

2- Scienza parolacce

**Gli dei mandarono ai saggi pieni di sé le fedarie, donne magiche
sapienti nei giochi d'amore più raffinati.**

L'osceno è sacro

**(Sottotitolo) La scienza dello scurrile poetico
~~e cultura degli insulti e delle parolacce~~**

(La magia dei tre desideri → un titolo provvisorio, mai usato)

***Introduzione**

Shakespeare e Marlowe già nel XVI secolo, tanto in scena che nella vita, pronunciavano parolacce: *L'ebreo di Malta* inveiva dando della 'testa di fallo' ai suoi persecutori, **addirittura** in italiano, 'cazzo!'.
Il *fool* del *Re Lear* usava espressioni come 'culo' e 'chiappe', con varianti d'appoggio a ogni occasione.

Nel testo originale Amleto fa allusioni chiare e provocatorie al sesso femminile. Dialogando con Ofelia, sdraiato con lei presso il palco degli attori, le chiede: '*Potrei distendermi col viso sul boschetto che tieni in grembo... o è già prenotato?*' In un'altra scena, Ofelia, impazzita, canta, raccogliendo dal canestro piccoli fiori: '*Nel mio canestrino non si deposita più il tuo pettirosso. Che me ne fo di questo picciol nido amoroso? Più non respira e gemiti non ha. Non mi resta che buttarlo intrammezzo ai rovi*'.

Espressioni al limite dello sconcio, recita Molière nel *Medico per forza* e nel *Don Giovanni*.

La *Celestina* di Rojas è contrappuntata da oscenità a piè sospinto. D'altra parte non bisogna dimenticare che quella lenona, personaggio chiave della commedia, si vantava d'essere in grado di ridare la verginità anche a putte di lungo mestiere: "*Sabie remendar limpiamente las almejitas para así dejarlas como nuevas*" Traduzione: "*Sabie recusir ogne ciumachella¹ sì ben, de que in tal manera, vann a parir dolze e fresche come rose*".

Non parliamo delle oscenità esibite da Ruzzante, dall'Aretino e da Giulio Cesare Croce il fabbro, nel suo *Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno*. Ma è davvero incredibile venire a scoprire che uno dei maggiori campioni del turpiloquio fosse Leonardo da Vinci con una sua famosa tiritera sul fallo recitata in tutte le sue varianti oscene.

Questo infiorar discorsi con espressioni da trivio ci dà memoria che nell'italiano galleggia una considerevole quantità di parole di chiara origine sessuale, considerate da

¹ Ciumachella: organo sessuale femminile

molti scurrili o comunque sconvenienti; eppure cercheremo di dimostrare con esempi chiari che anche il triviale fa parte del patrimonio **alto** d'ogni popolo.

***Il buon sangue contiene anche l'oscuro**

Attraverso il lessico impiegato da una comunità si possono addirittura individuare la cultura di quella gente, le doti positive e negative, nonché l'origine di un certo comportamento o carattere.

Semplificando, si potrebbe sentenziare: dimmi le parolacce che usi e ti dirò chi sei, di dove vieni, da quale popolo sei stato educato o negativamente condizionato. Così dagli abitanti di una data città e regione scopriremo pronunciare espressioni cariche di saggezza miste a luoghi comuni di bassa qualità, proverbi eleganti e perfino raffinati e altri banali o addirittura razzisti o triviali.

Eguale, ci capiterà di ascoltare detti, tratti dal Vangelo o dalla Bibbia, alternati da adagi mutuati dai proverbi dei classici antichi perfino colti, di gusto liberale o al contrario conservatore o reazionario.

Se osserviamo con attenzione scientifica il linguaggio usato dai napoletani, per esempio, scopriremo che questa lingua (giacché non di un comune dialetto si tratta ma di un vero e proprio idioma ricco di forme complesse e colte), osservando questa lingua, dicevo, ci renderemo subito conto che dentro quel lessico si **ritrovano** espressioni e forme idiomatiche provenienti da un numero incredibile di parlate: greco, arabo, latino, provenzale, catalano e castigliano nonché romanesco e normanno. Si tratta di idiomi in uso presso quei popoli che hanno dominato anche lungamente l'antica Partenope.

La nota È in rosso perché secondo Dario è da togliere.

E inoltre **troveremo** di certo numerose espressioni create dai napoletani stessi e altre ancora tradotte in forma fantasiosa da un idioma diverso come è il caso del termine *cafone*, appioppato ai contadini dell'Irpinia e del Molise. La prima traduzione etimologica che alcuni partenopei dall'aria colta mi avevano ammannito era: *cafone* proviene da "quello con la fune... *chille co' a' fune*" dove si identifica il villano, che, sceso dalle sue valli portandosi seco l'animale da vendere al mercato, capra o vacca non

cambia, dopo aver trovato il cliente, si avvolgeva intorno al ventre la fune con la quale aveva condotto l'animale.

Questa versione etimologica è falsa ma ecco che ce ne propinano subito un'altra ancor più fantasiosa: i contadini del Salento, secoli fa, quando scendevano in città per il mercato, temevano di perdersi tra la folla, quindi si legavano l'un l'altro con un'unica lunga fune alla maniera degli escursionisti che s'arrampicano 'in cordata' sulle alte montagne. Immagine divertente, ma è completamente inventata!

L'autentica origine di *cafone* nasce dall'espressione *kakophonia*, proveniente dal greco, composta da '*kakos*', cattivo, e '*phonia*', fonìa: parlata che produce suono sgradevole. In tempi antichi quest'espressione era rivolta ai montanari della Campania dai cittadini napoletani disturbati dal linguaggio privo di armonia e musicalità, proprio dei contadini suddetti. Ecco di dove nasce *kaafone* (o si scrive *caafone*?).

Esistono molti saggi sulle origini lessicali degli idiomi.

Studiando queste opere ci si rende conto che il linguaggio dei dialetti, rispetto alle lingue cosiddette nazionali, è spesso più antico di quanto si possa supporre.

La sorpresa viene soprattutto dalle espressioni legate ai termini di uso comune. Nel dialetto lombardo per esempio per significare il mangiare a sbafo nel XII secolo dopo Cristo si impiegava l'espressione mangiare a ufo, dove u.f.o. era la sigla incisa sulla prua di numerosi barconi che provenivano dai laghi lombardi e dal Po, e che, percorrendo canali e fiumi, raggiungevano i porti interni della città di Milano.

Il termine *u.f.o.* si traduce in '*usum fabricae*' o '*officium fabrorum opus*' cioè un mezzo a servizio della fabbrica o impresa del Comune, che più tardi diventerà fabbrica del duomo. I fluviatori, gli operai ingaggiati per il trasporto via acqua di pietre, marmi e laterizi vari, godevano del privilegio, durante i viaggi, di evitare pagamenti della dogana. Per di più, all'ora di pranzo, scendendo a riva per nutrirsi, erano dispensati dal pagare ciò che avevano consumato nelle locande, dal che mangiare a ufo, cioè gratis.

Questa espressione si è poi trasferita in tutto il Mediterraneo e perfino in Roma nel Cinquecento dove il termine ufo veniva arrangiato in ‘*ad urbis fabricam*’ mantenendo lo stesso significato.

Un altro esempio dell’origine antica di molte espressioni è quello che riguarda i termini usati dai bambini durante i loro giochi. “*Alimorta!*”, per esempio, viene impiegato per fermare un’azione e contestarne i falli. Un bimbo solleva la mano ed esclama: “*Alimorta!*”. Che cosa significa? Esattamente “Fermate il gioco!”. Quest’espressione è di origine latina “*Alea, mortua est*” cioè il dado – alea, appunto – è morto, vale a dire è fermo, non valido. I bimbi certo non conoscono l’origine di ciò che vanno dicendo e con loro neanche gli adulti... ma ormai quelle espressioni sono diventate parte del lessico comune.

Sono innumerevoli i termini e i lemmi che si ritrovano nei vari dialetti italiani e che denunciano un’origine antichissima, spesso arcaica, come “*trampen*” (uomo sui trampoli), “*sgaroso*” (sporaccione), “*angera*” (an ghera, ver la gera, verso la ghiaia), “*bergmen*” (uomini della montagna da cui Bergamo), “*gibigianna*” (luminello), e ancora “*sfurcin*” dal longobardo “*sfurc*”, inganno, truffa, e per finire “*rizzòpora*”, portatrice del sole, lucertola, che proviene dal greco parlato anticamente a Pallanza sulle coste del Lago Maggiore da scalpellini e scultori ellenici condotti lassù al tempo della Repubblica romana.

***La lingua ricca è un frullato di parole pulite e di zozzerie**

È risaputo che la lingua italiana parlata oggi da noi è nata dall’assemblaggio di vari dialetti dell’Italia centrale ai quali si sono aggiunte poi altre parlate volgari del territorio italico.

Dante Alighieri, per formare il proprio volgare poetico, compì un’inchiesta davvero scientifica sulla lingua parlata e scritta e sulle espressioni letterarie e orali degli autori italiani del suo tempo, soprattutto sulla *giullaria*. In particolare raccolse ballate,

strambotti grotteschi e fabulazioni di autori popolari conosciuti e anonimi, e li ordinò in una raccolta che chiamò *“De vulgari eloquentia”*; fra di esse spicca la famosa *“Rosa fresca e aulentissima”* di Ciullo o Cielo d’Alcamo. Allo stesso modo fece tesoro del *“Detto del gatto lupesco”*, del *“Lamento della sposa padovana”*, della storia erotico-amorosa sull’incontro accidentale di due amanti del Salento... Ancora, studiò i testi di Bonvesin della Riva, poeta milanese che lo precedette di una trentina d’anni e che con Bescapè fu uno degli ispiratori del suo viaggio all’Inferno.

Fra i testi che rimasero solo in forma di nota, c’è un dialogo osceno-lirico a contrasto dell’Irpinia fra un petterosso e il frutto rigoglioso di un fico. Di questo dialogo musicale, possiamo offrirvi alcune strofe davvero eccezionali. Eccovele:

Canto de giovenetta, frutto del fico:

“Che va ziranno ancò tonno tonno a me dintonno?”

Che va zercanno, petterosso?

Ogne momento tu me sta addosso e me fa spaviento.”

Canto di masculo, lu petterosso:

*“De quanno, frutto dolze, la fissura toja s’è averta ‘ppenn’ anticchia,
sorte de là nu tal prafummamento che tutto lo meo core se deschiatta.”*

Giovenetta: *“Stamme allu largo, uccello rosso, che jo so’ ben donde volessi entinzere el too’ becco.”*

Masculo: *“Tu se’ crudel, ficola zentil, che io so’ assetato e solo dello profumo tojo me vorraria notrire.”*

Giovenetta: *“Già, ‘na beccata e via, tanto pe’ gradire.*

E che importa po’ se me guasti la fissura,

che ben jo te conosco,

‘na volta che te se’ accattato ‘o piascè, petterosso mio,

tu desaparisci e no te se fa chiù veghé.”

Masculo: *“Frutto odoroso, no’ me scazzare,*

tu se’ maturata da fiorire... comme no gerasole!

*Quinni te tocca sceglie all'intrassat, subitamente,
che lo dolzore tojo già s'è spalamoto pe' ll'universo tutto.
O lasci che a sugghiar sia eo, lo petterosso,
o a frotte te vieneranno addosso: calabron, sciame d'ape e vesponi...
jo so' dolze e delecato, jo te farò plazer con riverenza, chilli so' 'na masnada de
violenzia...
e scarranata te lasseranno... o fico, meo adorato."*

Ho ascoltato per la prima volta, quasi trent'anni fa, questo canto popolare scoperto da ricercatori del gruppo lombardo. Fra loro c'era Roberto Leidi, che si diceva più che convinto dell'origine greca di questo contrasto poetico-grottesco e, per testimoniare la veridicità, mostrò a tutti noi l'immagine di un vaso attico del IV secolo sul quale stava dipinto, nero su terra rossa, il gioco amoroso fra il frutto del fico e il pettirosso. Ascoltando la registrazione eseguita a Campobasso, una voce femminile e una maschile si alternavano accompagnati da chitarra, flauto e cornamusa; era un canto gioioso intercalato da passaggi struggenti.

Purtroppo la paternità di queste ballate è rimasta sconosciuta, ma la qualità dei loro ritmi denuncia una sapienza satirico-espressiva veramente straordinaria; gli autori dimostrano di saper gestire il loro linguaggio con l'apporto di forme lessicali mutate da numerosi altri idiomi.

Purtroppo dobbiamo lamentare che nelle nostre scuole, inferiori e anche superiori, la ricerca e lo studio delle origini della nostra lingua vengono difficilmente promulgati, e oltretutto si continuano a tenere in bassa considerazione il dialetto e le sue forme lessicali e idiomatiche, ricche e numerose.

Per di più, si tende a inculcare la scellerata idea nei ragazzi, fin dall'infanzia, che dialetto sia sinonimo di misero, incolto e anacronistico.

Ma il punto chiave dell'analisi in questione è l'uso dei termini che le persone perbene definiscono osceni, triviali o semplicemente parolacce. Ogni regione del nostro Paese può esibire una quantità strepitosa di epiteti scurrili in una specie di tenzone interregionale dove è davvero impossibile stabilire quale sia vincitore.

In verità l'utilizzo e il peso di queste cosiddette volgarità cambiano enormemente di valore e di significato appena varchiamo il confine di ogni singola provincia.

Vi sembrerà assurdo, anzi paradossale, ma tutto dipende dalle origini culturali e storiche della comunità in questione, dai differenti costumi, dalle opposte tradizioni civili, morali, religiose che hanno determinato nei secoli in queste popolazioni, culture e senso civico assolutamente diversi.

Qualcuno penserà che io stia giocando al paradosso ridanciano: cosa ci vieni a raccontare, che la differenza storica di un popolo condiziona anche gli insulti e le parolacce? Sì. È proprio così. Anzi, cercherò di dimostrarvi che un attento esame delle scurrilità e degli impropri fa scoprire con chiarezza inconfutabile i valori o le bassezze di un popolo meglio di qualsiasi altra analisi scientifica.

Non so se avete fatto caso ma la prima grande discrepanza nell'uso di sconcezze risiede nel genere, maschile o femminile.

I latini per indicare una persona sciocca e di poco senno la insultavano definendola '*cunia!*', cioè il sesso femminile, ritenuto evidentemente un organo privo di valori, bellezza e armonia. '*Cunia*' significava matrice, cioè parte del congegno per mezzo del quale si stampavano monete.

Eguualmente, ancora oggi, i francesi e gli spagnoli sembrano essere dello stesso avviso giacché l'insulto a un ritardato è ancora "*Con!*" o "*Tête de con!*" in Francia, e "*Coño!*" per gli iberici.

***La scimmietta delle putte**

Per indicare il sesso femminile i veneti usano "*mòna!*" e con quell'espressione definiscono uno sciocco di scarsa creatività. Ma attenti, questo termine non allude al

conio delle monete né alla moneta stessa bensì ad una scimmia, più esattamente al babbuino che fin dai tempi lontanissimi veniva indicato col termine mòna per cui si hanno mòna o monna, mònasina, babbuina. Ognuno di voi di certo ha in mente lo stupendo dipinto di Vittor Carpaccio nel quale il pittore quattrocentesco raffigura una graziosa scimmietta; e di lui, con altri grandi pittori veneti, **ricordiamo** ritratti di cortigiane che tengono sulle spalle graziosi babbuini addobbati in modo clownesco. Personalmente ne **ricordo** uno di anonimo veneziano dal titolo *La regina de le mòne*.

Il vezzo di “sfottere” nominando il sesso femminile è presente anche nei napoletani che utilizzano l’espressione “fesso!”, maschile di fessa, appunto la parpaja. Un’espressione tipica dei partenopei è: “ca’ nisciuno è fesso!”, cioè a dire qui nessuno è sprovveduto e tantomeno babbeo!

Dove invece l’allusione al sesso femminile si fa davvero triviale e greve per non dire sgradevole, è a Roma e provincia.

***Oh se il Papa lo sapesse!**

Nel linguaggio dell’intero Lazio spunta ogni tanto, è vero, qualche termine gentile, tipo appunto ciumachella, oppure ciuccia, cirella, pucchia ma queste espressioni vengono letteralmente travolte, sepolte da altre espressioni quali fregna, pantegana, sorcia e sorca, zoccola e chiavica.

So che a ‘sto punto farò sussultare qualcuno d’indignazione ma devo forzatamente sottolineare **che tanta trivialità di termini si produce nel caposaldo clericale d’Europa e del mondo, dove, è ben risaputo, la misoginia** è addirittura proverbiale, e il disprezzo per tutto ciò che è femminile storicamente rasenta e sorpassa ogni limite civile.

Qui devo prendere un respiro e farmi coraggio perché il **lemma** che dovrò mettere in campo è usato nel resto di tutta l’Italia ma ritenuto scostumato fino alla sconcezza. Tenetevi... a vostra volta prendete fiato... lo dico: “Fica!” o meglio, come si pronuncia in lombardo e in tutto il nord Italia, “figa!”, dove il frutto, il fico, è “fig”, dal latino *ficus*. Il termine era già presente nella lingua greca *sykon* e mantiene la stessa accezione.

Ma da dove sortirebbe, anzi avrebbe origine la gran differenza di valore fra come si considera questo termine in Lombardia rispetto al resto d'Europa?

Prima di tutto da noi, nella piana del Po, quando si vuole indicare un uomo sfortunato anzi perseguitato dalla malasorte, si dice che quello è uno *sfigato*, cioè privo della gioia e della fortuna espressa dal sesso femminile.

Attenti, non è come credono in molti un'espressione conosciuta da qualche anno insieme al termine *figo*, per indicare un ragazzo aittante e di bell'aspetto. No, questi tre termini *fica*, *bellezza* e *fortuna* hanno un'origine millenaria. Infatti, lo vedremo più avanti, sono paradigmi associati fin dall'antichità a Venere, dea dell'amore, da cui un uomo privo della fortuna, cioè della protezione di Venere, è uno sfigato.

Non a caso Fano, nelle Marche, si chiama così per ricordare che fin dal tempo dello sbarco degli achei sulla costa adriatica, lì, sul costa, esisteva un **tempio** dedicato a **Venere, detto appunto *Fanum Fortunae*. Le sacerdotesse di quel tempio offrivano il proprio amore ai marinai** di transito nel porto contiguo; il ricavato delle loro affettuosità veniva devoluto al mantenimento del **tempio**.

***La farfalla va sosperando en poesia**

Ancora, sempre nella piana del Po, quando un uomo vuol significare il suo stupore e compiacimento nello scoprire l'inizio di una giornata felice e radiosa, immancabilmente esclama: "Figa! Che meravegia de ziornada!", cioè si usa il sesso femminile come **supporto** esaltante.

E notate bene che mai ci si permetterebbe di irridere con altri termini denigratori nei riguardi della **parpaja topola**, anzi, il sesso femminile viene spesso indicato con nomi di fiori e di frutti: viola, brüigna (prugna), mügnaga (**albicocca**), perseghin (pesca).

Esistono anche dialoghi o monologhi dell'Alto Medioevo in cui il personaggio recitante è il sesso femminile che parla di sé definendosi "brolo tenerin de dolzo profumo", cioè tenero cespuglio d'erba fiorita.

Ancora, esistono fabulazzi dove la sposa s'inventa di aver smarrito la parpaja e, il giovane marito, disperato e un po' rintonato, va alla ricerca del *zentil fructo* per

boschi, campi e dentro fiumi, il tutto attraverso situazioni spassose e soprattutto poetiche, ma di questo tratteremo più avanti. N.b.

A proposito di parpaja, che in Piemonte e in Provenza significa farfalla, ecco che in entrambe le due regioni l'uso del termine in questione è impiegato per esprimere significati e immagini addirittura poetici, il che succede anche in Lombardia.

Ora dobbiamo chiederci: come mai solo in Lombardia, Piemonte, Liguria ed Emilia è dato costante questo particolare atteggiamento quasi sacrale verso il sesso della femmina, per cui su di lei non ci si permette di fare ironia di sorta, mentre, al contrario, il ruolo di imbecille di basso spirito viene immancabilmente imposto al sesso maschile, basti per tutto "pirla". cosicché pirla, bigolo, picciu, belin, üsell, lüganega (salame cotto) diventano sinonimo di ritardato, tonto, ottuso, scervellato, ecc.?

Le ragioni di una tale contrapposizione sono senz'altro da ricercare nelle diverse origini storico-culturali di ogni popolo.

Infatti, tornando alla sacralità della parpaja topola e della fortuna radiosa rappresentata da Venere e dal suo sesso nel centro e nel nord Italia, va ricordato che le primordiali divinità celtiche nella valle padana, prima ancora che ci arrivassero i Romani, erano quasi esclusivamente di sesso femminile. Esistono infatti in vari musei lombardi statue di divinità arcaiche delle quali una mi ha particolarmente colpito: quella dedicata alla dea della Ragione. Ragione non intesa come processo di giustizia ma come possesso di intelletto.

Presso i celtici e i galli insubri della Piana del Po, che nei secoli arcaici si chiamava Liguria, tre erano le divinità della Terra, le grandi Matres dell'universo; e ancora femmina colei che creò gli uomini, anzi per prima creò una sua figlia, la femmina avanti l'uomo!

Questo ci fa anche capire perché S. Ambrogio, nobile di origine romana, eletto vescovo di Milano nel V secolo, resosi conto del peso e del valore di cui la donna godeva nella società degli abitanti la val padana, non appena nominato responsabile sia amministrativo che religioso della città e delle diocesi dell'intero nord Italia, decise di

non osteggiare i riti ancestrali di quelle comunità, riti che, come abbiamo detto, vedevano al primo posto divinità femminili. Questa, secondo molti storici, è la ragione fondamentale per cui Ambrogio diede molto valore ed evidenza al cosiddetto rito mariano, cioè elesse la Madre di Cristo a grande Madre di tutti i culti e operò per riuscire a elevare lo stato sociale delle donne, impegnandosi con duri interventi contro la misoginia comune nei latini, acciocché le ragazze potessero scegliere fra l'imposizione di un marito da parte dei genitori e il vivere in comunità di femmine che rifiutavano il matrimonio come intimazione.

***Francesco esaltava il diritto delle femmine**

Dicevamo di *Fanum Fortunae*, cioè del tempio dedicato a Venere sulla costa marchigiana. Va ricordato che quella regione nel Medioevo vedeva i propri abitanti all'avanguardia di ogni lotta per l'emancipazione sia civile che religiosa, non a caso ad Ancona e dintorni sorsero movimenti ereticali che si opponevano alla soggezione forzata di principi guerrieri e principi della Chiesa. In particolare in questa zona il movimento di San Francesco vide gruppi nutriti di frati minori organizzare azioni in sostegno al nuovo spirito francescano. Questi movimenti pauperistici vennero perseguitati dai conventuali e ridotti in carcere dalla Chiesa romana; altri movimenti analoghi, che fra l'altro avevano scelto di **vivere** in comunità composte da femmine e maschi che giocosamente **vivevano** questa promiscuità, così come era espresso dal Vangelo, vennero dispersi e costretti a fuggire fin nelle terre della Russia.

È risaputo che Francesco, prima di scegliere la veste del poverello e spogliarsi ignudo, facendo scandalo, palesemente amava le donne, a loro dedicava le sue ballate d'amore in lingua provenzale, e amava soprattutto Chiara, la dolce amica dell'infanzia. Avrebbe di certo voluto dividere con lei la vita di fabulatore al servizio di Dio, con lei girare in mezzo ai minori raccontando il Vangelo in volgare. Ma glielo impedì la Chiesa: impose che vivessero in distacco, come due sconosciuti. Chiara doveva farsi monaca di clausura, cioè vivere un'esperienza di segregazione fuori dal mondo e dalla gente, infelice e disperata.

***L'erotico amor io canto**

Ora, guarda caso, una società come quella dell'Umbria e della Romagna, che oltretutto sosteneva con rigore i Comuni e il loro evolversi, dimostrava nel proprio linguaggio una **forma di alto rispetto per il mondo femminile, e la sessualità era vissuta non come momento di esclusione ma di unione profonda con l'altrui sesso. Questo naturalmente succedeva anche nelle montagne degli Appennini e nelle valli che scendevano verso la Toscana e le Marche, dove non a caso nascevano in quel tempo le laudi, non solo quelle sacrali ma anche le cosiddette profane, riti nei quali uomini e donne, in una danza d'incontro e coinvolgimento, improvvisavano veri e propri canti di corteggiamento.**

Qui le allusioni ai rispettivi organi genitali dell'amato e dell'amata erano espresse senza malizia alcuna attraverso fantastiche iperbole amorose.

Eccovene un esempio, canta la femmina, rivolta all'amato, in particolare al suo albarello:

*“E tu se' come l'albaro tenerino,
tanto più cresci più venti bellino.
E tu se' come l'albaro tenerello,
tanto più cresci più venti bello.”.*

RITORNELLO

Io men voglio ire dove volan le libellole che s'accompagnano mascoli e femmene che trilleno e fanno l'amore anco nel volare, sbattono l'ali leggere e paion morire”.

Seconda strofa, altra figliola al sesso del suo amato:

*“E tu se' come lo mare a onde,
cresci per vento ma per acqua mai”.*

L'amato risponde:

*“E tu te movi come volasse,
movi le brazza e son ale d'augello.
Tu canti e a me se move el zervello,
tu move le gambe e te despoglie
a me salgono all'occhi tutte le voglie.
Gettame l'acque della toa passione!
Ch'io vò in consumo come 'no mocolone!”*

Lo stesso discorso vale per quest'altro canto offertoci da una ragazza del napoletano.

Il canto all'amoroso:

*I' teng un ammoroso mio
jovine comme so' io
el è accusì gioioso c'a m fa strazzire
nun s po' dicere ch'ill è bon abbigliate,
doo moment ché le so' brache sò tutt no sforacchio...
e accusì la camicia all'è tanto buchi e fori
che par vestuto con na rete d pescadori
cussì comm me l'abbrazz co' le mane e lle dite
ij en 'sta rete ce vac... dinta a rovestare
e struscio sotto 'sta pelle soa che pare seta,
e parfumato è lo cuorpo suojo
'nnebbriata stongg...
E che tu sei', lo Santo Bastiano
sbociacchiato de frezze
pe' famme spià quant sì bell... ignud de sotto...?
E accusì lo too pignazz vaac' a zercà
e comme lo retruovo me sento tutta mancà.*

Esiste anche un canto della costa adriatica dove una fanciulla disperata si rivolge a un pescatore: (VIRGOLETARE ***)

Oh pescador dell'onde

Retruovateme l'anell

che m'è cascao

che m'è cascao ne l'acque del russell!

Comm fag a andà intorno senza el me' anell!

No piagnet mea dolza fiola,

che l'anell ve truovarò

e quand l'avrìt truovao

al soo posto lo posarèt,

e tutt le doj ansemble

nel bosc se sconderemme.

L'ambrass d'amor

Sarà el meo dono a vui,

ambrassadi a far l'amor.

Vui, col vuoostro anell

Mì col meo paradell²

(traduzioni)

***Trista son, che m'hann svergognat la mea passarina**

Ma come è possibile che in terre come quelle umbre, marchigiane e romagnole dove la sessualità veniva vissuta, nel Medioevo, in modo tanto simile a quella dei lombardi, si sia giunti, dopo pochi secoli, a mutare le laudi in lazzi di disprezzo alla donna e al suo sesso?

² è il lungo bastone dei pescatori, il palo con cui si spinge la barca

È semplice. Dopo il periodo comunale con le sue Repubbliche democratiche, ecco che subentrano le Signorie e di lì a poco, dal Quattrocento al Cinquecento, la Chiesa cattolica apostolica romana, coi propri eserciti e i propri amministratori clericali, conquista e governa in modo dispotico quei territori (Abruzzo, Marche, parte dell'Umbria, Romagna fino a Bologna) assoggettandone le popolazioni per ben tre secoli, cioè fino al Risorgimento.

Ed è proprio in quei secoli, ai primi del Cinquecento, che truppe spagnole, che si trovano in supporto o addirittura in opposizione a quelle pontificie a capo delle quali il Valentino (figlio di Papa Borgia, anch'esso spagnolo) mettono in circolazione una grossa moneta di basso valore detta patacca, la moneta di Carlo V. Ed è appunto allora in quel clima che nasce il termine allusivo, dispregiativo al sesso femminile: patacca appunto, proprio per indicare il sesso femminile, presso i romagnoli e i marchigiani.

In quel periodo la Chiesa romana riesce a trasformare dalla radice cultura e comportamenti di una vasta popolazione, valendosi anche dell'appoggio di Stati stranieri, quali la Spagna, la Francia, l'Austria.

Le uniche zone non invase dalla tirannia del regno papalino sono la Repubblica Veneta, la Signoria Genovese, Lombardia e Piemonte, e parte dell'Emilia, terre queste ultime dove s'è continuato ad usare epiteti offensivi tratti dai termini con i quali veniva indicato il sesso maschile nella Piana del Po. E a nessuno verrebbe mai in mente di nominare invano e senza il dovuto rispetto, il sesso femminile. Non solo, ma allo spuntare del sole c'è ancora qualcuno che esclama: "Figa! Che sol splendido gh'è ince!".

Vedo dei toscani, dei siculi, campani, sardi, calabresi, per non parlar dei veneti, friulani e trentini che scalpitano offesi. Ma a 'sto punto sono costretto ad aprire più di un capitolo per mettere in rilievo termini in uso nelle rispettive terre di sana cultura sessuale e altri che denunciano misoginie inspiegabili.

***I nostri primigeni onoravano la *natura...* delle loro femmine!**

Partendo dal tempo arcaico, dobbiamo considerare con particolare attenzione storico-scientifica, l'incalcolabile valore determinato in tutto l'Adriatico centro-meridionale dall'apparire su quelle coste di Fenici, Achei, Dori ed Elleni, invasione o colonizzazione che determinò la nascita della cosiddetta Magna Grecia nel continente, e degli insediamenti coloniali delle varie polis. in Trinàcria (la Sicilia dei Greci). (VIA *rappresentata da un cerchio con tre gambe.) Civiltà altissime qui si svilupparono, quella di Siracusa, Gela, Agrigento, Sciacca, Selinunte.

Ogni città del Peloponneso, dell'Attica fino alla Tessaglia inviò propri uomini a occupare zone **diverse delle due Sicilie, da Napoli**, Partenope, a Paestum, a Siracusa e Agrigento, Taranto, Crotone, Sibari, su fino all'attuale Cervia che i Greci chiamavano Ficòcle, cioè col nome di una musa danzante protettrice degli amanti. Ficòcle è anche il nome di una locanda nascosta fra canneti, lagune, salamastre della costa dove si affittano stanze ad ore per gli innamorati segreti.

Dal X al VI secolo a.C., fenici e greci nonché siculi, formarono polis autonome, seppur legate da costumi e linguaggi molto simili.

La conquista delle coste del Mediterraneo italico da parte degli Achei **provocò scontri forsennati con le popolazioni indigene fra cui** gli Etruschi i quali tuttavia finirono col subire profondi influssi culturali dagli occupanti attici.

A proposito degli Etruschi, è soprattutto grazie alle loro pitture tombali e ai bronzi ritrovati, scopriamo una comunità in cui la donna ricopriva un ruolo di prestigio, circondata di rispetto e notevole affettuosità.

Velletri, Tarquinia e Volterra **ci mostrano nelle** pitture delle loro antiche tombe, simposi dove le donne stanno teneramente sdraiate fra le braccia dei loro sposi o amanti. Già i Romani del IV secolo erano rimasti affascinati da altorilievi in cui l'abbraccio degli innamorati suscitava una commozione indelebile. Non va dimenticato che quelle figure erano prodotte affinché la loro memoria accompagnasse, nel transito verso l'aldilà, lo spirito del defunto o dello sposo o della sposa deceduti; un ricordo contrappuntato da

canti e musiche che accompagnavano le libagioni dove giovani donne e uomini si godevano il piacere della mensa, del brindare e del ridere insieme. Un **analogo clima** lo si vede affiorare spesso nel comportamento dei toscani, degli **umbri e ancora degli emiliano-romagnoli che a loro volta vantano origini etrusche**; del resto queste genti hanno abitato anche l'estremo nord dell'Italia, tanto che fra le città da loro fondate c'è anche **Mantova, patria di Virgilio**.

È risaputo inoltre che la civiltà degli Etruschi ha condizionato fortemente la cultura degli antichi romani, non solo nelle arti figurative, ma di certo anche nella poesia.

Ci sono pervenuti frammenti di canti che si ritrovano sviluppati nelle liriche di molti poeti latini, fra cui Ovidio, che dedica una parte del terzo libro dell'*Ars Amatoria* ai *“Consigli di una lenona a una giovane prostituta”* (alcuni storici attribuiscono questo saggio al cosiddetto Pseudo-Ovidio), testo più tardi tradotto e messo in scena da Flaminio Scala.

In uno dei dialoghi, la ruffiana tiene una vera e propria lezione alla principiante, iniziandola al comportamento sessuale e alla fascinazione erotica. Dal loro colloquio scopriamo subito che la maestra ha già procurato alla ragazza un primo incontro con un giovane di bell'aspetto e modi cortesi allo scopo di svezzarla.

“Hai apprezzato, mi pare, il piacere di quell'amplesso!” le dice la lenona.

“Oh, molto!” risponde la ragazza “Era così garbato e pieno di dolcezze... non avrei mai pensato fosse cosa tanto piacevole fare all'amore.”.

“Bene, ti capiterà ancora... ma mettiti ben in capo **che quello dell'amore** non deve essere mai la ricerca del tuo piacere, **ma** del piacere dei tuoi clienti.”.

“Peccato – commenta la ragazza – avrei preferito il rovescio...”.

“Tutto dipende dalla ragione che ti fa scegliere questo mestiere: se non hai **difficoltà** a procurarti il cibo... se denari ne hai già per tuo conto, e sei ricca di famiglia... non c'è **problema!** Puoi anche pagarteli i tuoi amori! Oppure, fatti travolgere da uno sconvolgente misticismo, diventa vestale e tutto è risolto! Invece di sbatterti fra le braccia del tuo amatore, ti porrai in ginocchio a pregare il tuo Creatore.”

“No, no, non voglio niente di ciò. Sono decisa: insegnami a prostituirmi.”.

“D’accordo. Prima regola: niente mossacce e mossette. Niente sculettate, agitar di fianchi, accavallar di cosce e oscillate di busto per far fremere le tette. Se c’è una cosa che non deve mai fare una puttana è quella di fare la puttana! Seconda regola: la cura del tuo corpo. Tieniti pulita, lavati a ogni occasione, prima e dopo, e se ti riesce anche durante: è un rito piacevolissimo, specie se nel bagno lavi anche lui e i suoi orpelli. Terza regola: non esagerare mai col profumarti. Chi si profuma troppo ha sempre qualche puzza da nascondere. Ricordati che il profumo più gradito è quello naturale: il tuo, ma pulito! Possibilmente fresco e non molto sudato. Attenta però, che è sempre questione di misura. Non c’è nulla di più piacevole del tuo odore di donna giovane: non compier mai l’errore di nascondere, questo è un vezzo stupido delle dilettevoli.”.

“Posso chiederti una cosa riguardo a un mio problema?” la interrompe la fanciulla.

“Sentiamo... che problema?”.

“Purtroppo, io mi emoziono...”.

“In che senso?”.

“In tutti i sensi. Per ogni uomo che **avvicino**, se sento in lui il desiderio, mi sento arrossire, mi tremano le mani, il sudore mi bagna la nuca dietro le orecchie e sento freddo giù... in fondo alla schiena, come un brivido.”.

La lenona guarda la sua allieva con espressione raggianti: “E’ perfetto! Sii benedetta e benedici a tua volta la tua fortuna! Non sono problemi, questi, ma doti impagabili. Ogni maschio rimane sempre sconvolto dal pallore della donna che sta circuendo. Se poi la sente tremare, tutte le cataratte del suo sangue si spalancano e a sua volta si trova a fremere. La **botta finale** poi è l’odore. Il suo e il tuo mischiati insieme possono far **perder** la testa a Giove e Venere in persona! Purtroppo, quando avrai preso la mano, allenato il cervello e il tuo corpo a questa continua recita, che è la seduzione e il piacere a pagamento, **perderai** il facile rossore o lo sbiancamento del viso, il fremito e il tremore... dovrai fingere allora, e capirai quanto eri fortunata prima a poterne far uso nel naturale. In quei momenti sarà determinante il mestiere, come per l’attore che riesce a fingersi commosso proprio mentre di ciò che sta narrando non gli importa nulla. A tua

volta dovrai fingere ogni sentimento, compreso il pudore, la gioia e la malinconia. Ricordati di ciò che ti sto dicendo. Ci chiamano “*donne allegre*” ma i nostri clienti non amano lo sghignazzo delle loro puttane, gradiscono meglio la nostra tristezza; e Venere, anche nuda, non sorride mai. Nasce dall’acqua e sospira. Ecco cosa devi imparare: il sospiro e il gemito. Il tuo piacere deve assomigliare preferibilmente a un lamento. Poniti nell’atteggiamento di chi vorrebbe sfogare con qualcuno la propria angoscia, cosicché a sua volta il cliente si ritrovi a raccontarti tutte le sue pene. In verità gli uomini non ricercano **esclusivamente** la copula con relativo orgasmo, quella è **solo** l’introduzione alla vera ragione del perché ti pagano: vogliono soprattutto qualcuno che li ascolti, che si commuova al loro dramma, che li accarezzi mentre dagli occhi fuggono lacrime maltrattenute.”.

***Gli antichi, le donne e le bestie**

I Greci e gli Etruschi amavano i cavalli; li dipingevano sui muri dei palazzi e li scolpivano come Fidia nel Partenone ad Atene. Spesso sui timpani dei templi ponevano figure di centauri che armati di scudi e lance si battevano contro feroci guerrieri; in altri bassorilievi centauri rapivano donne che si divincolavano urlando; organizzavano spettacoli con cavalieri e amazzoni dall’unico seno, femmine cavalcanti che cacciavano animali d’ogni razza, compresi gli asini, e catturavano giovani imberbi per farne amanti per solo tre lune.

Ma lo spettacolo più acclamato era sicuramente la *Tauromachia*.

Il mito del toro dominato dalla grazia e dall’eleganza è presente in tutte le civiltà mediterranee. È risaputo che ancor prima che dagli Iberici le *tenzonem taurorum* si ritrovano nella Sardegna arcaica **delle quali** ci son giunti piccoli reperti fusi nel bronzo. Per non parlare delle tombe arcaiche, la cui trabeazione era costituita da grandi corna taurine. Ma è nell’isola di Minosse, Creta appunto, che esplodeva il rito dei giochi **nei quali**, contro il toro, si misuravano addirittura fanciulle acrobate. A testimoniare questo

straordinario rito ci sono pervenute, da Cnosso, pitture di sconvolgente bellezza e una breve cronaca del III sec. d.C., scritta da un anonimo dell'Attica.

“A Creta ho veduto nell'arena fanciulle seminude incontrare tori scatenati dal furore, il toro entrava nel vasto recinto incitato dagli spettatori con grida e battiti di mani. Contro di lui veniva correndo una ragazza pressoché ignuda giunta a poche braccia dal toro, l'acrobata si lanciava in alto nell'aria, superando il muso dell'animale.

Rapidissima, lo afferrava per le corna gettando il proprio corpo testa in giù e gambe tese in aria

in quell'attimo il collo possente del toro scattava come una catapulta (katapeltes) lanciando in aria la ragazza che descriveva un ampio cerchio col suo corpo roteante ignudo

A chiusura dell'esercizio ricadeva sulla schiena dell'animale che, stordito, si guardava intorno chiedendosi dove fosse sparita la fanciulla mentre quella, sempre in equilibrio sulla groppa del toro, si lasciava trasportare intorno per l'arena nel grande emiciclo godendosi gli applausi e le urla degli spettatori, intieramente scatenati da quell'esibizione.

****L'asino d'oro e Lucio o l'asino***

Ma nessuna storia di donne e bestie può eguagliare in fantasticheria quella di Apuleio *L'asino d'oro* e tanto meno il racconto di Luciano di Samosata *Lucio e l'asino*, due opere che furono adottate da giullari del Basso Medioevo per trarne monologhi per il loro repertorio.

Le chiavi fondamentali di questo grottesco sono senz'altro il sesso e la sensualità, proposti non come osceno gratuito ma con gran senso poetico e spesso tragico.

Noi fra tante edizioni abbiamo scelto questa, ricomposta in volgare del centro-sud.

Eccovela.

Io me ce vo' proprio ir in la Tessaglia, ché cotesto è nu' paese en dove ce capiteno sortileggi e stragonerie da spauzzarte lo zervello.

E fue proprio là en 'sto loco che accadette lu fatto de Dafne che se tramutò de botto en un albaro de (s)cerase rosse.

Ell'era 'na ninfa, 'sta figljola, bell'assai, e verzene pe' zonta. De chilla s'accattò 'nu sfizio amoroso lo deo Apollo en perzona.

La figljola annava pe' campi trapuntati de' fiori e illo, lu deo, arrazzato sempe la steva a spià.

Accadde lo jorno che, annanno Dafne a cojier more de' rovo, uno spinzone je enfelzò la sottana, e la so' veste tutta se srotolò del cuorpo, cussì che all'estante se retuovò presso che ignuda.

Bella ch'ell'era fra rovi e more! Tanto che lo deo Apollo no' resse all'incalorata del so' virgulto devino e je se gittò addosso pe' trarce piacé de 'sta ninfa gnuda.

Chilla, che le mane tegneva carche de more, se parò la passerella e le zinne de manera che colorate furno de rosso acceso. Co' nu' grido sfuggette e correnno se ne fuji derentro la macchia de la foresta.

Ghe annava appresso Apollo, **annusanno** 'sta fijola come fa lo luvo co' lla cavretta.

Dafne sente zà lo fiato dello deo allu collo e crida: "Patre! Aità! 'Sto deo me sta addosso pe' farne appecorà come giovenca de spasso."

Lu patre de Dafne l'era anco illo 'na mezza devinità e steva abbroccato su n'albero zigante. Comme je zonze lo criar de la so' fiijola, slonga una man in verso chilla e alla ninfa verzene, de botto je sponta delle dite 'no ciuffo 'e rami, e le brazza diventono fronne, co' le fojie spalancate e accussì s'infronnano anco le cosce e li polpazzi e lli piedi se stramuteno in radice.

Un albaro femmena!!!

Zonze currenno Apollo e VRAAMM!, ce va a sbattere contro 'sto celiegio infiorato.

"Ohi! Che botta! 'Na sgragnata da ammazzamme!"

Lu deo mira l'albero. "Che dè? Ci ha forme strambe, un albaro de (s)cerase co' le chiappe e c'ha pure le zinne, e c'ha una faccia de legno... Ma che stragoneria è cotesta?"

'Na matamorfofi gimai viduta! Bon! Anco se trasformata en pianta je me l'abbraccio iguale 'sta ninfa e ce vò fà l'amore!'".

E accussì ce pruova che lo so' bindozzo, è resaputo, è comme 'no trappano, 'na zirrinella accava busciòn. TRRR! TRRR!

Albaro, dopo albaro, tutti li va foranno: platani, noce, faggi, querce, 'no foro en ognuno, en ogni pianta e po', se sa, ce daranno la colpa allo picchio. Sì, lo picchio d'Apollo!

Questo è solo il prologo della storia in cui il protagonista, Lucio appunto, narra come gli sia saltato in mente di recarsi lassù nella Grecia settentrionale, in Tessaglia. Giunge nella valle dopo un viaggio disastroso durante il quale ha dovuto guadare fiumi, camminare nella polvere e sopportare tempeste furiose. Viene ospitato da un amico fraterno del **padre. Il padrone** di casa lo accoglie festoso e così anche la di lui moglie, che l'invita a prendere un bagno. Lo affidano a una deliziosa ragazza, l'ancella di casa; questa lo accompagna sotto un gran getto d'acqua che scende da una roccia, e, dopo averlo spogliato, lo lava con cura e lo asciuga accarezzandolo tutto come si conviene. Quindi lo conduce nella stanza che gli hanno assegnato e la fanciulla, generosa, con gran garbo, si offre di far con lui l'amore. La cosa non può destar meraviglia giacché Lucio è un giovane di bell'aspetto, per di più rampollo di nobile casato... è più che naturale esser cortese con lui.

Lucio, dopo lo splendido gioco degli amplessi, ancora abbracciato alla giovane compiacente, le pone qualche domanda: "Voglio svelarti la ragione per cui sono venuto fin quassù, in questa terra famosa per i sortilegi e le magie... vorrei conoscere qualcuno che mi mostri e mi insegni come far incantesimi e strabolerie."

"Sei fortunato. Tu stai nella casa di una fattucchiera famosa, la moglie del padrone. Quella che sta montando sarà una notte di luna piena; andremo sulla torre e potremo spiare la strega di casa che compie qualcuna delle sue metamorfosi."

Detto fatto, Lucio e la fresca amorosa salgono sulla torre e si nascondono sotto le travate del tetto. Là assistono, dopo un po', a un accadimento portentoso: la donna, leggendo da un libro **magico** posto su un leggio, si va trasformando a vista d'occhio in un grande

uccello, con tanto di ali e piume, zampe e becco. Quindi, emettendo un urlo terrificante, si getta dal finestrone nell'aria e, sbattendo le ali, scompare nel cielo.

Ancora sconvolto da tanto prodigio, Lucio, aiutato dalla amorosa ancella, s'appresta a trasformarsi a sua volta in uccello. Legge le formule dell'incantamento, si prepara con vari ingredienti la pozione, il beverone **magico** e lo ingoia d'un fiato. **Si trova** sconvolto da un calore indicibile. Fa appena in tempo a leggere sul libro l'antidoto che gli permetterà di trasformarsi di nuovo in essere umano, quando, all'istante, **si sente** spuntare in faccia, un becco... no!, non è un becco ma è un muso lungo con delle narici da cavallo....!, le orecchie s'allungano a dismisura... ai piedi spuntano zoccoli e altri zoccoli alle mani... la pancia gli si gonfia e piene gli diventano le chiappe dalle quali ecco che sporge una coda...!

“Mio dio, sto trasformato in asino! Ma che pozione mi sono ingoiato? Maledetta rogna! Ho sbagliato pagina del libro magico!”

Qui riprende il testo in volgare.

S'ode un gran botto che vien di sotto, un fracasso teremendo... Guardo a basso, nella corte: ce stanno dei briganti che menano zoncate de coltello ai servi tutti, e ne li scanneno. Mo', stanno montando su ne le stanze del palazzo, stanno alligando lo patrone. Appresso 'sti ladroni vanno arraffanno ogne cosa: dinari, lu vasellame, li candelabri d'oro e d'arzeno. Lo capo dei malnati crida: “Annate su in la torre a vede se ci sta robba de preggio!”.

“Dio! La figliola ell'è fuggita in sul tetto ma io come fazzo? Anco se vorrebbe lanzarme pe' la fenestra, non ce passo! Sto qua inchiovato... Comme ce se move de asino su lli zoccoli po'?”.

Se spalanca la porta e apparenno li briganti stopefatti: “E che è?! Nu' ciuccio in la torre? E comme c'è zonto fin quassù? Bo'! Se l'è reussito a montà pe' 'sti gradoni, reussirà pur anco a dessendere! Ce serverà pe' portar de sotto tutta la marcanzia che sta accà! Demose da fà! Caregatelo de 'ste pignatte, canteri e forzieri.”.

Me spigneno ziù pe' le scale. Vu' no' tegnete idea cosa vo' dire pe' n'aseno desendere gradini. All'è uno martirio! Che jie ogni passo TOM!, 'na culata! Centoventotto baselli, centoventotto scarcagnate de culo coi cojoni che spontaveno da retro!

TON! TORON! TONTON! So' jonto de sotto che me pareva d'esse lu Santo Bastiano delli ciucci!

Pe' famme remontà diritto me ce hanno ammollato una botta de lanza su la panza "Movete! Camména!". Me dicheno.

È 'na parola! Jie me movevo tutto ambato, de traverso, che no' savea zompà de aseno. Intorpecavo come embriaco. E lli briganti se deceano: "Ma che razza d'anemale è chisto?".

Po' ho commenzato a moverme alternanno: 'sto zoccolo en avante, 'st'altro viene appresso e a ogni mossa che fazz(e) co' le zampe, 'sti pinnorloni a pendolo che scennon de sott'a le chiappe me vann a sbatte contra li ginocchi. 'Nu dolore teremendo!

E 'sti malnati me pijiaveno a sparangate... e pedate de punta... Indovina dove?... Sulli cojioni!

A 'sto punto, per farvi pigliar fiato, riprendo a parlarvi in lingua normale.

Caricato che sono di ogni mercanzia, arrivo ai cancelli di una gran villa, un palazzotto da signori isolato. I briganti sfondano i cancelli e fanno irruzione nell'interno; ammazzano servi e padroni e quindi fanno incetta di oggetti preziosi. La figliola del padrone è l'unica a esser risparmiata, la rapiscono con l'intento di chiederne poi riscatto a li parenti rimasti. Non teneva più di diciassette, diciotto anni. Bella e fine, con capelli lunghi e dorati, piangeva disperata, e nuda era. L'avevano spogliata strappandole le vesti. L'hanno caricata anche quella sulla mia schiena, in groppa. E io andavo avanti incespicando e barcollando, poiché non mi riusciva d'esser troppo lesto, m'hanno sferrato una botta di bastone proprio lì... Indovina dove?

Siamo saliti per un crinale fino sulla montagna dove son arrivato sderenato e senza fiato. Ci hanno spinti, io e la figliola, dentro una caverna sbarrata da un portale sgangherato: la grotta dei briganti.

Hanno legato la ragazza a un palo, mani e piedi; e a me m'hanno lasciato libero, tanto non avevo mani per aprire il catenaccio, e per di più **quelli** pensavano che un **asino non avrebbe mai avuto in programma di evadere**.

La figliola continuava a lamentarsi, io avrei voluto consolarla, ma mi riusciva solo di tagliare... e stonato per giunta. Ho provato a muovere le orecchie per farle segni che potessero tranquillizzarla, le sbattevo di qua e di là, ma quella non capiva niente, st'asina!

A 'sto punto mi sono portato dietro al palo dove era imprigionata e ho iniziato a mordere, addirittura masticare la corda fino a liberarle le mani, e quindi anche i piedi. L'ho spinta col muso perché si decidesse a levarsi ritta e a raggiungere il portone, ma 'sta allocchita non capiva.

Allora son corso io verso il portone, ho afferrato coi denti la spranga del catenaccio **(E' IL CONTRARIO? IL CATENACCIO DELLA SPRANGA)** e a strattoni l'ho fatta scorrere, finché il portone non s'è spalancato. Siamo strisciati fuori entrambi, insieme. Dovevamo muoverci senza far rumore ché i briganti, sbragati là sul fondo, stavano russando.

Qui riprendiamo con l'idioma in volgare:

(CAMBIERA' IL CARATTERE DELLA STORIA)

E noaltri doe de sguincio, camenando su le ponte dei pedi, no'... sojamente la fijiola annava sopra le ponte, jie steva su le ponte delli zoccoli, ch'ell'è diffizile assai(e) cammenare en 'sto modo. Vui nun' ce ttenete l'idea!

Quanno alla fine semmo zonti a valle, je' fazzo nu' segnale co' lli ricchioni che tegnevo, de montamme en groppa. Ella finalmente me entende...!

Me zompa addosso su la groppa. Me sento le so' brazza tenere, longhe e dolze, affrancate intorno allu collo. La soa panza che m'accarezza la schiena tutta. De più... avvierto le soe zinne che me stuzzegano su lo collo. All'estante nu' me reussiva chiù de mover li pedi. Jie no' savé che fusse... Me s'era spontato uno bastone in tra mezzo le

cosce a straversone. La fijiola m'ha dato de sprone: "JJJAAAAA!!!!". Ho criato accusi descannato che no' so' comme lli briganti no' se seano resvejiati.

En un attemo me so' rizzato rampante in piè, per poter zettarme a tutta corsa. Curriava su doje gambe sojie. Jivo che pareva 'na sajetta! Aseno rampante!

Alfin semo zonti a la casa de chilla, la fijiola.

Che festa che m'hann(e) fatt(e)! Li vasci, le carezze!

A tutta zente, li fratelli e li parenti prozzimi attuorno, la fijiola steva a contà che jie, st'aseno, ell'ero lu salvatore, che co' lli mei denci avé moezzecato la fune pe' libberalla, che me llavia carecata su la groppa, e me deva basci dolci, e fiori a collana su lo corpo tutto. E pe' fornire la festeggiata, me c'hanno rigalato 'na montagna d'erba fresca, TIE'!, che a mme, de omo, me schifava el solo viderla, l'ensalata.

Appress me ce hann(e) fatt(e) 'nu dono sfizzoso assai(e), pe' me, pecché me faciss(e) sollazzo grann(e).

'Na cavalla jovenca, me c'hann(e) donata, tutta pe' mme. Bell'assaji(e), se debbie dire. Ma che no' ll'era improprio de gusto mio.

A mme, pe' di lla verità, me piaccen l'anemali assai(e) ma non pe' facc(e) all'amore. Uno dice "Ma comme? Te s'è trasformat(e) in ciuccio e con 'sto corpo, pe' no' parlà de lu pindurlone che te ritruovi, te debbe piacé pe' forza 'na puledra accusi fiesca!".

E no! Io fora so' anemale, ma derentro de zervello e core, so' restuto ommo! E me piacceno le femmene donnesche, quelle sole, tanto che come me vene intorno la fijiola dello fattore, co' le so' zinne, le nateche che pareno in danza, pe' no' parlà de la so' panza... jie me sento annà in strambola pe' l'infervoramento, in specie quando **chilla** me porta lu latte, che **llu latte** è l'unico bevarone che cun golosia me vo' bivendo.

E nello tempo mismo ch'jie vago a ciuccià, 'sta femmena me va carezzando: accà, sobitamente, se scuopre l'ommo che me sta derentro! 'Na avvampata de calòre me monta allo zervello e subbeto jie'e risponne ll' batocchio rizzoso e priputente! POM! Sponta fora 'sto buzzurro tremenno!

Pontoale, en 'st'occasione **zonze** el padre factor, scovre l'arrazzamento mio e BOM!, 'na pedata... indovina dove? AAAHHH!

Basta! Mejor è che me resto lontan da le potte fresche! So' aseno e me convièn che aseno ce resto. Me ce empararò a tojier placier sojamente con giomente de cavajo!

Accussì comènzo a facc(e) 'e manferine ammorese a la puledra, slenguate dolze, strusciami; me pongo in pie arrampante per ruzzalla deretro.

Zonze lu stallone, innorcato. Se' arrivolta co' lle nateche a meo vantazzo e me scarega VRUMM!, 'na zoccorata! Indovina dove?!

Basta! Ho criato! Basta co' lle femmene, tanto quele de puledra che dd'ommo! Pittosto me fazzo frate...: frate ciuccesco! Sto dinta la stalla come en prigione. Lo iorno appresso 'nu sbadato dementega de serrare la porta che sajiie allu piano alto, e jie, curioso, vaggio a montacce... gradino pe' gradino, zongo lassù. Me ritrovo denta 'na cucina co' 'na tavula reconverta de robba de magnare: ce steva 'nu pesce granne già arrostito e jie co' lli denci ce stacco 'nu pièzz.... Bono ell'era! Sputo le **lische**, vego 'nu piatto de' **brugn(e)**, ne ciuccio qualcuna, sputacchio li semi... e lì appresso scorgo 'nu ruotolo de pergamena sparancato. Ce dò n'occhiata... ell'è segnato de lettere latine **argute** assai(e): Seneca l'avea scritto. Che bellezza! Magno lu pesce, le brugn(e) e me godo Seneca. Io non me ne incorgo ma sconnuti deretro 'na tennda, ce stanno de lli servi. Sullo libro scovro 'na massima squesita: "l'ommo gode de la femmena sojamente quando chella figne bbene de provarce piacere.". Me piacerebbe arricordarla. Vaggio dove sta lo focolare, trovo 'no tizzone spento de legno, lo azzanno colli denci, retuorno appresso alla parete e ce scrivo, muovendo 'a capa, la massema de Seneca.

Intanto che jie scriveva, lli servi so' annati a chiamà lli parenti de la fijiola e co' illa mesma so' arrivati de soppiatto, me vegono a scrive sulla parete e fanno sbottà 'nu granne plauso: "Bravo! Che meraveglia!" "Nu aseno più coltivato de zervello d'un ommo!".

E da quello jorno fue 'na fiesta! Envetavano gente tutta d'ogni loco pe' assiste allu prodigio de 'n animale che scrivea masseme e leggeva sulli ruotoli... fasea de conto con lli numeri e ddava sentenze da savio.

Tanti ell'erano che dentro la stalla no' ce steva chiù posto pe' nisciuno.

Tutti volea veghé llu portento. E llu portento era jie!

A fene settemana zonze ‘nu empresario de’ spectaculi nell’arena. M’ha viduto e tosto è annato a parlarce alla fijiola e allu parente maggiore (FATTORE):

“Quanto vene a costà?”

“Chi?”

“L’aseno savente!”

Tira, molla, contratta, “nu’ se po’, semo troppo affezionati...!” Alla fine me ce hanno vennuto... pe’ ‘na secchiata de’ monete! La fijiola chiagneva, ne llo momento mismo che je enfelaveno ‘na collana splendita da reina.

Tu veghe quanto è reconoscente st’ummanetà! Jie ce ho sarvato la vita a ‘sta fijiola e chilli alla prema bona occasione me ce hanno vennuto, proprio comme ‘n’aseno!

Accussì me so’ truovato nell’arena de uno baraccone dello zirco co’ annemali ammaistrati, lions, cavalli e babbuini che fазzeva scorrezze comme trombone e mmusica, PU!PA!PA!PU! Ma jie era lo nummero prenzepale: l’aseno saviente. Scrivea su ‘na tavula granne pruverbi, risposte e sentenze. E la ggente criava allo sghignazzo peché jie era anco uno bono buffone. Fазzevo lu danzore, cammenavo ritto all’impede e zompavo de cà è’ llà.

Ma me pijiava tristizia appresso pe’ ‘sta vita de’ bbestia che fазzevo. Uno de chilli zorni che tegnevo mallencunia è zonta allo zirco ‘na signora bell’assai, ristocratteca e ‘ligante... co’ li servi intorno co’ le veste endorate...

E l’ha ma viduto ziozar. Lli altri plaudiva, issa no. Me steva a vardà co’ ll’ uocchi luzzecanti de tenerità.

Furnit(e) che fue lo spectaculo, chella segnora annò dellu patrone e ce disse: “Se potrebbe avé pe’ ‘no ziorno e la notte pure, ‘sto aseno? Jie lo voreria llogare...! Quanto vene?... Pronto!”.

Pagamento subbeto e accussì me ha pijiato e menato in la casa soja: ‘nu palazzo.

Comme so’ arrivato dinta a ‘nu salone, quattro fijirole serventi m’hanno condotto a ‘na fontana e me ce hanno lavato, struzzato. Daspo’ ella è zonta, la matrona. Tegneva oli e ‘nguenti de bono odore accussì che spantegavo profumo comme ‘na baldracca.

Me so' truovato danduo su lu letto e la signora appresso a me che me fasea carezze e basci. Po' no' me arrecordo comme è accaduto ma ce s'è fatt(e) pure l'ammore.

Jie steva frassonnato. La signora, ell'era ridente. Tant'è che allu padrone che me veniva a rritirà, ce offerì de compramme... accussì, pe' ssempre. Ma chillo, l'empresario, me ce avea già vennuto pe' nu' spectaculo all'arena granne, me sarebbe dovuto destenne intrammezzo a femmene pottane pe' facce nu' spectaculo eroteco. La signora chiagnea, jie pure... ma nisciun me ce faceva caso, lacrime d'aseno... che emporta?

Me so' truovato dinta 'nu tiatro che pareva 'nu colosseo, intrammezzo a fijirole ignude, recoverte solo de' fiori, tanti.

Ne vegh una co' le zinne nasconnute dinta roselle de rovo... "Rose de rovo!" Ma chillo è l'antiddoto che me poe fa' tonnà ommo! All'estante me ll'ero ricordato: ell'era scritto su lo **livro dell'encantamento!** Me so' gittato addosso a chilla femmena e j'ho magnato tutti li fiori che c'avea. E... miracolo! All'intrassatte me so' trasformat en ommo, de aseno ch'ell'ero. Tutta gente s'è missa a cridà de meraveglia.

Quanno capetò 'sta smetamorfose lu patrone me volìa ammazzamme... "E mo' che me ne fazzo de n'ommo normale?! E chi me remborza de lli dinari che ce ho empegnati?!" Ma appresso, quanno je raccontaie che jie tegneva nu' patre ricco assajie, s'è carmato.

Giacché jj'era ignudo me feci fà llo presteto de nu' poco de scudi e con chilli me ne annai allu mercato, endove me so' riabbiato de novo che finalmente appariv(e) uno bonn'ommo costum(e).

D'appresso, all'immediata, curritte alla casa della signora che steva empazzuta pe' mme quann'ero n'aseno, e comme issa me veche, non me recognosse e dimanna: "E chi se' tu? Che voj' de me?". E jie de botto je recontai chi fusse... che l'ero lo mismo aseno che ll'avea amata e po' de lla stregata co' lla pozione.

Me c'è vorsut'assai pe' converzerla, e chilla signora alla fine me ce credette e m'abbrazzò: "Oh, lo meo ciuccio caro!". E me basciava... po' me ha fatto sentà alla tabbola... emmo magnato cuntenti ogneuno in lla vocca dell'altro e po' bivuto... pe' finì se semmo despojati e simmo annati allu letto... ambrassamenti e vasci... e fascimm(e) all'ammore... De mattina sempre abbrazzati en llu letto, la signora me carezza e me fa:

“Te voi dicere la veretà... tu se’ ‘no bono fijiolo, e amatore fino... me piacìe, ma nun so’ ‘nnamurata ‘e te. Io ammavo l’aseno che tu eri primma. Li to’ occhi spedduti e la fazza encantata de quanno t’ambrazzavo. Jie ero ll’u monno tutto pe’ te. E ll’era pe’ gratitudine che cu(n)’ te ho fatt’all’ammore... co’ tutto che me deva spavento quel to’ satanazzo ezzagerrato, spavento e dolore. Ma li toi sospiri po’ me remborsaveno de ogni cosa. Jie ero pazza pe’ te peché tu eri novo, defferente, empussibile... Mo’ tu sì uno normale: zentile, de bona figura... Ma nun ce sta l’empossibile! Do’ sta la meraviglia? Cu’ tè no’ me va a schiattà lu core né lu zervello. Te saluto...”.

Me ha baciato comme a nu’ parente de passaggio e sulla porta de casa me decette: “Se te capeta pe’ caso de tunnà aseno, venne a truovamme..., no’ se sa maje!”.

È bene mettere subito in chiaro che il finale dell’*Asino d’oro* di Apuleio e quello di *Lucio e l’asino* scritto da Luciano di Samosata una decina d’anni prima, o forse di un altro buon poeta che si è appropriato del suo nome, sono quasi identici ma sono diversi rispetto alla conclusione del fablieu medievale che vi abbiamo appena proposto.

Infatti tanto nel testo dell’autore greco che in quello del romano Apuleio, la donna davanti al giovane ritornato da asino a essere umano, appena questi si toglie l’abito restando ignudo, lo umilia fortemente, e brutalmente indicando il fallo del maschio, quasi esclama: “Tutto qui? Che delusione! Io vo’ essere sincera... Mi sono invaghita di te asino per ciò che tu di prezioso mi portavi in dono: il tuo fallo, così fuor di misura. Ora che ti presenti a me privo d’ogni iperbole, svanita m’è la ragione della meraviglia che mi provocavi... Perdonami, ma non ti devi sentire mortificato. Non siete forse voi maschi che avete da sempre esaltato il valore di un uomo per la sua virilità, la fallotropia? E questo apparire virile non era forse in rapporto alla dimensione che il migliore è in grado di esibire? Questo avete sempre insegnato a noi femmine... siete giunti a mostrarci pitture dove **Ercole*** misura il peso del proprio attributo su una bilancia a stadera... Ed ora non sentitevi sfaraggiati se tutte noi femmine abbiamo acquisito la lezione!”.

Al contrario il fabulatore tardo medievale sposta tutto il gioco d'amore sulla *tenerità* dell'asino, stordito nel sentirsi scelto dalla signora... E, impossibilitato di esprimersi con le parole, solo i suoi occhi riescono a comunicare la passione e la gratitudine verso la donna. Ora l'innamorata dice di aver perduto proprio quella commozione, quindi non sulla fallotropia si sofferma il suo discorso **ma sul fantastico impossibile dei sentimenti**. E qui sta la grande differenza fra i due mondi, che non è determinata da una questione di gusto o di stile, ma da una diversa cultura: quella satirica dei classici in opposizione a un nuovo linguaggio, quello dell'umanesimo nascente.

***I Greci nei canti d'amore e i Romani che facevano loro il verso.**

A questo punto dobbiamo introdurre un accenno al mondo ellenico e latino proprio rispetto alla sessualità. Prima di tutto ad Atene e a Roma il pudore veniva vissuto, rispetto ai nostri tempi, senza alcuna inibizione e censura. Mostrarsi nudi era cosa del tutto accettabile, anzi i corpi dell'uomo e della femmina venivano esaltati in ogni occasione: era normale esibire il nudo negli spettacoli sia satirici che drammatici così come nelle pantomime e nelle danze; le vesti non servivano a nascondere, ma semmai a esaltare gestualità e forme nel movimento. L'amore sessuale era cantato da ogni poeta di valore e rappresentato in dipinti vascolari e perfino in riti sacri.

Come ho già sottolineato in altre occasioni purtroppo questa straordinaria libertà nel concepire l'erotismo non era riuscita a modificare certi atteggiamenti aggressivi nei rapporti sessuali. In poche parole le donne continuavano anche nel mondo greco e romano a subire stupri e violenze di ogni genere. Ancora, e anche più incredibile, i maschi greci dell'Attica del Peloponneso e della Magna Grecia si facevano vanto d'ogni stupro, quasi fosse dimostrazione della loro virilità. La violenza del maschio non **veniva** mai punita: al contrario colpevole **veniva** ritenuta la femmina, che con il suo comportamento avrebbe immancabilmente provocato l'uomo. Se poi la aggredita, difendendosi, feriva o addirittura uccideva il violentatore, ecco che la legge la condannava a morte.

Nel Medioevo la situazione non si era di molto evoluta in generale, ma nelle terre in cui avevano dominato i Longobardi per esempio, la cosiddetta legge, meglio, l'editto di Rotary, aveva lasciato il segno. Infatti nei secoli VII, VIII e IX, in tutto il Nord Italia, ogni violenza sulle donne veniva duramente punita. Puniti erano anche i padroni che esercitavano soprusi sulle schiave: il signore che, colpendo una servante gravida, causava la morte al nascituro, **veniva** condannato a pene durissime, ivi compresa la morte.

***Lo stupro e la difesa. “La difesa di chi?”**

Anche in pieno Medioevo, nella Sicilia di Federico II, veniva punito lo stupro, ma in tutt'altra forma e con ambiguo significato. Basta leggere correttamente il contrasto detto *Rosa fresca e aulentissima*, la giullarata di Ciullo d'Alcamo, della quale abbiamo già accennato. (VERO?).

In quel dialogo, la ragazza, corteggiata da un bell'in busto, dichiara che piuttosto di accettare amplessi erotici da quel corteggiatore, preferirebbe farsi monaca... “tondermi il capo!”, così da sottrarsi definitivamente a quelle pesanti smancerie. Il seduttore le risponde che pur di realizzare il suo programma è disposto a farsi frate così da potersi recare in convento a confessare la fanciulla... e al momento buono farle la festa. La ragazza, scandalizzata per tanta **trivialità**, giura d'esser pronta a lanciarsi in mare e nel profondo annegarsi... “e io – ribadisce l'assatanato – a mia volta mi butto in fondo al mare, per raccoglierti, trascinarti sulla riva e là: RIGNACCHETA!” – fa il gesto di produrre un amplesso e di godersi il suo corpo, seppur privo di vita.

Qui la ragazza minaccia il violento: “Se tu mi poni le mani addosso, io grido a tutta voce: accorreranno i parenti miei e ti ammazzeranno di legnate.”

La risposta del bell'in busto è sorprendente: “Se i tòi parenti truòvami e che i pòzzon fare?” [Se i tuoi parenti mi trovano mentre ti faccio violenza e che mi possono fare?]

“Una defènsa méttoci di dumìli’ [duemila] augostàri! No’ mi toccare patre to’, per quanto avere a’ Bari. Viva l'imperador grazie a deo! Intendi, bella quel che te dico eo?”

*

E non si capisce un bel niente.

La difficoltà del comprendere il testo non è dovuta a una particolare astrusità di linguaggio, ma dal fatto che ci troviamo dinanzi a eventi storici e leggi di cui nulla sappiamo, e normalmente a scuola si guardano bene di svelarcene il significato. Che dice il giovane galioffo che si finge aristocratico? Cerchiamo di scoprirlo insieme: “Se i tuoi parenti mi sorprendono mentre ti faccio violenza e che mi possono fare? Una defènsa mèttoci di dumìli’ [duemila] augostàri!”

Cos’è l’augustaro o augustano? Era la moneta dell’Augusto inteso come Federico II: infatti ci troviamo nel 1231-’32, proprio al tempo in cui nelle due Sicilie governava Federico II di Svevia. Duemila augustàri equivalevano, più o meno, al costo di due cavalli di razza.

E che cosa è questa defènsa? Fa parte di un gruppo di leggi promulgate a vantaggio dei nobili, dei ricchi signori-possidenti e dei mercanti d’alto livello, dette “leggi melfitane”, volute proprio dall’imperatore svevo. In poche parole, si tratta del dono di un privilegio particolare a difesa degli altolocati.

Ecco allora che un ricco poteva violentare tranquillamente una ragazza; bastava che nel momento in cui parenti e amici dell’aggredata fossero sul punto di intervenire, il violentatore estraesse duemila augustàri, li stendesse vicino al corpo della ragazza, sollevasse le braccia e declamasse: “Viva lo ’mperadore, grazi’ a Deo!” Il rito del versamento della defènsa era sufficiente a salvarlo. Era come avesse detto: “Attenti a voi! Chi mi tocca verrà subito impiccato!” Infatti chi si permetteva d’aggreddire l’altolocato che aveva pagato la tassa si ritrovava ipso **facto** appeso al ramo dell’albero più vicino... sulla destra!

Grande vantaggio per il violentatore medievale consisteva nel fatto che, allora, le tasche non facevano parte dei pantaloni. Erano staccate: borse che si appendevano alla cintola, il che offriva una condizione vantaggiosissima all’amatore assatanato: eccolo nudo, però con la borsa. Così nel caso: “Oddio, arrivano i castigatori!” track!, defènsa... op... “Ecco i quattrini!” Naturalmente bisognava muoversi sempre con i

soldi contati. È logico, non si può: “Scusi, aspetti un attimo... gli spiccioli!... Ha da cambiarmi per favore?” All’immediata, subito, lì, veloci!

È risaputo, inoltre, che in quel tempo una madre di razza nobile, che avesse a cuore l’incolumità del proprio figliolo, quando questi stava per uscire di casa immancabilmente gli chiedeva: “Caro, hai con te i denari per la defènsa?”

A ogni modo questo vi fa capire quale fosse la chiave della “legge”, la defènsa, che offriva il vantaggio spudorato ai soli potenti di uscire indenni da ogni atto aggressivo. E chi se non un giullare autentico poteva rischiare esibendosi sulla piazza di scoprire al popolo minuto, con la sola voce e i gesti di tutto il suo corpo, quale fosse la reale condizione dei sudditi di basso ceto, ovvero quella di “cornuti e mazziati” perenni, cioè bastonati oltre che cornuti?

Il giullare nel Medioevo era quindi il commentatore che attraverso il sarcasmo e il paradosso legato alla cronaca, teneva viva e informata la coscienza della gente. E’ solo per questa ragione che l’imperatore, nel 1225, impose l’editto di legge dal titolo “De contra jogulatores obloquentes” cioè contro i giullari sparlatori. Con questa “grida” si ordinava agli sbirri del tempo di impedire satire esibite in pubblico in particolare quando attraverso i lazzi si faceva scherno delle regole e soprattutto della sacra potestà dei principi.

La legge fu fatta rispettare su tutto il territorio, molti furono i giullari perseguitati e condannati, ma quella rappresaglia non bastò a cancellare lo spirito e la coscienza civile dei cittadini. In particolare i Siculi mantennero soprattutto le loro tradizioni, il linguaggio e i valori morali della comunità compresi il gusto del gioco ironico e la beffa in chiave erotico-giullaresca e i riti legati alla propria cultura più profonda.

Ma da dove viene il termine giullare? È qui il caso di scoprirlo insieme.

Alcuni studiosi hanno individuato l’origine dal termine latino jogulares ma è falso. La radice di giullare è ciollo e ciullo, che, tanto in lombardo antico che in siciliano, si identifica con il sesso maschile. Di lì nasce l’espressione ciullare o ciulà che significa far l’amore, fornicare, o meglio fottere e sfottere. Lo straordinario è che questi

termini si ritrovino, pressoché identici, in due regioni tanto distanti l'una dall'altra, come la Sicilia e la Lombardia.

Abbiamo già accennato altrove del valore mitico che per gli abitanti della Trinàchia aveva la figura di Cerere, Dea Madre presso i romani e che le popolazioni di origine greca chiamavano Demetra. Ricordo di aver ammirato a questo proposito nello straordinario museo di Gela una grande statua raffigurante la dea seduta in trono nel gesto di offrire ai fedeli un melograno: è risaputo che quel frutto raffigurava e lo raffigura ancora l'utero della donna e quindi anche della Grande Madre. Lo stesso gesto sacrale vedeva la Madonna ritratta nel Medioevo sempre nell'atto di offrire a sua volta il melograno da cui era nato il proprio figliolo.

Questa è di certo la ragione per cui è impossibile trovare qualcuno che in Sicilia si permetta di esprimere commenti osceni nei riguardi del sesso femminile. Un fenomeno questo parallelo a quello di cui abbiamo trattato riguardo all'atteggiamento rispettoso prodotto in quasi tutto il nord Italia a proposito dei termini riguardanti la *parpaja*.

Anche in Sicilia troviamo un lemma (VOCABOLO) che indica la fortuna e la bellezza con l'espressione di "figo": "spacchiusu" col quale si allude a un uomo o a una femmina attraente e affascinante.

La radice è quella di "pacchio"... "pacchiuzza", cioè appunto il sesso femminile chiamato anche "sticchiu", espresso "u' sticchiu" di genere stranamente maschile. Il termine *sticchiu* ha la sua etimologia nel latino *Osticulum* ovvero piccola bocca (da *Os*) con evidente riferimento alla forma dei genitali femminili.

Un altro valore etimologico importante lo ritroviamo nella lingua portoghese dove per tradurre "fortuna" si usa l'espressione "figa" con tutti i derivati "enfigao", "enfigu", "figant", ecc.

A sostegno del rispetto di cui gode nella tradizione dell'isola a tre punte l'organo femminile, ci permettiamo di scomodare uno dei più grandi interpreti della

tradizione popolare siciliana. Si tratta di Giuseppe Pitrè che nella sua raccolta di “conte” popolari accenna a un dibattito davvero surreale nel quale i protagonisti sono tutti gli organi che compongono il corpo umano, in particolare quello femminile, ognuno staccato dall’altro come totalmente autonomi: il giudice di questa specie di processo è addirittura il Padreterno. La riunione è stata richiesta dai vari organi di un corpo maschile e di un corpo femminile, dal cuore al cervello, al fegato, gli organi della vista, dell’udito, ecc... che rivolgendosi al Creatore denunciano disperati la protesta di uno di loro: “Si rischia la paralisi!” urlano i due cuori all’unisono “se il Padreterno non interviene immediatamente, da un momento all’altro qui si schiatta”... “di che si tratta? Chi protesta?” “Lo sticchio!” E tutti gli organi si fanno in là per mostrare al centro della scena u’ pacchio femmenoso che ritto su no sgabello urla: “Chiamo te, o signore. Tu hai fatto uno capolavoro: ogni organo è essenziale alla vita delle creature, masculi e femmene. Io che sto nella femmena, ho deciso di non compiere più né un gesto né un respiro, tutta bloccata mi costringo a stare”. “E perché? Per protestare contro chi?” chiede il Creatore. “ Protesto contro tutti l’altri organi”. “Perché?” ripete il Signore. “Per lo fatto che me se manca de rispetto! Fanno uso di me come manco fossi una pantofola, peggio, una ciabatta! Avante me se fanno moine e serenate, il cuore sbatte, il cervello va in strambola, il sangue scorre come impazzuto, non vi dico che succede all’u’masculo col so spettacolo rizzo... fremiti e po’ quando me se son goduti ce se dimentica della infiorita mia come fussi l’ultimo dell’organi..e dire che so quella che dà la vita e per fa sto miracolo tutta me struzzo e spalanco urlando de dolore, attraverso l’ammore che do se ‘ngravida l’u ventre e nascheno le creature”. Lo Padreterno se leva e dice: “Issa infiorita ha ragione, tutte le ragioni! E, cari organi, ve voglio dire che anch’io so imbestialito come a chidda, ve ce ho creati tutti iguali senza darve uno numero de emportanza assoluta; ognuno è pe’ me assoluto, se a stu corpo che tenete ce manca l’uocchi va a sbatte contro ogni albero o parete. senza l’orecchi, sordi come petre divenite. e desgraziati sete, senza a’bocca e cu lo core spento, mala vita tenete! e così pè tutti l’altri mancamenti, ma se ve canzella l’u sticchiu fiorito, filli mei, sete perduti! Che

illa è la fenestra de llù sentimento. Nullo se move se issa no respira, lu pallore allo viso e lu russore non vene, lo core no sbatte, lu fiato no se fa fitto, lu ventre no freme, lu occhi no sbatteno, no chiagneno e no rideno co la bocca assieme! Morte v'attende zacché serrato a vite lo pertuso da che sorte ogni dolzore.”

***La parpaja topola**

Un altro fabulazzo dove si ritrova un'analogo **puchiacca (nome in napoletano*)** protagonista assoluta del racconto, è un fablieu francese, di cui abbiamo già accennato titolo e situazione all'inizio di questo scritto. Si tratta della “parpaja **toppola**”, un testo ritrovato da Rosanna Brusegan, ricercatrice di opere medievali, circa quarant'anni fa. Una storia simile si incontra anche in lingua provenzale risalente a sua volta all'undicesimo secolo.

Abbiamo già ricordato che **parpaja** è un'espressione in uso ancora oggi nella Provenza e nell'alto Piemonte; questo termine significa farfalla. Topola lo si aggiunge subito dopo, cosicché anche i ritardati abbiano la possibilità di capire.

Il protagonista di questa storia è un capraio, Giovan Pietro, un ragazzo candido e sprovveduto. Ma iniziamo subito a raccontare il fabliau in volgare lombardo con inserti di termini provenzali: ATTENZIONE, VERIFICARE SE SI PUÒ COPIARE VERSIONE PIÙ RECENTE * IN PDF, CE L'HA FRANCA.

Giavàn Pétro ol éra ün peguràri, ün cavràro ch'ol stava in sü l'Alpe e de quando l'éra nasciüo 'ndava a guardionàr intórna a le pégure, le cavre e i berìn. E sémpre là ol restava, compàgn d'ün selvatico. No' ol parlava mai con nisciùno, che quasi ghe s'era entorpigàta la léngua. Desperat, ol cercava de conversàrghe co' 'ste pégure, 'ste cavre. Ma se sa che 'ste bèstie no' gh'han dealèctica, sémpre lo stèso descorsio i fan. Giavàn ol vegnìva pien de zìdia e ol vosàva: "Ehi là, pégure, come la va incö?". E loro: "Beeee... beee..." e sémpre cussì, eguale, ghe respondéva. Ol zervèlo de quèsto povero zióvane s'ingnucchìva semper de pejór, che no' podéva razónar co' òmeni, e semper più selvatico el vegnìva.

Per soa fortuna, gh'era ol vègio padrón dol gréze che ogne tanto ol vegnìva a trovarlo. Costü a l'éra anco ol padrón de squasi tüta la valle. Ma, a l'éra ün mesògeno treméndo che ol doveva avérghe avit, fin de quando l'era ancora giovane e poi òmo madüro, üna quarche stangàda da dònne de cui l'éra innamoràt, tanto che ghe s'era revoltàt el zervèlo, così che adèso ol tegnèva ün sentimento de incarugnàt de contra le dònne che u l'andava sfugàndo propri verso 'sto Giavàn Petro, a farghe terór. Ol ghe stava a dir: "Aténto ti, a le zóvani fiòle co' le gh'han in de i ögi gran dolzór, ma son ögi del basilisco, che i te fa' stciopàre ol zervèlo. E aténto a non slongàr brasi e man per farghe carèse, che quèle a gh'han de sotavía a le sotàne de le lame tajénti che se sèran 'me tràpule e te fan salta' tüti i didi... e anca el pindorlón. Aténto che le fèmene a gh'hann 'na parpàja tòpola nascondüda, 'na parpàja tòpola pàsera, che no' vola miga ma la fa volare i usèli, i bìgoli e i cojòn!".

De tanto l'era, ciapàd de teróre 'sto zióvin che tüte le volte che ol scorzéva üna fiòla che transéva sül monte, ol scapàva intramésò a le pégure: "UHUU... UHUU..." faséva mostra de vèsser ün can. Però ün ziórno arìva che 'sto parón così engrügnàt-mesògeno el va che el mòre, e avanti de morire ol ciàma ün notàro e ol ghe fa segnàr en eredità, tüti i sòi béni per el zóvan. Sì, a Pétro! El Giavàn. Che de bòto ol se retròva siór. Cavre e pégure. E se retròva case, casón de stalàtego e teréno e vali e valàde e bóschi! Tüto par lü solo! Sübeto le dònne de la vale che gh'avévan tóse de mariò arìva de prèscia su l'alpe, co' le fiòle sbandorlà de nastri, de corone de fior, ridéndo: "Giavàn, varda che bèle fiòle!".

Lü, a vedé tüte 'ste parpàje: "Boja! L'invasiòn de le parpàje tòpole!". E, via che ol fujva rampegàndose süi monti!

Bòn. De 'n'altra parte a gh'è ün 'altra storia che besógna andar a scoveràr.

Besógna savér che en fondo a la vale gh'éra un prèvede, ün bèl omo, zóvine, ün gran parladór, ün furbàsso ch'el no' se pol dire; che gh'aveva ün nome che l'éra tüto un programa. I lo ciamàva: don Faìna. 'Sto don Faìna, gh'aveva üna morósa che l'era l'Alèsia. Dólze, frèscula, molzósà, i ögi grandi e negri, do' zinne tonde e üna vóse de innamorà. Ol sogno de tüti i zóvani co' gh'è ne la vale.

Nisciün s'è scorgiùo de 'sta tresca nascondüda, salvo la madre sua de le', de l'Alèsia, che anca quèla l'era üna furbàssa de no' dire, tanto che la ciamavénno Volpassa. E 'sta Volpassa ol era üna che no' gh'avéva pietà par nisciùno. No' gh'avéva paüra nemanco de lo Spirito Santo. L'è andàda come 'na sasàda decisa dal don Faìna e ol gh'ha parlat ciàro: "Caro prèvet, da 'sto momento ti de andarghe a puciare ol too biscòto ne la tasìna de la mea fiòla... sufficit! Se ti te vol seguitàr co' la mia fiòla, ti te dévet trovàrghè ün mariò... ün mariò che no' m'importa che ol sia vègio... zóvane, cun tri ciape, scardonà, strabolénto, sciancàt, co' la panza che straborda... No, non me emporta! Importa che ol gh'abia de darghe de vivere bén a la mia fiola: denari, casa e magnare; pö, se te la vol, te la ciàpe a svèrgula, strimasàda, pruntugnùsa a rebatòl sü, sóta desquercià a stopamelòt füst, sbàtala a fa' vele nel lèto col risción entorcìnàdo... te la sbate, te la covre la stropéga a slissigàre ol se sciàpe in brasùn svergolàt a sofegùn de suscià nascondüo in t'el, boschèto a strugulàr sbiotàdi de rescaldo claché enfreché entracojé sbavàro. Ma sénsa mariò de pajia, de smicionare gratis con la mia Alesia chiuso!"

Ol don Faìna ol gh'ha capìt la solfa, d'ol descórso. Chi ol podéva èsser el mejór mariò de paja per l'Alèsia? De següro Giavàn Petro a l'éra el mejór! Ma quèlo, cussì selvàtic che l'è, come ti fa a intrapolàrlo? Faìna ol ciàma ün fioletìn e ol ghe manda a dire de desèndere sübeto a la vale che ol so padre de lü, d'ol Giavàn, avante de morire u gh'aveva dato al prèvete üna misìva per lü. Boja! Sentìrse dir che ol g'ha ün padre, lü, Giavàn Petro, co' a l'era convencüo d'esser nasciùo da ün cavrón e da üna pégura!

"Un padre! A gh'ho ün padre!" E ol desendéa coréndo in giò per i vali, 'traversando dentro i paesi... ü gh'era le döne... no' gh'aveva pagüra de le parpàje. Via! Ol è rivàt in la piàsa, davanti a l'eglésia. Ol spigne l'anta de la postèrla e se retruòva derénto. A l'è tüto scür. In tramèso de la navàda granda ol gh'è ol rosón che manda raj... sbarbajà de sole, a incontrar üna figüra de fiòla. A l'è l'Alèsia. Deo, che no' la pare miga üna roba vera! 'Sta, figüra tüta sbarluscénta de colori de vedràda, fin de in co' ai cavèli, i ögi che sciacquano iridiscénse, 'l viso ciàro e trasparénte, mani lunghe, cavèli negri e 'sì longhi fin sopra le zinne tonde, e tüta, 'sta sòa figüra cossì legéra che pare 'na visiòn!

“Boja! A l'è pì bèla che tüte le sante pintàde en procesiùn sül muro! Pì bèla de la Santa Rusulìa, la pì dolza che ghe sia!” Don Faìna ol spónta del scüro e ol ghe dise: “Te piàse?” - “A l'è viva?” - “A l'è viva...” - “La respira?” - “De següro la respira.” - “Che bèla” - “Te piase? Te pòdet avérghela ti, se te la voj...” - “Mi?” - “Ma, sì! Te dévet savér che ol padre so' a l'è mortüo, e la madre l'è vegnüda da mi a domandàrme de truvàrghè ün zióvane che ol sia de bèn, che ol demóstra, bònì sentimenti e tanto amor par lée, de tegnérghela sémper inséma... pì cara che ghe sia al mondo. Se te piase...” - “Me piàse sì!... Boja se me piase! Me strómbola i ögi bèla com' l'è, compàgn se la sortise de in mèso i rai de luz, trasparénta, che par fata d'acqua, e de brüma... pì bèla de tüte le sante impintàde sül muro che non ghe 'riveno a i piè per tanto luzóre, e nemàncò Santa Rusolìa con tüti i so' fiori sóta la campàna de vetro büfà!” - “Ho capìt, te piase!” - “Me piase! No' a gh'ho gnanca pagüra de andàrghè visìn co' le mani a farghe carèse... anca se la parpàja, tòpola me i tàja... tüti i didi... e ol bindorlón.” - “Ho capì! Basta adèso... càlmate!” - “Ma càlmate ün corno! Làsrame sfogàr de ciàcola a sprognàssò almanco üna volta! L'è da quando son nasciüo che no' parlo de una parola sola! La voj maridàre! Sübeto mariàrse! Sübeto ol sponsàle!”

E tosto in prescia fan el mariàgio. Se destende ün gran tavolo su la piàsa, con tüta roba de magnàre e bere. A 'sto sponsàle arìva ün mügio de sonadóri con trombe, pìferi e mandorlì, mügi de parénti mai savüdi d'averghè... amìsi cari gimài cognossüdi! E tüti che beve e che bala. Bala, e fa piròle anca l'Alesia, co' tüti i cavèli sprantunà d'intorno, bàla, bàla, e le soche che nel ziràre se valza e se descovre 'ste gambe slungàde e stagne. Bàla e gira, regìra, gira coi ögi che sajèta. Anca la Volpassa col so' cülùn la, zira, zira, e quando la encontra ün altro cülo: BOM! Un cül de mén dentro la piasa! Gira tüta la zénte... l'unico fermo a l'è el Giavàn, blocàt dai piè dentro le scarpe nove... stringiü... fassàto d'ün corsèt con trenta botóni, e le braghe che ghe strossa i cojoni. Ol varda girar, giràr la zénte... e ol surìde e ol pensa: “Verà scüro, finirà la festa pe' i altri, comenzerà par mi! Anderàn via, amìsi, parenti e sonadóri, e mi con l'Alesia farémo zioghi d'amòr...”. Ma, anca ol Faìna balàndo, ol se diséva: “Mi, mi sarò e mariò 'sta note! Mi, ol primo de farghe l'amór in tel leto novo, mi!”.

'Sto balòsso gh'aveva pensàt a tüto: ol gh'aveva fàit compràr al Giavàn üna casa propri 'tacàta a la canonica: casa e canonica! cunt 'na porta in t'el muro de intramèso, cossì che, apena lü se scostava, oplà, el prete l'era già fra le linzòla de la soa amorósa. E vegn scüro, le prime stele i monta sü l zielo. E va via i amìsi e i parénti e anche i sonadóri. A l'istante ol Faìna se pica üna manàda in fronte e ol fa: "Oh, che screansàti semo stàit! Emo desmentegàt de compagnàr la mama... la Volpassa, a casa. No' podèmo miga lasàrla qua a dormire in tel leto fra ti e la toa sposa!" - "De següro, no! Ma 'ndove la sta?" - "Al ponte Stortà!" - "Ohi, ma a l'è lontàn: bisogna traversàr tüta la foresta, traversàr ol fiume e seguitàr fino al ponte Stortà" - "Bon, toca a ti, caro Giavàn! Che la Volpassa l'è la tòà nòva madre!" - "D'acordo, ghe vago!" Tira fòra el cavàlo, ün gran cavalón, càrega sovra al cavàlo üna dòna Volpassa, el monta anca lü e pö ol dis a Faìna: "Voi che a sit stàit sì bon, meo caro amigo, fradèlo Faìna, che me gh'avìt fàito trovàr 'sta zóvine splèndida,, che da quando son 'namorà dentro el zervèlo m'è spontà fiori e languore... sit zentìl, in 'sto momento, no' andé sübeto via de 'sta casa, tegnìghe ün po' de compagnia a la mea dolze mujèr, che magare pol darse che tardo a tornare. Stèitele visìn, e se la pianse feghe ün pö de tendrèse e qualche basìn... per mi!" - "Se l'è par ün basìn, par ti... ol farò!" - "Sìi bon!"

E via col cavalón e co' la Volpassa sul cülón del cavàlo che a ogni salto a rebatón ghe piomba ol cül de la Volpassa: GNACH! Ol cavàlo s'encrüscia! E van per la foresta, e van in fondo 'ndove gh'è el fiume, e traversa sü l ponte e va sü l'altra riva e i zonze al ponte Storto, 'ndove sta de ca' la Volpassa. "Volpassa, semo 'rivàt! Volpassa, eco la toa casa! Grasiè, grasiè per 'sta fiòla meravegiósa che te m'è fàit. Mama, a vago... zioghi d'amor voj farghe, per tuta la nòte... Se ol g'ha 'sto cavàl? El cavàl ol se intorpìga... cos'è che sücède?" El disènde... valza sü üna giamba... "Boja, ün ciòdo! Infilsàto... Chi l'è quèl malnato che l'ha infilsàt aposta de rentro ol sòcuro del cavàlo?! Ol me l'han rovinàt! A devo lasàrlo chi in te la stala... Mama, a meto derénto la toa stala el me cavàl. A vegno a tórlo domàn. Sì, co' ün manescalco a tiràrghe föra el ciòdo. Eh dì, vago a casa a piè... per forza! Vago coréndo... vago... ciao!" Core, core, core. E pasa longo el fiume. Atraversa el fiume sü l ponte longo, poi torna indrìo, e po'

atraversa la foresta. L'è scüro. 'Riva la note fonda, o gh'è le stèle che brila nel ziel... e: FROM!, scarlìga derénto ol fango, se sbròlega le braghe... e quando zonze lì, davanti la soa casa, la lüna stciarìse lo scalinón de la casa... sü lo scalinón a gh'è don Faìna che no'l varda miga... ol gh'ha tüto ol so' vestiménto avèrto... con föra ol bindorlón. "Cosa fèt don Faìna, tüto sbiotàdo?" - "Ah, niente... gh'ho avüt ün bisógn... Ti pitòst, cus'è che t'arìvet cusì tardi?" - "U l'è stàit par via de ün ciòdo cu gh'aveva dentro el zòculo del cavàlo... Ma Alesia cume la sta?" - "La dorme..." - "Oh meno male!" - "Sì, ma par farla durmìr ghe son vorsüdi i santi del zielo. A l'era piéna de spavénto. Vegnìva scüro... 'Dov'è el me mariò? - la piagnéva - A gh'è i lüvi de la foresta che sorte... E mi ghe disevo: Fra i lüvo e Giavàn Petro chi deve averghe pagüra o l'è i luvi! La fadìga par farla dormìr... gh'ho dovüt darghe anca ün basìn" - "Grasie don Faìna! Adèso vago sü!" - "Cosa te fé?!" - "Vago a desvegiàrla..." - "Parchè?" - "Par farghe ziòghi d'amor! No' pòdo miga fargheli intanto che la dorme!?" - "Ma ti se' ma.to?" - "Parchè?" - "Dòpo tüto quèlo che l'hait pasàdo! Boja, üna ziornàda treménda! 'Na zóvina che lasa la casa de la soa madre, che se ritrova con ün òmo... per la prima volta! Pensa che sfrungùn che gh'ha in del zervèlo e in del core... Dòpo tanta fadìga a 'ndormetàrla, te rìvet ti e te la desvégi!?! Te ghe voj farghe vegnìr el mal catìvo?" - "Cus'è el mal catìvo?" - "A l'è ün male che ghe vegn a üna sposa quando s'è indurmentàda la prima nòte e po' arìva ol mariò in retàrdo e la desvégia!" - "Ah sì? No'l savévo mi... Boja! Ghe podévo farghe vegnìr 'sto male treméndo se non ghe serét vui don Faìna che me lo diséa... Alóra, cosa devo fare?" - "No' te devi svegiàrla! Ti vai in ün'altra stansa e te la lase dormire tranquila. Doman matìna, quando s'è ben desvegiàda, tüti e doi reposàdi, podé far zioghi d'amor come vorsìt!" - "Sì, sì... doman matìna! No' la vago a desvegiàr. A vago ne l'altra stansa. Grasie don Faìna, grasie!"

Va via el prévete e ol Giavàn monta sü per le scale e ol pasa davanti a la stansa 'ndove gh'è l'Alesia, senza fermarse... ol derve la porta d'ün altra stansa... per la corénte d'aria se dèrve la porta 'ndove dorme l'Alesia... e la vede destendüda in sül leto 'sta zóvine così dolze, bianca de carne, cavèli tüti lónghi, negri, sparpagiàti a

rampegàrse sü le zinne che sponta intramèso ai cavèli... tüta sbiòta, salvo ün poco de lenzòlo che ghe còvre ol ventre, le gambe longhe e desnùde. “Che bei pescìn che o la gh’ha! Oh, che bèle zinne tonde! Come a l’è longa... bianca. Che bèla! Oh, che dolzóre! Boja, mi a me mèto stravacàdo a guardarla dormìr!... Le braghe spurcàde l’è mejór che le cavo... a me slóngo stravacàdo... a no’ fo’ gnanca ün respiro... a sto tüta la note a vardàrmela. E se cava tüto, se desüda e se slónga sül leto preso de lée. “Va, come la respira... che respiro lóngo che o la gh’ha! Fago ün respiro anca mi con lée! A respirémo inséma: AHHH! Respirare inséma, questo l’è amore! AHHH!” In quèl momento lée, l’Alèsia, la se mòve col braso, a tóca üna spàla del Giavàn e, credendo d’averge ancora aprèso ol Faìna, che de poco gh’aveva fàit la festa fina, la se slónga, la se strégne d’aprèso, la se va strofegàndose adòso al Giavàn. Ohi! Che nemanco ün fiume in piena gh’ha mai avüt tanto bujòr. Le orège che ghe brüsa, ghe sbate ol core... ghe trema perfin i didi dei piè... Sentirse ‘ste zinne incülàd adòso... e tüti 'sti tondi delicàdi dapartüto... Se strigne, la sbasòta, la toca a sofegàrla.

E lée: "Caro... 'n'altra volta? No' ti gh'hai mai a basta de far l'amore, ti?" - "Come, no' ghe n'ho mai a bastansa, mi?! Alesia!?" - "Oh! Chi è?... Ah, te set ti, Giavàn? Oh, meno male che set tornàt... ero in pensiér... Adèso fame dormìr..." - "Sì, sì... ma intanto che te dòrmet, dime 'ndove te tegnet la parpàja tòpola, che ghe vuraria darghe üna caresina." - "No, no, fame dormìr" - "Dime dumà la diresiün, che dòpo mi me orisónti..." - "Ma caro, son tüta strabalàda... làsame tranquila!" - "Ma soltanto üna caresina..." - "Ma... no' ghe l'ho!" - "No' te ghe l'ha? Cossa, non ti gh'ha?" - "No' gh'ho la parpàja tòpola!" - "Ti sèt nasciüda senza?! Che disgrasia,!" - "Ma no, no' ghe l'ho qua in 'sto momento... A ghe l'ho desmentegàda a casa!" - "A casa?" - "Sì, a casa de la mia mama... Ma ti po' bén comprendre; pensa ti, tüto lo sbarlotaménto che gh'ho avüto incö: presto!, presto!, che l'è già ol quarto tóco de campana per lo sponsàle, infilare le soche, sovra sotane, e ol corpètt, el corsàle, e i scarpi... me sont recordàt de tüto, me sont 'smentegà de la parpàja... Che a bén pensàrghe, l'è stàito mejór... chè rasóna, con tüto quèl schisciaspìgnr a rebelòt che ol gh'éra in te la gesa... ün butòn!... va par tera la tòpola parpàja... ün che el pasa: GNACH! Va a scarlegàr... tüta la

parpàja schisciàda!... Po', ün che la trova: "Ohi, de chi l'è 'sta parpàja tòpola nova?" No' te la dà 'ndrìo! 'Na parpàja tòpola nòva ün se la tegne eh..." - "Oh sì, a pensarghe bén, l'è stàito mejór smentegàrsela a la casa... ma se ti a me lo diséva, quando gh'ho acompagnàt toa madre, me la faséva dare dentro ün canestrìn e te la reportàvo! E adèso averèssemo fato ziòghi d'amòr!" - "Me son desmentegàta... te voj masàrme?" - "No, no cara... dorme. No' diventàr nervosa che te vien el mal catìvo anca. A vago mi" - "Dove?" - "A vago a casa de la toa mama a farne dar la parpàja tòpola" - "Adèso? A 'st'ora de la note? Con i lüvi catìvi ne 1a foresta!" - "Me ne importa a mi dei lüvi! Mi vojo la parpàja tòpola! Vago, tanto non me reüsserìa de dormìr"

Infi 1a 1e braghe, desénde la scale, e via che va come ün fülmine. Core, core...

Deréntro ne la foresta a gh'è i lüvi che salta adòso: "UH! UH!..." STCIACH! Una sberlàsa, 'na sgiafàsa! "KAIKAIKAI!!!!" Va, va... 'riva 'ndove gh'è el fiume. "A dovarìa far tüto el costégio del fiume per arivàr al ponte... mi ol traverso qui!... No' so nodàre... beh, andarò caminando su 1 fondo... GLU... GLU... Ah! Che nodàda!" Via de nòvo coréndo. D'un fiàt ol 'riva a casa de la Volpassa: "OHHH! Volpassa!" Quèla la dorme 'me un ghiro. Ciàpa ün saso: PFOOM!... 'ntei vedri. "Aiuto, i briganti!" se desvégia la Volpassa. "No, son mi, Petro, el to género" - "'Sté fèt chi? È capitàt qualche cosa a 1a mè fiòla? L'Alesia sta mal?" - "No, no, niénte! Tüto bén... son solo vegnì a tor la tònopa parpàja,..." - "La quale?" - "Quèla che te gh'è ti!" - "Goloso! No' ti se vergogni? No' ti ghe n'è avüdo abasta de quèla de 1a mea fiòla?! Vegnìr a domandàr anca quèla de la mama!?" - "No, non la tua de ti: grasio, sarà per 'n'altra volta! Diséva quèla de 1a toa fiòla, che léé la gh'ha, desmentegàta. No, non vosàrghe drio! Perchè l'e stàito par el trambüsto sconfondénte: sona le campane... in gesa!, in gesa! Sotàne e soravesti... farsèti... e scarpe... Dov'è la parpàja?... Desmentegàda! Ma razóna, l'è stàit 'na fortüna... in gesa... borla par tera... VRUM!, slisigàda... tüta schisciàda... e po' nisciün: "De chi l'è 'sta parpàja nova?... Se la tegne!" De bòto a 1a Volpàssa gh'ha fülminà in d'e1 zervèlo che rasa de cojón de gener s'è catà. Se sgagna i lavri par no' sbrufàrghe a rider in faccia, la va in fondo a la camera, o la se scàrega a ridere contro el müro.

"No' piàgnere, mama... andrè tüto bèn..." - "Ti sèt tropo bón... quasi un cojón! Quèla tösa a l'è üna disgrasia! La se desméntega sémpre tüto dapartüto. E i scarpe i lasa sóra le scale, e 'sméntega sóto el leto le sòcole, e par finire sméntega la parpàja tacàda al ciudo de l'acquasantìn inséma al rosario. E se adèso ol gato de casa l'ha trovà la parpàja tòpola? Che i gati gh'han 'na golosiìa par le parpàie che no' se pol dire! Cume la trovémo? Sgagnàda!" - "Sperémo de no!" - "Adèso vado a védar. Oh, meno male! La è derentro ne la gabièta col merlo!" - "La pàsera dentro la gabièta col merlo?!" - "No, el merlo... l'è föra!" - "Mama, ti me fassi véder, dentro la gabièta, la topolèta de la mea mujèr..." - "Cosa? E ti preténdi che üna madre savia come mi, la vegna con la gabièta a mostràr de la fenèstra la tòpola. de la soa fiola?! Cun la zénte che pasa e la dise: "Oh, che bèla parpàja tòpola, fit bén a farghe tor l'aria fresca! No, ti no' la vardì! Nisciùno pol vardare la parpaja de la mea fiòla se lee no' la vole! Adèso la sistemo derèntro a ün canestrìn..." La madre va a ciapà üna canèstra 'ndove dentro gh'è de la stòpa a fioch. Ghe desténde soravià ün mantìno, lega üna corda ala canestra e la va calando de sóto. "Eco, cata 'sta canestra... te la dàì a l'Alesia, e léè la sa 'ndove porla. Ciàro? No' vardàrla fino a casa! Va,! Ziùra che no' te vardì." - "Ziùro!" - "E no' fermarte per strada co' la zénte: "Ohi, gh'ho chi la parpàja de la mea mujèr!" Sübeto Giavàn, col canestro in man, va coréndo compàgn d'ün furìn! Vorìa 'traversàr 'n'altra volta el fiume... "No, no' traverso.. che magari co' l'acqua la parpàja tòpola se disfa!" E alòra ol sgamha a costegàr? Ol va in fondo dove gh'è el ponte, ol traversa, torna de chi loga, sbanfa, ol ghe stciòpa el còre... ol se sèta ün momento sü ün gran tronco battü-longo: "Ahia, che corsa! Ah! Ah! Nisciùno penzerà mai che tüta la felizità del mondo pol star derentro ün canestrìn! Boja! Pecàt però no' podérla vardàre. Ma hai ziuràt! Però hai ziuràt de no' vardàrla... miga de no' tocàrla!... Vago dentro coi didi... a gh'è tüta la stopa..." Besogna savér che quando l'éra ancora a casa de la Volpassa, derentro al canestrìn s'era infilàt ün ratìn a godérse el caldo... Giavàn ol 'riva soto, co' le dida ol tóca: "T'ho trovàda,! Cum'a l'è delicàda!... Adèso capìso parché la ciàmeno tòpola! È...?! Gh'ha el core!... Ghe bate el core!! Boja savévo che la mea mujèr l'era üna dòna, de core, ma che la gh'avèse anca el core ne la parpàja

no' pensavo miga!" E in quèl momento, spaventà dai didi: SACH!, el topìn salta föra dal canèstro e scapa par l'erba. "Desgràsia! La parpàja tòpola de la mea mujèr l'è scapàda! La mea mujèr resta senza parpàja! Vene, vene! Mi... mi... mi... Come se ciàmeno le parpàje de le fèmene? Mi no' sàbio! Ecola lì: mi... mi... mi... torna dentro al canestro... ziuero che no' te tóco pì! Mi... mi... mi... "

In quèl momento pasa ün tajabóschi con un gran scürón sü le spale a travèrso: "Cosa fai ti? Hai trovàt qualche bestia?" - "No, ciàmo la parpàja de la mea mujèr che m'è scapàda!" - "La parpàja de la mujèr in meso a l'erba?" - "Sì, parchè?, ti no' te gh'ha mujèr, ti?" - "Sì!" - "E non gh'ha la parpàja ela?" - "Sì che ghe l'ha!" - "E no' te scapa mai?" - "Chi scapa? La parpàja o la mea mujèr?" "Oh, ma ti te se' düro, eh! A m'è capitàt che quando son tornàt de compagnà la soa mama col cavàl con ün ciòdo impiantàt nel zòcoro... ol prévede Faìna dise: "Non svegiàrla che ghe végn ol mal catìvo... po' mi me son stravacàdo aprèso a lé che respirava e ghe digo: "Dov'è la parpàja?" - "No' ghe l'ho, ghe l'ho 'smentegàta a casa. Tüto ol trambusto par le soche... sona i campàni, presto! L'è stàito mejór cusì, che se no in gesa... FRAM! Schisciàda! E po' 'na parpàja nòva nisciür te la. dà indrìo..." - "Vago a torla da la mama!" I luvi: UHHUHH! Sgiafàda: KAIKAIKAI! 'Rivo al fiume... traverso: GLU... GLU... GLU... che nodàda! - "Mama" - "Aiuto, i briganti!" No, son mi mama, son qui per la parpàja!" - "La mia?" - "No, no' la tua, sarà per 'n'altra volta, quèja de la toa fiola! No' piàgnere!" - "E se el gato l'ha sgagnàda?... No, l'è derentro la gabia del merlo!" - "Fàmela véder!" - "No, no' se varda le parpàje ne le gabiète!... Ziura che no' te la vardi!" - "Ziuero!" Ma no' gh'ho ziuuràt de no' tocàrla... E l'ho tocàda... coi didi de sota a mantìn, ténera, el core che bate... PLUF! Salta föra... spaventàda! E adèso l'e lì nascondüda. Sente tajabosch, àidame: ti gira de là e te vósi: "OHI! OHI!" che così la catémo! Oh, tajabosch, perché te scapi? 'Ndove ti va?". El tajaboschi: via!, in meso ai alberi, tajàndo col scürón i tronchi per farse strada!

Ohi, ma ghe n'è de mati al mondo!?

'Ndov'è la mia parpàja?... Ohi, boja! Varda che lì gh'è 'na rògia!... No' andàr deréntro ne l'acqua... che no' sai nodàre! PLUF! L'è andàda ne l'acqua!... La noda! La parpàja

de la mia mujèr noda! Che fenomeno! Adèso vago dentro anca mi ad aiüdarte!"*

BLUF sborla dentro, va a fondo... se sbate per non negàre!

Bon, lassémolo lì che se sbate ne la rògia. Andémo a casa de l'Alesia: l'è già ciàro e l'Alesia la desénde per la scala tüta in órdin, frèscia co' el grembiàl nòvo... "Com'è che 'sto Giavàn Petro cojón non l'è ancmò tornàt?"

Vede sortìr dal bóscio üna, figüra covèrta de fanga, sbordegàta, tüta maseràta e piagnulénta. "Chi l'è? Una bèstia? Oh no! Ti se' ti Giavàn? Cosa t'è capitàt? Tüt impantanàt! Stèt tremando? Aspèta che ciàpi 'na cüvèrta... ün lenzòlo... Tegne, còvrete... Dime, cosa t'è capitàt...?" - (*Farfugliando*) "Na disgràsia treménda! La parpàja topo la l'è negàta..." - "Parla ciaro... Fate capìr... calmo, respira... Sü, racconta de capo..." - (*Piangendo*) "Mi sont andào a casa de la toa mama... e gh'ho dit: "Mama, dame la parpàja tòpola" - "La mia?" - "No, la tua sarà pe' 'n'altra volta..." E el Giavàn Petro ol racconta. Ma l'Alesia no' l'è capàz de ridere, anze se sente dentro ün frugón tale... sbordagàda, vóncia coma üna pütàna, baldràca, üno schìfio de tüto quello che ha combinàt inséma al prévede Faìna, insatanà purscèl. Che imbagulunà, far tràpole a ün zóvane così bambìn de zervèlo et zentìl, delicàt, l'è 'me far de asasin! Ghe sorte singulti e làgrime. Ghe dise: "No' piàgnere pì caro! Te do üna bèla novèla: la parpàja tòpola da sola a l'è retornàda!" - "No, no' ghe creo! Ti me dise cossì parché ti se' bona, e me voj consolàre... ma mi l'ho vedüa andar sóta... l'andava, 'negando la toa parpàja tòpola... at sèt 'na dona ruinàda... senza la parpàja, per colpa de ün desgrasiào che l'ha perdüda, che mi duvévi star sü l'Alpe... in meso a le cavre... le pégùre, a crepare..." - "Basta! No' piàgnere, t'ho dit! A l'è retornàda, t'el ziùro! Dame üna man..." Ghe compagna la man de sota la sòca a zercàr "A l'è léé! La recognòssi! Ténera... zentìle! Boja, che corsa che l'ha fato! A l'è rivàda prima de mi! Oh, dólze tòpola, l'ha fato incòde del gran córere, de' spaventi: prima ne la gabièta, po' el gato, po' a saltare fra l'erbe, po' odàre 'n de la rògia... po' córere de nòvo... Povarèta! Che stracàda che a l'ha fàito. Bon, fémola reposàre. Farémo ziòghi d'amore domani!"

***Presunzione del maiale**

E qui dobbiamo ammettere che spesso il candore e l'onestà espressi da rozzi come Giàvan Petro hanno ragione e vincono contro ogni potere, specie se quel potere è camuffato e sorretto dall'ipocrisia.

Un'altra forza straordinaria che fa preferire e rendere invincibile gli uomini semplici è la disponibilità che spesso costoro dimostrano verso gli altri: la solidarietà verso ognuno, perfino di fronte agli scaltri che cercano di truffarti. Spesso ogni proposito infame ricade sui furbi e il candido riesce ad evitare ogni danno volando alto sopra le meschinità. Questo discorso entra nell'antico elogio della follia dell'immaginare l'impossibile e di sognarlo come già avverato a costo di tampinare, per ottenerlo, Dio in persona. E' il caso del porcello che voleva le ali. Vi offriamo questa storia che fa parte del Vangelo dei villani e ha per titolo "La presunzione del maiale". Ve la proponiamo nell'edizione originale, recitata dai giullari nel Medioevo lombardo.

"Quando ol Segnor Padreterno Iddio u l'ha creato il porco, u l'ha dit: "Bon, sperémo che funziona."

El porco l'era feliz beato de la so' condisiùn. Lü, porsèl, maiàl, puórcò, quàrche volta ciamà anca vèrro... l'era satisfà, alègro d'avérghe cossì tanti nomi. Ol stava tüto ol ziórno a roversàrse, a sgorgonciàr inta la buàgna, nello smerdàssò, nello scòrco, nello scagàssò che ol faséva: ol se sprignàva, ol criàva, ol ciapàva dei srobodòn, ol resperàva de sóto, ol cantava e ol rideva. Faséva dei sgrogognà nol soltanto ne' lo sòo de smerdàssò, ma anca in quèlo de tüti j altri anemàli, perché ol diséva: "Più spüssa, più qualità!"

E inséma co' la sòa fémena andava a scarcagnàsse, ul se rotolava, i faséva l'amor a sbàti-sbàte che l'era un'indecénza! I criàva de plazér che pareva se scanàsse.

Le sbròffe de schìso degli smerdàssi 'rivàva fin al ziól, co' tüti i rumori e le spüsse, de tal boàssò, che un ziórno, el Padreterno fa per vegnìr fora de una nivola... PUHAA... una sbruffàda...: (*mima il padreterno indignato dalle nubi*) "Che gh'è? Ohoo, porsélo! Ma ti sit proprio un puórcò! Ma no' te vergogni andàrte a srotolàrte in 'sta manéra a sgrofón, a sbati-sbate, a far l'amor! Fra ti e la tua fémena, sit proprio la zozza sporselénta del creàt! "

"Ma Segnòr Padreterno... - sgrógnà mortefecàt ol maiàl - te set stàito pròpio ti che me gh'ha creàt con 'sto sfisio gaudurióso de sguasàr in la fanga de scagàssò. Noàltri no' ghe se pensava miga!"

"D'acòrdo, ma ti ol te sèit esageràt! Te se' dentro a sbrogognàrte a rotolarte contro, e a far l'amor sànsa creànsa. Ma digo, te set già inta la merda... un po' de discreziòn! No, ol fa ol santissimo gloria a Deo!"

Va ben, ad ogni modo, se te va ben a ti, e te set cuntènt de 'sta condesiòn, staghe pure tranquìlo!"

"No, en veretà Signor, no' per sopèrbia... no' vorrìa che te se offende... ma mi no' so' tanto contento de la mia condesiòn."

"Cossa te voi? Che te tolga la spüssa a la merda?"

"No! Sarà come tòlgherghe l'ànema!"

"E allora, cosa te voi?"

"Vorrìa le ali."

"Le ali?!"

"Sì... pe' volare."

"(Ride divertito) Ahahaaa! Ma sèit proprio mato! Ma te pensi... ti che te vai volando?! Un porselo per el zièlo, con tutto lo smerdàzzo e la buàgna che te porti intorno! Co' li creature de sóto che i crìa: - Oh cos'è 'sto desastro! -".

"No, nol sarà spantegàrge de merda, ma ol sarà provocàr la salute de la terra, ol sarà zettàr tüto el conzìme maravegiòso per tüto... ol plazér de spunta fiori. Sarebbe seminàr de plazér e de forza!"

"Ohé, tu gh'ha un bel zervélo...porsélo! Questo de lo smerdàzzo che va a conçemàre nol gh'avéa miga pensào! Bravo, te me gh'hai convenzùo. Te fàgo le ali."

"Grazie Deo!"

"Ma soltalto a ti, al verro... la fémena niente! A piè!"

La fémena sciopa a planzer deseperàda: "Ecco, ol savéo... sempre de contro a noàltre fémene! Me l'avéan dit che ti, Deo, era un po' mesògeno!"

"Tàse fémena e sta in la tòà boàgna! Basta! Ti, verro, se te voi portàrte la tòà fémena, stringiuda per el ziélo, te lo poi fare: te la embràsi tutta ben bene e ten vai volando."

"No, non pòdo, Signor. E' emposìble, perché mi gh'ho le brassa curte... sémo slarghi, sémo co' de le panze che no' finisse. Come che se stregnémo, ambrassàdi, co' tutto lo smerdàzzo che gh'émo adòso, entànto che volo, la méa fémena me se slìsega de fora... PUHAAM... la sbùrla par tera, se schìscia e io me resto senza lée, tüta schisciàda!"

"Ehee, ma ti, te pensi che mi te pòdo farte le ali se no' gh'ho già avüt il pensìer, ante, de la solusiùn?"

"Che solusiùn?"

"Mi t'ho fàito apòsta un pindorlón tüto sbìrolo come un cavabusciòn, che ti t'ambràssi la tua fémena e te la slìssighi in pién, te la strìsi de fròca de amòr e te poi andar volando senza man, nol te la devi tegnìre."

"Grazie Deo! Nol gh'avéo pensàt!"

Ol Deo sfèrzula in tel ziélo e sübeto la fémena ol dise: "Ohi, ma le ali?"

"Sì, me séo desmentegà."

Desénde, fa un segno e... SFRUM, SFRAM... se slarga le ali al verro, maravegiòse, d'argento, e la fémena lo ambràssa e ol dise: "Ohi, l'è nasüo l'ànzelo dei porsèli!" e

Deo: "Férmete, no' fé de prèscia. Ol gh'è 'na condesiòn: stàit aténto, le ali so' legàt co' la çéra!"

"Co' la çéra?" - fa il porco - "Come quele de Icaro?"

"Sì, te gh'hai endovenàt. Ma cosa te ne sai ti dell' Icaro?"

"No' te se desméntegare che noàltri porséli sémo dentro tüte le fàvule de Fedro!"

"Ohi!, a gh'émo un porsèlo classico! Chi l'avaria mai ditto! Adèso fai atensiòn, no' volare gimài verso ol sole perchè, come Icaro ol s'è sbrusetà tutte le piume se so' scardenàde e l'è arrivàit per tera... quel può succéder anca a ti. Aténto, alóra!"

"Sì, d'accordo!"

E il vola via ol Deo.

Ol porsélo e la sòa fémena i resta lì un momento: ol porsélo prova a volare, (*mima i tentativi di volo del maiale*) fa un ziro, zira de novo: "L'è un plazér!"

"Ferma, aspècia, ambràssame, spìrcame!"

PROOC... SVRIP, SVOP, SVUOM... fra le nìvole i vola. La fémena crìa: "Che maravégia! Me par de esser in paradiso!"

"Paradiso? Ol tu gh'hai rezòn, andremo in paradiso mi e ti!"

"Ma no, non se pol. No' te deménteghe ol Deo patreterno coss l'ha dit, che gh'è el sole..."

"Ma no' gh'è besogna d'andàrghe col sole! Speciémo che ghe sia el tramonto, andremo con lo scuro, quando che gh'è note!"

"Ti ha un gran zervèl davéro ! Ma come fasémo a ciapàr 'na rencórsa tanto da rampegàrse, tüti embrassàdi, lassù?"

"Basta far 'na zivolàda!"

"Come, 'na zivolàda?"

"Prima se sparghémo bélo ungi de grassa e de smerdàso. Andémo, ecco, qua, végne, végne, végne, andémo sulla salìda longa che gh'è in su 'sta montagna, slassighémo giò per le valli, vai, vai, vai strìgneme, vai, aténta che slargo le ali!" PUHAA!
"Ieheee!"

I monta, i monta, i monta, cala una maravegiòsa ùffia de vento che va e che tira e arriva in fondo, i salta la luna e arriva in paradiso.

Come i sont in Paradiso, oh Deo, Deo, maravegióso! A gh'è la fémena che quasi desvégne, o gh'è dei frùcti!, a gh'è delle pérseghe!, delle ciréise!, grande, grande... uhà che grande! I par che i se pol stàrghe dentro in dói, imbrassài a sgorgognàr in de la polpa: "Varda quel melon, pare 'na cupola de catedràle, che meravégia!, andémo dentro!" PUHAA! I va dentro, se srotola, se sprégna, fa l'amore, i crìa.

Entanto, en quel momento, appresso, o gh'è tüti i santi del Paradiso e i ànzeli che canta le glorie del Signore (*canto liturgico con stonature in falsetto*): "Uhà che spüssa!" (c.s.) "Che tanfo tremendo!" (c.s.).

"Ma chi stona?! - arriva ol Padreterno - Che spüssa tremenda! Chi è? Chi l'ha scurrezzà?"

E tütti se volta in ziro (a sguardàrse entórno), se move tüti i santi, e allora il padreterno dise: "Ohi, el so ben mi da dove vegne 'sta spüssa sragagnàda! Jè ch'è el tanfo de 'sto maiale porsélo ch'ol'è andàito de següro dentro i frùcti! Via, sübeto! A l'arme, allarme! Catéve el porsélo e la sòa fémena! Chi altri de voi santi riussirà a catàrlo, mi ghe fàgo un cerción d'aurèola che l'è 'na cupola! Via!"

Trombe, i sona, i córe, vanno: TATÁTATÁTATÁÁÁ: par de essere a la caccia al cervo!

E sübeto a gh'è la fémina che sente il crìo: "Andémo, scapémo, lanzémosè giò per la terra!" Se ambràssa, co' le ali stregnüde, a picco: "Uuuahaaa!" - "Slàrgale adéso, sémo dopo la luna!" PUUHUAA!, le piume avèrte... qualcuna parte via... ma tegne, tegne, tegne...: "Sémo salvi, ol sole non l'è ancora spuntào!, non è ancora spuntàooo!"

PRAAMM: spunta el Segnor padreterno de una nìvola: "Ahaahaa, porsélo! Che te credevi ti?" E l'ordina: "Sole! Spunta!" - "No, non vale padre! Non è ne le regole, l'è contro la natura, l'equilibrio del creato!" - "Son mi l'equilibrio del creato! Mi fago le regole, e fago spuntare el sole come me pare!" WUUOOMM: el sole végne fora: "Brüsaghe le ale!" BRUUHAA... arriva 'na sfèrzula de calor sovra le ali, se cose ei brusa, còte e va via le plume, le penne, va via, el porsélo remàne senza niente, pelà: "Uuuhaaa!" come un polàstro spenao: "Uuuhaaa! - dessénde - Se schiscémooo!"

Meravégia de tutte le meravégie!, i va a sbàtere, a infrongàrse dentro un gran mastelón impiegnìo de sguàgna, de spòrcoro, de scargàssò... PRUUHAHAAA! PRUUMM! Tutte le sfrézze va in alto de lo smérdo che vien su 'ntél zielo. Ol padreterno se scantona che per un meraculo no' se sgorgognàa.

E PRUUHAAMM... recàde tüto, che gh'é! PROOFF... PUHAA... SCIAFFRRR... VUUAA... PLOPLOPLO... PLO...GLO... GLOGLOGLOFF

Ol porsélo végne fora: GLOGLOGLO... A gh'ha tüto ol naso schisciàdo coi do' bögi, proprio come adéso, che remàne sempre per l'eterno, per puniziùn de quel volo, schiscìa.

Piàgne, piàgne el porsélo: "Deo!, che ponisiòn tremenda che m'hai dàito! Le mie ale maravegiòse! No' anderò gimài più in paradisooo!" E la fémena ol càta, l'ambràssa e ol tira nello smerdàssò: "Vegne, bel porcón! Vegne co' mi embrassàto che ognùn gh'ha 'l suo paradiso!"

***Le fatiche d'Ercole e i suoi amori.**

Mi è spesso capitato di trovare racconti nati in paesi dove il linguaggio viene normalmente prodotto con una forte trivialità anche fine a se stessa e scoprire in mezzo a

quelle conte gratuitamente oscene un episodio espresso con alto senso poetico e sottile ironia.

I poeti romani per esempio, sempre con le dovute eccezioni, non si possono definire costantemente eccelsi, e lo stesso Catullo in più di un caso si lascia andare a componimenti di gusto triviale e poveri di originalità. Un'analoga sorte tocca a Ovidio che sovente incappa in forme facili e risolte in modo sbrigativo e soprattutto prive di umore. Un esempio: nella sua raccolta dedicata alle Metamorfosi propone il famoso dramma "d'amore e di sangue" svoltosi fra Ercole, l'Eracle dei greci, e Deianira la sua giovane sposa. Sulla riva di un fiume che stanno per attraversare, la coppia incontra il centauro Nesso che si offre di traghettare la giovane sposa di Eracle. Giacché l'acqua scorre impervia, l'eroe accetta l'aiuto: lui attraverserà nuotando. La sposa invece cavalcherà il possente centauro. Nella traversata ecco che Nesso tenta di approfittare della figliola che sgomenta urla chiedendo aiuto. Giunge lo sposo che lancia una sola freccia intrisa del veleno dell'Idra di Lerna e colpisce a morte il violentatore.

Prima di esalare l'ultimo respiro Nesso, il centauro, fa dono alla sposa di Eracle di una tunica intrisa del suo sangue.

Il centauro avverte Deianira che la tunica possiede un grande potere: quello, se indossata, di fare innamorare qualsiasi uomo della donna che gliene ha fatto dono. Ercole s'è da poco innamorato di una schiava, figlia di re, fatta prigioniera in una delle sue ultime imprese.

Deianira dona la tunica magica a Ercole, sperando che il potere di questa riesca a far innamorare di nuovo di lei il marito. Ma è una trappola. Appena la veste avvolge il corpo dell'eroe ecco che emana un calore insopportabile: Ercole si sente bruciare in tutto il corpo, trasformato in un rogo. Così si getta nel fuoco preparato per bruciare il corpo di Nesso. La sposa impazzita si lancia a sua volta nel rogo.

Insomma, un melodramma risolto con sequenze quasi meccaniche di effetto tragico, ma scontato.

Abbiamo scoperto un altro testo, più o meno dello stesso periodo, che manda completamente all'aria la chiave narrativa di Ovidio e propone un andamento di situazioni davvero inconsuete, inattese e soprattutto coinvolgenti.

Prima di tutto l'autore in questione, naturalmente anonimo, unisce in un solo ruolo i due personaggi femminili della storia, cioè Deianira e Iole, la schiava-regina, sottratta al re Eurito, suo padre. Costui come nella leggenda di Medea rapida da Giasòne, scatena una vera e propria caccia ai due fuggitivi inviando navi cariche di guerrieri: l'ordine è di catturare figlia e genero a ogni costo, vivi o morti.

Ercole conduce la sposa in una sua isola conosciuta da pochi intimi. In quel rifugio sperduto nel Mediterraneo i due si amano felici ma, ahimè, Giove interrompe brutalmente il loro idillio. Il padre celeste chiede al possente figliolo di tornare a compiere un certo numero di imprese: scannare mostri, strozzare serpenti, distruggere draghi e qualche idra, tanto per gradire. Deianira-Iole è disperata, ma sa che il suo amato non può disubbidire a Iuppiter, l'immenso. Anche Eracle è sconvolto e oltretutto, a chi può chiedere di prendere il suo posto nel proteggere la sua donna? C'è un unico personaggio di cui egli si fida sia per l'amicizia che li lega sia per la fama di lealtà di cui può far vanto: si tratta di Nesso il centauro, che oltretutto è stato suo maestro di vita e di ogni altra cultura compresa quella delle armi.

Ma come rintracciarlo? Eracle si getta in mare armato di un corno dentro il quale soffia emettendo possenti segnali. Le onde raccolgono quegli ululati: come in un ritorno d'eco accorrono delfini in gran numero che ripetono all'unisono quei canti. Quindi si disperdono, sparendo e riafforando fra le onde in ogni direzione.

Di lì a qualche giorno ecco che appare una barca sulla quale si scorge il centauro chiamato dal figlio di Giove. Ercole abbraccia il suo amico e maestro e lo accompagna felice verso il quadriportico per presentarlo alla giovane moglie che dal pergolato sta cogliendo grappoli d'uva. L'uomo cavallo si è appena affacciato al portale d'ingresso che Deianira è colta da un urto di vomito e subito corre in casa gridando: "Non sopporto questo odore, mi dispiace non te l'avevo detto ma io sono allergica ai cavalli!". Ercole cerca di minimizzare: "Stai tranquilla! Basterà un bel bagno e dal corpo di Nesso la

puzza, voglio dire l'odore d'animale, sparirà". Dall'esterno il centauro lo contraddice a tutta voce: "No, amico mio, mi dispiace ma non c'è bagno che tenga per me! L'odore di cavallo non mi si toglie neanche a farmi bollire in un calderone. Purtroppo dovrai trovarti un altro protettore meno puzzolente".

E così dicendo s'allontana verso la spiaggia. Ercole lo raggiunge: "Non c'è altra soluzione, io non posso affidare mia moglie a nessun altro. Dovessero giungere all'isola gli uomini di suo padre, chi la protegge dalla loro ferocia? La uccideranno."

In quello stesso istante appare Deianira: Nesso la osserva ammutolito. Solo ora scopre che la donna di Ercole è di una bellezza inimmaginabile. Collane di lacrime le attraversano il viso: "Fammi venire con te Ercole, ti prego, non ti darò alcun impaccio: resterò in silenzio da parte mentre tu ammazzi i tuoi mostri". "Impossibile" ribatte Ercole. Il centauro interviene: "Potrei vigilare di lontano la tua donna. Farei la guardia dalla collina e dal mare badando di non trovarmi mai sotto vento. Sarò discreto al punto che Deianira non s'accorgerà mai della mia presenza."

"Nemmeno del ritmare con gli zoccoli?" azzarda la donna. "Li fascereò con della stoffa e andrò a muovermi solo sull'erba". Abbracci, pianti, baci e lamenti con singhiozzi: l'eroe deve partire. Di lontano, lassù su un picco del monte si legge la sagoma scura del centauro. Ercole sale sulla barca e s'appresta a prendere il largo: "Tornerò presto, non temere". La ragazza non riesce a proferir parola. Ercole indica la sagoma lontana di Nesso: "Lui ti proteggerà da ogni pericolo. Io me ne vado sereno".

La sposa d'Ercole non era rimasta sola nell'isola, ad accudirla c'erano una decina di servi e qualche donna ma la notte, meglio, all'imbrunire, se ne andavano tutti alle isole vicine, dove ognuno teneva casa, per ritornare all'alba con le loro barche cariche di provviste fresche: latte e miele, verdure, frutti, pesci ancora vivi e formaggi in quantità. "Ma perché mi lasciate sola ogni notte?" chiedeva Deianira. "E' l'ordine del centauro, l'uomo cavallo! È lui che decide!" "E ha deciso che io resti senza protezione da quando fa buio all'alba? Almeno una donna per tenermi compagnia...!" "Se ha deciso così – era la risposta – è di certo a tutto vostro vantaggio. Lui sa come risolvere ogni problema. È

un grande maestro, non per niente è stato scelto da Ercole per proteggervi.” “Sarà, ma io non mi fido...! Tanto per cominciare prima d’andarvene bloccate tutte le porte, io dal di dentro calerò le spranghe.”

Deianira durante la giornata, accompagnata da due ragazze e un servo, se ne andava intorno per l’isola. Scoprì che era grande... e che la cima era quella d’un vulcano ormai spento... forse non completamente poiché qua e là fra le rocce della montagna si vedevano uscire fumi bollenti che emanavano un aspro odore di zolfo. **Deianira chiede alle ragazze e al servo di accompagnarla lassù, in cima alla montagna... ma la scalata era davvero impervia...** pareti verticali di roccia la facevano simile a un’enorme torre inaccessibile; alla base, da una ferita del monte, spruzzava un getto possente d’acqua che creava cascate a ripetizione; il flusso del fiume veniva raccolto da un lago profondo, dal quale gorgogliavano acque bollenti.

Ogni tanto da lontano fra dirupi e alberi si vedeva spuntare per un attimo la sagoma del centauro che subito spariva.

Trascorrono così un paio di settimane. Deianira ogni notte aveva sogni da incubo, si svegliava urlando terrorizzata. Il sonno la prendeva solo verso l’alba. La tredicesima notte, uno dei portoni della grande casa crolla, sfondato da un botto terribile: fra la polvere appare il centauro che aveva sferrato una scalcagnata di zoccoli sulle ante dell’ingresso. La ragazza manda un urla: “Lo sapevo che saresti arrivato per farmi violenza! Guai a te se mi tocchi! Ercole ti ucciderà!” Senza proferir parola, Nesso l’afferra e la strappa dal letto, seminuda come si ritrova. La ragazza **continua** a tirar calci e gridare insulti. Il centauro la costringe a gettarsi in groppa a lui e con la sola mano libera le tappa la bocca, intimandole: “Zitta! Stanno arrivando gli sgherri di vostro padre! Sono già scesi alla riva dalle loro navi. Sono qui per uccidervi!”

Il centauro con la donna sulla groppa attraversa il quadriportico e salta di slancio il muro di cinta. “Tenetevi aggrappata” le grida. E si getta fra gli alberi alti del bosco di cedri. Si tuffa nel fiume sbattendo zampe e braccia, fendendo di forza la corrente. Di là dal fiume, si inoltra in un canneto ma all’istante i suoi passi rallentano. La donna volge lo sguardo verso la casa e vede un gruppo di uomini armati entrare nel quadriportico. “Eccoli...” -

sussurra - “Perché hai rallentato la corsa?” “Per la semplice ragione che se attraverso con foga, le canne sbattono e quelli, di laggiù, indovinano che siamo qui.”

Il fiume a quel punto gira tondo tondo verso la parte opposta dell’isola. Nesso si getta di nuovo fra i flutti e si lascia trasportare da quelli. Dopo un lungo tragitto, esclama: “Oh finalmente! Eccoci al coperto ora possiamo risalire verso l’alto senza esser notati.”

Il centauro invita Deianira a salirgli di nuovo in groppa, quindi prende un sentiero che monta verso l’alto e, arrampicandosi fra i faggi di un bosco, raggiungono la cima.

Si ferma su una specie di piattaforma a prato, il centauro va deciso verso una parete del monte e tira a sé dei rami intrecciati che nascondono l’ingresso di una caverna: “Ecco – dice – qui dentro ti puoi sistemare per la notte.” La ragazza s’affaccia all’antro e con sorpresa scopre che all’interno è stato approntato un letto, seppur rudimentale, con tanto di pagliericcio, un tavolo, una conca ripiena d’acqua e perfino delle coperte.

“Chi l’ha arredato a ‘sto modo?” “Io qualche giorno fa.” Risponde Nesso. “Ma hai previsto tutto?” “Sì, ti ci puoi sistemare tranquilla, tanto fra poco sarà notte e i tuoi inseguitori non s’arrischieranno certo a montare fin quassù. Se vuoi sul tavolo c’è frutta e del formaggio, e pure dell’acqua di fonte.” “Grazie! Questa arrampicata, seppur sulla tua groppa, mi ha dato appetito. Accomodati anche tu.” “E’ meglio di no.” Risponde il centauro. “La mia parte di cavallo, specie dopo questa sgambettata, emana profumi che tu non puoi assaporare. Io sto di guardia sul prato, vai tranquilla.”

Scende la notte e Deianira si ritira nell’antro. Si sdraia e cerca di prender sonno ma non ci riesce. Nesso si è steso lì davanti fra l’erba del piccolo prato.

Ad ogni rumore o fruscio d’animale rizza le orecchie e leva il capo, poi finalmente si lascia cadere in un sonno profondo. All’alba, stirandosi le membra da sdraiato, si rende conto di qualcosa di tiepido che gli sfiora il ventre. È Deianira che, nella notte, non riuscendo a chiuder occhio si è venuta ad accoccolare fra le sue zampe.

È sorpreso. Per evitare di svegliarla se ne sta fermo e respira lento. Spunta il sole e Deianira si nasconde contro il corpo dell’uomo cavallo, ormai l’odore d’animale non è più un problema per lei.

All'istante, con uno scatto improvviso il centauro si leva all'impiedi mentre Deianira si trova rovesciata fra l'erba. "Hey, ma che modi!" esclama. "Torna dentro la grotta! Stanno salendo."

Infatti laggiù in fondo, lungo il ghiaione che monta al cratere stanno arrampicandosi una cinquantina di uomini armati; fanno fatica, oltretutto la ghiaia ogni tanto si muove e li ributta indietro.

Deianira s'è affacciata a osservare. Nesso la solleva di peso, dicendole: "Tu è meglio che ti vada a nascondere nel tuo appartamento." "No. Io sto con te." "E allora muoviti. Dobbiamo raggiungere il cratere." "Perché? Ci stanno i soffioni e le fumarole lassù... potremmo scottarci... è pericoloso." "No, il pericolo è solo per loro laggiù: ho preparato un'accoglienza proprio festosa. Vieni."

Nesso e la ragazza, restando al coperto, raggiungono il bordo del cratere. Deianira c'era già stata settimane prima ma ora si rende conto che sulla cornice di quel baratro sono state ammonticchiate un gran numero di pietre enormi, tenute bloccate da innumerevoli pali, infilate fra gli interstizi della murata. I segugi di sotto hanno **raggiunto** la metà del cammino. Il centauro, ironico, esclama: "Ecco, questo è il momento dell'accoglienza! Muoviamo i pali a far da leva." Così dicendo abbassa, uno dietro l'altro, i tronchi infilati. Le pietre rotolano con tonfi a tamburo, trascinando nella caduta il ghiaione e altri massi in quantità.

Gli sgherri si vedono arrivare addosso quella frana da cataclisma. Le pietre colpiscono gli uomini con violenza e li trascinano nella ruzzolata giù fino a valle. È una macina tremenda, che li frantuma. Non c'è bisogno nemmeno di seppellirli, sono già sotterrati da un cumulo davvero monumentale di **pietra**.

Nesso e Deianira ridiscendono verso il mare, ormai sono salvi e il clima di tensione per il pericolo si è dissolto.

Si abbracciano e ridono felici. Deianira invita il suo salvatore a un pranzo. Le ancelle hanno preparato cibi in quantità. I due brindano e scherzano: commentano in modo divertito la loro avventura.

È il momento del commiato. Nesso saluta l'amica e lei chiede:

“Dove vai? Dove pensi di dormire?”

“Sulla spiaggia, l’aria è tenera.”

“Ti spiace se sto con te?”

“Non hai più bisogno della mia difesa.”

“Ti sbagli, ora ne ho bisogno più che mai.”

Raggiunta la spiaggia, si sdraiano insieme una appresso all’altro. Le brevi onde del mare scivolano sulla rena. Il sonno **raggiunge** entrambi, uno nelle braccia dell’altro.

Come spunta il sole, Nesso si risveglia e, a occhi chiusi, cerca con le mani il corpo della ragazza presso a sé. Non c’è! Si guarda intorno e la scorge nell’acqua che nuota e scompare fra le onde per poi riapparire. A sua volta il centauro la **raggiunge** e giocano sguazzando insieme come ragazzini. Nesso la solleva e la getta in aria. Lei si tuffa, lui le va appresso. Riemergono insieme abbracciati. Stanno viso contro viso per lungo tempo poi lei si stacca appena e guardandolo dice: “Ti amo.”

Lui le sorride triste: “Forse abbiamo commesso un sacrilegio.”

“Lo credo anch’io” sussurra Deianira “ma non mi riesce di sentirmi in colpa.” Si baciano.

Quella sera stessa torna Ercole al quale i due fanno festa e **raccontano** della loro avventura, della fuga fino al cratere e della frana provocata per seppellire gli sgherri mandati dal padre di Deianira per ucciderla.

Ercole **racconta** delle sue lotte con giganti e idre, e delle sue immancabili vittorie. Nesso e Deianira ascoltano, recitando una forzata attenzione. Nesso ha indossato un camice di seta ricamata d’oro. All’improvviso il centauro si leva e, deciso, a voce spiegata, dice: “Ercole, tu sei il mio miglior amico ma verso te non posso tenere segreti come questo. Io mi sono innamorato di Deianira.”

Ercole impallidisce e guarda la giovane sposa che tiene gli occhi bassi, tremando.

Nesso prosegue: “**So cosa mi aspetta**. La tua sposa in questa faccenda non ha nessuna colpa. Se vuoi punire qualcuno, quello sono io.”

Tutto si svolge con una rapidità inimmaginabile. Ercole afferra una lancia e la scaglia contro il centauro, trafiggendolo. Poi, urlando come un indemoniato, se ne esce per i

campi correndo. Deianira si getta sul corpo di Nesso morente. Il sangue che gli esce dalla ferita ha tinto di rosso l'intero drappo di seta. Il centauro, con fatica, dice: "Togliami questo camice. Lascia che si assechi il sangue e poi donalo a Ercole. Lui se lo indosserà e, all'istante, ti perdonerà, tornando innamorato di te come prima."

In riva al mare hanno preparato una catasta di tronchi d'abete per bruciare la salma di Nesso, il centauro è già stato disteso sulla pira. Ercole giunge reggendo una fiaccola, la getta fra i tronchi. Dopo un attimo le fiamme crepitano veementi. Deianira s'avvicina a Ercole e gli fa dono del camice, tessuto d'oro.

Ercole lo guarda e indossa il drappo. Stringe a sé la sua donna e le sorride. Poi, all'improvviso manda un urlo: un calore insostenibile lo sta letteralmente ustionando in ogni parte del corpo. Spalanca le braccia.

Alcuni servi giungono con bacili d'acqua e gliela lanciano addosso. Non serve a nulla. Il dolore lo sta facendo uscire di senno. Ercole si getta nel fuoco del rogo e, abbracciando il cadavere dell'amico centauro, con lui si lascia sbranare dalle fiamme.

***Le mille e una notte**

A questo punto dobbiamo mettere in campo e trattare di una civiltà che, insieme a quella egizia e mesopotamica millenni avanti Cristo, è all'origine di quasi tutte le forme di cultura sorte e sviluppatesi a raggio intorno a quel popolo: stiamo parlando dell'India. Infatti dobbiamo ricordare che la nostra origine è detta indoeuropea.

E giacché il tema che abbiamo posto in primo piano è quello del linguaggio e il comportamento riguardo all'erotismo, diciamo subito che nel mondo indiano arcaico il sesso è definito il mezzo necessario, insostituibile per la sublimazione dell'anima, ed è l'unico strumento per entrare in contatto con il Paradiso mistico degli indù.

A questo proposito, è importante leggere con attenzione e interpretare i numerosi bassorilievi erotici che coprono i templi indiani, a partire da quelli medievali. Essi sono la testimonianza più palese della necessità per quel popolo di esprimere la forza vitale tramite la fonte prima di vita: la procreazione, attraverso l'amplesso fra un maschio e una femmina.

Nel poema epico maHahabharata, (VERIFICA) ci sono alcuni dei versi più felici della mistica indiana.

L'aioni (sesso femminile) e il lingam (sesso maschile) simboleggiano la creazione dell'universo e la loro unione simboleggia il karma, che significa azione, espressa dal maschio che stringe a sé la donna che ama. Egualmente la femmina avvolge a sua volta il maschio che si è scelto.

Insieme, in quell'amplesso, riescono a staccarsi dalle cose dell'universo intiero. All'istante tutto ciò che vive nei due amanti, compreso il mondo che sta loro intorno, svanisce, viene sciolto, non nel senso di produrre oblio, ma intensità, karma, appunto, un'azione che produce negli amanti dimensioni così vaste da costringerli a perdersi nell'infinito.

(CHI LO DICE) IN VERSI

un poeta rimasto sconosciuto

Nel karma la donna è il fuoco, la matrice dell'universo.

È lei che tiene sospeso il grande centro cosmico in cui ci muoviamo.

È il richiamo dell'uomo.

Il suo universo è il tizzone **dell'arguilé** che ci fa uscire di senno e sospendere in equilibrio.

Lei è la porta e il vento che soffia sulla brace che sta per spegnersi.

La penetrazione rianima la brace, il piacere e la fiamma che scoppia.

In questo calore gli dei fanno l'offerta e da questa offerta nasce la nuova creatura.

Nell'amplesso amoroso quindi si rinnova il tantra.

Il tantra è il tessuto magico che veste la vita. Tantra significa trama. Con la mente tutto è intrecciato, il corpo con lo spirito e con ogni fibra dell'universo.

Il motivo erotico principale raffigurato nel tempio di KHAJURAHU è quello dell'asceta e della cortigiana o dell'esperta fanciulla iniziata e iniziatrice. In esso si celebra il potere acquisito dall'asceta grazie alla castità e liberato poi attraverso il sesso. È il caso di esclamare: "Evviva la liberazione!".

A questo proposito vanno ricordati i numerosi miti di asceti resisi troppo potenti e arroganti in conseguenza delle pratiche di castità, ai quali gli dei, timorosi di perdere il predominio, inviavano le surasundari, abili tentatrici dotate di attributi stupefacenti, che quasi sempre riuscivano nel loro intento, seducendo l'asceta al punto di trasformarlo in un assatanato del sesso, fino alla caduta dell'arroganza.

Il periodo in cui si sviluppa questa civiltà mistico-sessuale parte con la creazione dei templi di Khayuraho, numerosissimi in India, più di 85, realizzati dal 950 al 1050 dopo Cristo. La civiltà mistico-sessuale ebbe termine con l'incursione musulmana del 1200. Gli aggressori, come capita sovente nella storia, dispersero quella cultura ma nello stesso tempo ne assorbirono gran parte dei valori specie riguardo l'esaltazione dell'erotismo e della fantasticheria sessuale.

L'esempio più palese di questa felice contaminazione è senz'altro la nascita nel mondo culturale musulmano di un'enorme quantità di poemi e favole esaltanti l'avventura, la scaltrezza, il raggirio satirico e soprattutto la passione sessuale.

Il più famoso scritto della cultura arabo-musulmana che vede la sua nascita intorno al 750 d.C. (VERIFICARE) a Calcutta, allora capitale dell'India, è senz'altro Le Mille e una notte.

I principi di Calcutta di quel tempo, i Califfi Abassidi della famiglia di Maometto, sono ritenuti gli artefici del nascente movimento letterario e culturale che si svilupperà anche in Iran, Iraq, Persia, Turchia, tutte terre dove si tramanderanno le favole raccolte in quest'opera. Il 1500 è il secolo in cui si raggiunge il culmine della sua diffusione; non esiste un unico originale cui fare riferimento bensì una notevole quantità di antichi manoscritti, talvolta differenti tra loro, soprattutto riguardo al numero e alla forma delle novelle contenute nell'intera raccolta.

Come per l'Iliade e l'Odissea e altri importanti componimenti creati dalle diverse civiltà del mondo occidentale, anche Le Mille e una notte, capolavoro della cultura orientale, sono state raccontate all'origine da fabulatori diversi che spesso improvvisavano sul posto davanti al pubblico, passaggi e varianti dei brani.

Studiando con attenzione la raccolta delle Mille e una notte, ci rendiamo subito conto del valore straordinario di cui godono le donne in quasi tutti gli episodi. Infatti spesso le protagoniste sono femmine in posizione vincente. Inoltre veniamo a scoprire che specie nel periodo arcaico da Calcutta al Cairo ci si imbatte il più delle volte in favole, canti e poemi creati da donne per lo più cortigiane. Sono loro le poetesse più feconde: come nel mondo greco le etere e nelle feste ducali del Cinquecento italiano le cortigiane, queste professioniste dell'amore dimostravano di possedere una notevole **cultura. Cantavano accompagnandosi con strumenti vari e soprattutto sapevano danzare con grazia ed eleganza.**

Anche le figlie della nobiltà orientale spesso si esibivano nelle 'conte' sia narrate che rappresentate in pantomime e danze. È il caso della protagonista di Mille e una notte, Sherazad o Sciahrear, figlia di un visir, la quale oltre a raccontare ha il compito di legare e rilanciare ogni favola di genere diverso.

Uno degli autori di questa davvero favolosa raccolta è senz'altro IBN AR RUNI, figlio di una donna persiana e di un cantastorie d'origine tessalica. La cadenza e il linguaggio di IBN AR RUNI nel poetare sono davvero sorprendenti: a tratti ci fa rammentare i grandi poeti della Grecia Attica. Ve ne offriamo subito un esempio.

“Non fosse per i molti frutti di settembre, amorevolmente raccolti, e posti nell'ombra del tetto a maturare e a sparger profumi,
non fosse per la limpidezza dell'acqua e dell'aria,
non si darebbe pensiero l'anima mia quando il mio corpo tutto sentirò serrare fra le strette pareti del sepolcro.

In questa dolce notte di settembre, disteso sto mano nella mano, della donna mia.

Sfiorati da un vento leggero, mentre la luna notturna e viandante svela a pieno il suo volto dal pallore soffuso per la limpidezza dell'aria dolce, e l'ali della brezza porta notizia dell'alba al basilico che lo profuma riconoscente.

Sbeffeggia pure l'instabilità di questo umile e scontroso mese ma non lasciar sfuggire nell'indifferenza ogni tenero giorno che senza alcun vanto questo settembre ti regala.”

A parte la presenza di altri notevoli poeti dall'aria strambra, fra gli autori dell'opera in questione dobbiamo annoverare fabulatori, maschi e femmine, provenienti oltre che dall'India dai vari paesi dove l'islam si è diffuso nel tempo, Oriente, Medio Oriente, Africa, fino ai confini dell'Europa.

Ho avuto occasione in questo ultimo anno di sfogliare in diverse biblioteche un certo numero di testi stampati del capolavoro islamico. Mi sono reso conto che è difficile trovarne uno identico all'altro. Da edizione a edizione il numero delle favole inserite varia notevolmente, soprattutto differenti sono il linguaggio e l'andamento narrativo scelti ad opera dei curatori. Si indovina facilmente l'intervento di recenti e antiche censure o arricchimenti spesso arbitrari. Ogni tanto ci si imbatte in appesantimenti grossolani e privi di umore e stile, specie per quanto riguarda il gioco satirico della sessualità.

Ma qual è l'impianto di quest'opera? Qual è la situazione strutturale che regge e lega le diverse storie?

Diciamo subito che si tratta di un'idea a dir poco geniale.

La macchina d'impianto prende abbrivio da un moto tragico, più precisamente un tradimento amoroso, anzi due tradimenti accoppiati: uno appresso all'altro. Poi si organizzerà la vendetta con relativa strage.

Ma andiamo per ordine. Siamo in India. Due fratelli, figli di re dei Sassanidi, si dividono il territorio ereditato dal padre. Attraverso battaglie condotte ognuno con un proprio esercito, contro popoli diversi, i due conquistatori Shahriyar (il maggiore) e Shahzaman (il minore) ingigantiscono i loro rispettivi possedimenti. Al culmine del successo il maggiore, Shahriyar che regna a Bukhara, chiede al minore Shahzaman re di Samarcanda, attraverso missiva, di raggiungerlo nella sua città, desideroso di abbracciarlo dopo tanto tempo. Il minore decide di lasciare le sue terre e avviarsi alla volta di Bukhara. Non è ancora fuori della città, accompagnato dai suoi armigeri, quando si rende conto che ha dimenticato al palazzo il regalo destinato al fratello; blocca i suoi uomini e, spronando il cavallo, torna di gran carriera sui suoi passi.

Entra da una porta laterale segreta e sale nelle proprie stanze. Giunto alla camera da letto, trova la moglie fra le braccia di un servo, l'aiuto cuoco: spossati dall'amore appena consumato, i due amanti dormono teneramente abbracciati sul grande letto davvero regale. Re Shahzaman resta letteralmente pietrificato. A fatica riesce a sibilare "Proprio sul mio letto...! Puttana, bastarda!... Non ha atteso nemmeno che sortissi dalla città...!"

Qualcuno, estraneo alla cultura orientale, penserà che il tradimento consumato con il marito fuori dalle mura sia reputato più sopportabile...

Il giovane monarca estrae la spada e li trafigge entrambi con un solo affondo, quindi esce senza indugio, risale a cavallo e raggiunge i suoi armati. La sera il drappello che accompagna il re completamente ammutolito dal dolore e dalla rabbia giunge al palazzo di Bukhara. Shahriyar, festante, scende incontro al fratello, abbracci, grida di gioia ma Shahzaman, per quanto si sforzi, non riesce a liberarsi della disperazione e **dell'annichilimento**. Per il giorno appresso, il nobile padrone di casa ha organizzato una caccia alla tigre con elefanti.

Shahzaman in un primo tempo acconsente, ma al momento di montare sulla groppa dell'elefante, ci ripensa e prega il fratello di dispensarlo. **"Non ti vanno le tigri? Se vuoi, andiamo a spassarcela con splendide cortigiane, autentiche surasundari che ci sollezeranno!"** gli propone il fratello. "No, ti ringrazio, è che mi è accaduto qualcosa che mi impedisce ogni compagnia. Vai pure tu. Te ne parlerò semmai al tuo rientro." Il fratello minore resta solo; è il tramonto e dalla camera lassù in alto dove si affaccia, oppresso dalla malinconia, scorge nel giardino la moglie di **Shahzaman** in compagnia di un gruppo d'ancelle che stanno raggiungendo una sottostante piscina. La splendida dama s'appresta a gettarsi nell'acqua.

Regina e ancelle, tutte insieme, si lasciano scivolare gli abiti a terra e restano nude. A questo punto, levando il viso verso la cima di un grande albero, la signora grida: **"O Masùd!"** ed ecco che di lassù, come un frutto maturo, cade un giovane di colore. Agilissimo rotola fino a raggiungere la regina, la solleva fra le braccia e con lei si va sdraiando sul prato. I due iniziano ad amarsi fra le grida festanti delle ancelle, che a

loro volta ricevono, provenienti dal bosco attiguo, uno stuolo di giovani, sempre di colore, coi quali si danno ad uno spudorato amplesso di gruppo che in India chiamano ammucchiata.

Shahriyar segue incredulo il gran baccanale. Stava già **annichilito** per conto proprio, ora è ridotto a una petecchia rinsecchita! Ma poi all'istante esclama radioso: "Per Allah! Mio fratello è più squarrazzato di me! Non mi resta che rallegrarmene!"

L'indomani torna il fratello con i suoi elefanti e due tigri catturate vive. I cacciatori, entusiasti per il bottino, urlano e danzano, facendo gran baccano. Quando il maggiore dei fratelli rientra nel palazzo, scopre il fratello minore che sorride, intento a sgranocchiarsi una coscia di pollo e sorbirsi del vino.

"Oh! Vedo che ti sei rimesso!" esclama il re di Bukhara "Ti ho lasciato di un pallore mortale... com'è che all'istante sei tornato così rubizzo?"

"Ti dirò la ragione per cui m'hai trovato smorto all'arrivo, ma ti prego, dispensami di svelarti la ragione che mi ha ridato il colore!"

"Va bene, racconta."

"E' abbastanza semplice, sì, e nello stesso tempo orrendo. Stavo uscendo da Samarcanda per venire da te, e all'istante mi sono reso conto di aver dimenticato il gioiello che ti avevo promesso. Rientrato a palazzo ho scoperto sul mio letto mia moglie abbracciata a un aiuto cuoco, addormentati, affranti per il piacere."

"Un aiuto cuoco? Che vergogna!" esclama il fratello.

"Li ho lungamente osservati e poi senza nemmeno svegliarli li ho trafitti entrambi con un unico affondo."

"Ah... ecco!" Il fratello si lascia cadere su una panca e commenta: "Capisco ora il tuo pallore. Ne avevi tutte le tue buone ragioni! Ma come t'è riuscito di riprenderti in così breve tempo?"

Il fratello insiste e alla fine Shahriyar respira profondo e dice: "Ti racconterò tutto, ma non qui. Accompagnami nel bosco." Così dicendo escono e spariscono fra il fitto degli alberi.

“Vedi – inizia il primo tradito – appena tu sei partito per la caccia, ho assistito a una vera e propria orgia nel tuo giardino: le ancelle di tua moglie che si accoppiavano come assatanate con servi neri.”

“Maledette. Ma, mia moglie ha saputo di questo bacchanale?”

“Devo dire che... era presente... ma forse era troppo distratta dallo sgavazzo che conduceva fra le braccia di un altro negro personale.”

Il giovane re di Samarcanda barcolla. Il fratello lo invita ad appoggiarsi a un tronco d'albero. “Non tenerti tutta la rabbia e la disperazione nello stomaco” lo consiglia “**Urla**, impugna la spada e infilza tronchi: sfogati! Altrimenti rischi d'impazzire.”

Ma è troppo tardi, ormai il giovane signore è già partito di senno. Infatti comincia a correre di qua e di là, **urlando** parole senza senso poi all'istante s'arrampica su una gigantesca quercia, veloce come una scimmia, saltando di ramo in ramo. E **salendo** grida: “Quando sarò in cima, mi ci butterò di sotto!”

Il fratello lo insegue, arrampicandosi a sua volta con grande agilità. Quando lo raggiunge, si trovano entrambi al culmine della pianta. Di lassù vedono spumeggiare le onde del grande lago del regno che si fanno sempre più gonfie e ribollenti. Con un boato da quelle onde sorge all'istante un essere mostruoso: un genio gigantesco, con una gran testa e membra possenti, che trasporta sulle spalle una cassa. Esce dall'acqua e viene a scaricare la cassa sotto la quercia su cui stanno appollaiati i due fratelli. Spalanca la cassa e ne sorge una splendida fanciulla dinnanzi alla quale il genio s'inginocchia e declama:

“Al tuo chiarore, quando compari, mia dama, rifulgono i soli, e si svelano le lune.”

Quindi la solleva teneramente, la distende sul muschio che adorna le radici dell'albero e continua: “Oh signora dall'inimitabile bellezza, che io ho rapita la notte delle tue nozze godendo del verginale dono e del tuo sospiro di fanciulla, se mi concedi, ora vorrei abbandonarmi al sonno. Svegliami, ti prego, quando il sole sarà alto.” Così dicendo si stende sul fogliame e all'istante s'addormenta.

La fanciulla prigioniera, quasi per caso, leva il capo verso la cima dell'albero e scorge lassù i due giovani re. Subito, con **gesti** evidenti, fa loro segno di scendere.

Ma a loro volta, i due dall'alto rispondono con (**cenni**, mosse) di diniego, facendo intendere che temono il risvegliarsi del gigante che sta appisolato a pochi passi dalla ragazza. La giovane, esprimendosi con il linguaggio delle mani e del corpo tutto, intima loro di scendere senza indugio, non devono temere: "Scendete e prendetemi!" Così dicendo fa il gesto di abbracciarsi, si scuote, agita le natiche, si lascia cadere a terra, spalancando in aria le cosce e sgambettando con piccoli gemiti.

I due sono sconvolti, pensano di aver frainteso. La fanciulla, irritata, li minaccia con voce soffiata appena: "Scendete e macinatemi a sbattipalo!" "Cosa? Che vuol dire?" "Fottetemi!". I due restano senza fiato ma la figliuola non dà loro requie. Sempre tornando a esprimersi con i soli gesti da pantomima, li ricatta: "Se non mi soddisfatte all'istante, sveglio 'sto mio mostro e vi faccio scannare come due capretti."

Il maggiore dei fratelli, un po' a cenni un po' aiutato da qualche sommessa parola, fa capire all'altro che conviene loro accondiscendere; ma per evitare di trovarsi a terra senza scampo alcuno, il giovane re di Samarcanda propone di usare delle liane: "Io accetto di andare giù per primo, ma legato per la vita a uno dei lunghi rampicanti. Tu ti terrai afferrato al capo opposto, così, nel caso si risvegliasse il gigante, tu avrai, ipso facto, la possibilità di issarmi di nuovo in cima all'albero." Il fratello è d'accordo. Rapidamente l'uno si lega, l'altro afferra la cima come concordato e inizia a calarlo in basso. La giovane attende a **braccia** spalancate e, come il ragazzo le giunge a portata di mano, lo avvolge con **braccia** e gambe manco fosse una piovra assatanata! In quell'istante il mostro dormiente emette una specie di ruggito: Shahriyar, facendo da contrappeso, ritira in su la coppia avvinta nell'amplesso.

Ora i due amanti oscillano roteando; quell'altalena provoca a entrambi uno straordinario piacere. Il gigante è tornato ad addormentarsi ma, nel sonno ogni tanto emette gemiti e farfugliamenti. Il fratello gabbiera, lassù, ogni volta buttandosi a corpo morto, appeso alla liana, per far da contrappeso, strappa i due imbarbicati verso l'alto finché la coppia, sempre dondolandosi come in un numero d'acrobati, non raggiunge il gaudio estremo.

Ora tocca al fratello maggiore trovarsi sull'altalena orgasmica con la vogliosa insaziabile. A ogni grugnito del mostro assopito, eccoli strappati con forza in aria, andare a sbattere contro rami e fronde, ricadere verso il basso e roteare sfiorando il dormiente fra ululati di piacere.

In una estrema oscillazione i due vanno perfino a scontrarsi con un albero stracolmo di aculei, come un rovo. Urlo di dolore corale e relativo gemito di gaudio finale. Sazia infine, i due re, macinati da quel doppio numero circense, si accomiatano dalla generosa amatrice e quasi all'unisono chiedono alla fanciulla: "Perché non approfitti del sonno di questo tuo orrendo satrapo per fuggire?" "Per andar dove?" ribatte la prigioniera. "Questo gigante mi ha posseduta sul tavolo del pranzo di nozze con tutti gli invitati pietrificati, con in testa mio marito, senza che nessuno di loro abbia battuto ciglio per il terrore. Come pensate che mi accoglierebbero oggi, lo sposo svergognato e tutta la sua famiglia, vedendomi tornare? E poi, se devo essere sincera, nessun uomo mi ha mai trattata con tanta dolcezza come questo mostro. In fondo basta abituarsi un poco alla sua dimensione e grossolanità fisica per scoprirci dotiquisite, modi da vero signore. Con lui non mi annoio mai. Dentro la cassa mi fa visitare luoghi d'incantesimo, in fondo agli oceani, su nel cielo, fra gli astri, abbiamo visitato perfino la luna e pianeti in quantità; abbiamo viaggiato su meteore come fossimo su una carrozza impazzita."

"E allora perché lo vai tradendo coi primi due che capitano?"

"Male per voi, se vi considerate 'due che capitano'! Io trovo che siate uomini di grande valore, perfetti, con corpi e cervelli, degni di due divinità."

La coppia di re s'inchina a tanto giudizio e la ragazza continua: "Ma attenti. Vi avverto che non siete i miei soli amanti". Così dicendo estrae dalla cassa una lunga collana composta da anelli. "Sapete quanti sono questi cerchietti? Cinquecentosettanta. Ma non avete idea a chi appartengano. Sono gli anelli che mi sono fatta consegnare da altrettanti uomini che mi hanno posseduta. Mancano i vostri." E così dicendo afferra le mani dei due re e sfila loro dalle dita i rispettivi anelli, aggiungendo: "Ora fate parte della mia collezione."

Il più giovane dei due re azzarda: “Ma signora, perché? Che cosa vi porta a tradire quest’uomo che in fondo stimate e che, mi sembra d’aver capito, vive intieramente per voi!?” E la ragazza risponde: “Non sono io che tradisco. Ma la mia natura di femmina. Del resto è un dare e avere altalenante, oserei dire ‘reciproco’. L’equilibrio delle coppie si gioca sui tradimenti, perde chi viene scoperto. Ma quest’ultima regola non vale per tutti.”.

Qui finisce il prologo e inizia la situazione introduttiva delle Mille e una notte.

Però prima di avviare il racconto, permettetemi un’osservazione che riguarda la chiave di rappresentazione dell’intera scena, che vede come protagonisti i due re, il genio e la sua giovane prigioniera.

Mi riferisco alla gestualità che in gran parte sostituisce nel dialogo le parole. È ovvio che qui non si tratta di una sequenza letteraria, ma assolutamente teatrale, risolta quasi completamente dalla pantomima e da movimenti gestuali. In poche parole è una narrazione da attori mimi, non da normali fabulatori. Questo significa che l’origine dell’**intiero** racconto proviene dal teatro, attraverso una messa in scena che si avvale di funambolismi dove, come nel *Medico volante* di Molière, i mimi attori servendosi di corde pendenti dall’alto si esibiscono in evoluzioni acrobatiche da circo, il che proietta **l’intera** storia in un clima paradossale e ripulito da ogni facile oscenità pacchiana e gratuita.

Ma proseguiamo con la storia dei due fratelli. L’esperienza con il genio gigante e la sua donna ha segnato nel profondo lo stato d’animo dei due giovani monarchi, tanto che il minore re di **Samarcanda**, dopo aver abbracciato il fratello si allontana e sparisce senza più lasciare traccia di sé. L’altro, il re di Bukhara, torna al suo palazzo, chiama a raccolta la moglie, le sue ancelle e i servi mori, li invita a sedere intorno a un gran tavolo come per un banchetto, raduna le sue guardie, fa serrare ogni porta, monta sul tavolo, estrae la sua spada e si dà a mozzare teste una dietro l’altra, come stesse giocando in un campo di hockey.

Quindi la notte stessa chiama il suo visir e gli ordina di trovargli una vergine da maritare per ogni giorno. “Perché ogni giorno una sposa?” chiede il visir. “Lo capirai da te. Fai come ti ho detto!”

Così, il giorno appresso re Shahriyar si unisce in matrimonio con una splendida fanciulla, la conduce nel talamo, le toglie la verginità e, al mattino, la uccide. Il giorno dopo altro matrimonio, altra prima notte, altra esecuzione.

Il vedovo a ripetizione continuerà per tre anni questo folle rito, immolando uno stuolo di splendide figliole innocenti.

Padri e madri con figlie in età da marito, nottetempo fuggono, terrorizzati, dalla città di Buhkara e dintorni, abbandonando tutti i loro beni. E ben presto in quel regno non rimane più una sola figliola da marito.

Il visir non sa più dove sbattere la testa: “Dove scovo ora la solita vittima sacrificale per quel pazzo mitomane del mio re?”

Il visir torna a casa disperato e scoppia in lacrime davanti alle sue due giovani figlie: “Non siete rimaste che voi, bambine mie, entrambe siete per me più sacre che la mia vita stessa.” La maggiore di nome Shahrazàd abbraccia il padre e dice: “Non ti crucciare, padre mio. Come a ognuno appare il tempo della disperazione, così sempre a tutti noi giunge il momento in cui l’angustia si scioglie e spunta, come in un’alba chiara, la gioia. Sono ben conscia di cosa mi può aspettare – prosegue Shahrazàd – ma fammi sposare questo re. Può essere che io muoia, ma può anche succedere che io serva da riscatto alle figlie dei mussulmani e sarò causa della loro salvezza da lui.”

“Ma ti rendi conto, figliola mia, a cosa vai incontro? Questo mio sovrano ha ridotto il suo palazzo a una macelleria. Non c’è speranza che tu ti possa salvare!”

E di rimando Shahrazàd chiede: “Padre, quale programma hai di contro? Pensi di andartene intorno nelle città fuori del regno a invitare al matrimonio altre ragazze, ignare di cosa le aspetti? In questo caso, tu diventerai la vittima sacrificale, poiché i padri e i fratelli delle figliole che inganni, giustamente, ti perseguiteranno fino ad ucciderti! Dammi retta, abbi fiducia in me, e offrimi a lui.”

Il visir, con la morte nel cuore, si presenta al suo re. Shahrazàd, prima di seguire il padre, raccomanda alla sorella minore: “Quando sarò dal re, manderò a cercarti; dopo che avrai visto il re accoppiarsi a me, chiedi che io ti racconti una storia.”

Il sovrano, vedendo entrare nella grande sala la nuova bellissima sposa, si rallegra assai ma rimane più che sorpreso nello scoprire che quella è figlia del suo visir.

Però, senza altro indugio, la prende per mano e la invita a stendersi presso lui sul talamo, **abbracciandola**.

Shahrazàd intuisce qual è l'intento del re. Scoppia in lacrime e, interrogata, singhiozzando dice d'aver una sorella più giovane dalla quale non ha avuto il tempo di prendere commiato.

Il re manda subito a cercarla. Quasi immediatamente ecco arrivare la ragazzina che abbraccia la sorella e si siede a capo del letto.

Il monarca, da vero signore, non è imbarazzato dalla presenza di quella giovane creatura e striscia sul corpo della sposa togliendo a se stesso lo sfizio, e alla ragazza la verginità.

Fra sospiri, gemiti e tremiti di piacere ha termine l'amplesso i due amanti si rilassano, ascoltando **un gruppo di musicisti che intonano** ballate d'amore.

Per via di quello spettacolo a lei inconsueto, la piccola figliola è piuttosto sconvolta, ma si fa coraggio e, avvicinandosi alla sorella, **dice**: “Shahri, mi piacerebbe che tu, per allietare l'attesa dell'alba, mi raccontassi una storia!”

“Volentieri – risponde Shahrazàd – sempre che lo gradisca questo mio fresco sposo.”

“Ma senz'altro, giacché tardo spesso a prender sonno, un amabile racconto mi sarebbe d'ausilio gradito. In più son curioso di poter constatare personalmente se risponde a verità la fama di cui godi di contastorie squisita.”

“Davvero io avrei questa fama?”

“Certo. Il visir, tuo padre, mi ha assicurato che sai narrare come nessuna fabulatrice di professione al mondo, che hai letto e studiato favole in quantità, anche scritte in lingue straniere, di secoli e secoli fa. Quindi, son tutt'orecchi: comincia mia cara!”

COSTANTINOPOLI (capitale della Persia) così chiamata nel 330.

Shahrazad prende un grande respiro e sorridendo inizia.

“E’ risaputo che i persiani amano gli spettacoli fantasmagorici con le ombre colorate dei personaggi proiettate su grandi tele. Ma il genere di spettacolo che appassiona maggiormente il popolo di Ciro e Dario il Grande è il circo viaggiante dove si esibiscono domatori e acrobati insieme a bestie feroci, cammelli, cavalli, perfino asini ammaestrati. Un ricco mercante, conosciuto come Alì-Hanif, di Aleppo, (VERIFICARE ORIGINE) si trova una sera ad assistere, nei resti del teatro di Alessandro, a uno di questi spettacoli.

In quell’occasione si esibisce un’acrobata di eccezionale bellezza che si cimenta anche come amazzone, eseguendo salti a giravolta con destrezza e periglio mozzafiato lanciandosi in volo, e ricadendo sul suo cavallo.

Il mercante ne resta fortemente affascinato e chiede a un inserviente il nome di quella splendida acrobata. “Halibe la Curda! Questo è il nome dell’amazzone volante.” Al termine dello spettacolo, il mercante raggiunge l’impresario e gli chiede se sia possibile conoscere la fanciulla.

“A che scopo volete incontrare **Halibe**?”

“Amerei conoscerla più da vicino.”

“Quanto più da vicino?” chiede il direttore.

“Non saprei...”

“Vedete... per conoscere proprio d’appresso una donna del genere di cui siete rimasto ammaliato... ci sono solo due mezzi efficaci: pagarla perché si conceda a voi o sposarla. Il primo caso non è realizzabile dal momento che la figliola in questione non ha mercato. Dovete sapere che nel mondo del circo, **Halibe** è considerata al pari d’una regina. Potreste chiederla in sposa, ma sarà difficile poiché da noi non è il padre che dovrete convincere ma lei in persona, giacché qui, essa sola, è padrona della propria vita! E per di più a me, come impresario, nel caso lei accettasse, dovrete rimborsare i danni che una simile perdita mi procurerebbe.”

Ma, incredibile!, la regina dei saltimbanchi, dopo aver incontrato il mercante e averlo trovato tanto amorevole e di bell'aspetto, accettò la proposta di matrimonio a patto che lo sposo le concedesse di portare con sé il proprio cavallo, l'elefante maestoso e la mangusta, compagni dai quali per alcuna ragione non si sarebbe mai separata.

Così concordarono il contratto e si celebrarono le nozze. Sotto l'enorme tenda, sorretta da altissimi pali, si affollarono gli invitati provenienti da tutte le compagnie di spettacolo dell'intera Persia. C'erano maghi che si erano fatti trasportare fin lì su turbini marini, cammellieri del deserto e marinai che si esibivano in piscine, cavalcando delfini e serpenti di mare.

Dopo la cerimonia, la sposa Curda con il marito partì per la nuova dimora, ad Aleppo.

La casa nella Asiria era imponente e accogliente come un palazzo. Nell'atrio, c'erano perfino le scuderie per lo stallone e i due altri animali.

La regina del circo giorno dopo giorno si ritrovava **sempre** più innamorata del suo sposo.

Ma la gioia durava poco giacché gli affari del mercato lo costringevano **sempre** in viaggio verso nuove città lontane dalla Asiria.

Al suo ritorno Halibe, pazza d'amore, si rallegrava fino alle lacrime. Ma qualche giorno appresso altre lacrime le bagnavano il viso, vedendo il suo uomo ripartire.

Giorni e settimane si susseguivano senza di lui. Ogni volta che si levava il battito degli zoccoli dei cammelli delle carovane che s'avvicinavano alle mura della città, Halibe sussultava immancabilmente e s'affacciava alla finestra o addirittura raggiungeva correndo la piazza delle fontane, dove si scaricavano le mercanzie, e i cammelli si abbeveravano; sperava di veder scendere da qualcuno di quegli animali suo marito ma nessun viaggiatore gli assomigliava.

Il tempo passava e c'erano giorni in cui la malinconia avvolgeva Halibe come una sottile rete di ragno.

Venne la primavera e ormai erano trascorsi mesi e mesi senza che Ali-Hanif apparisse fra la polvere sollevata dalle carovane in arrivo.

Halibe s'avvicinava ai mercanti intenti ad abbracciare le loro donne che erano giunte ad accoglierli commosse e festanti, e chiedeva di suo marito, se l'avessero incontrato e se gli fosse capitata qualche disgrazia: “**Si**, l'abbiamo intravisto...” - rispondeva più d'uno - “e ci è sembrato in perfetta salute”. I più davano notizia che l'incontro era avvenuto in diversi mercati dell'India e perfino della Cina: “Vi manda teneri saluti!”

La sposa Curda era di certo una delle più ammirate dame di tutta la città. Quella sua malinconia poi l'aveva resa ancor più adorabile, spesso la si incontrava completamente persa nei suoi pensieri, come incantata.

Molti erano gli uomini che tentavano di corteggiarla, ma Halibe se li scaricava di dosso come una puledra infastidita dalle mosche e dai tafani. Scuoteva il suo mantello nel quale tutta s'avvolgeva e si dileguava.

L'unica persona da cui accettava di essere accompagnata per mercati e lungo il fiume era Bohnè-Madì, un ragazzo figlio di mercanti, di bell'aspetto ma troppo giovane e impacciato per lasciarsi andare con lui, specie nella sua condizione in un'amorosa avventura.

Camminando per il fiume attraversavano campi e boschi senza proferir parola punteggiando i silenzi con profondi sospiri.

Qui Sharhasad si arrestò, bevve un sorso d'acqua e commentò: “Il sole è spuntato...”

“Non importa – disse il giovane re – vai avanti... cosa succede ancora?”

Sharhasad sorrise, si portò una mano al viso e sottovoce disse: “Marito mio, mi permetto di ricordarti che abbiamo trascorso una notte intera senza mai prender sonno... se non ti spiace vorrei riposarmi un po'...”

“E la storia?” chiese deluso con il tono di un bimbo al quale è stato tolto uno stupendo gioco.

“Questa notte – disse Seradad – ricominceremo da dove ora abbiamo lasciato il racconto - quindi aggiunse, ma solo nella propria mente – ti racconterò il seguito, poi soddisfatto potrai anche uccidermi.”

Al tramonto i due sposi cenarono seduti sul grande letto, poi brindarono con vino rosato. Quindi il re licenziò la servitù: afferrò un grande cuscino e se lo pose dietro la schiena esclamando: “E ora eccomi pronto ad ascoltare il seguito della storia...”

Sarasad si sdraiò supina, si appoggiò a un cuscino e cominciò:

“Gli incontri fra Halibe e il giovane Bohnè-Madì si ripetevano pubblicamente senza destare interesse o curiosità in alcuno, ma un giorno in cui la luna alta nel cielo sembrava gareggiare col sole splendente, ecco che sciolti la timidezza e l’impaccio, il ragazzo si trasformò quasi improvvisamente da bruco in farfalla, e con le sue ali andò svolazzando tutt’intorno esibendo evoluzioni stupefacenti; quasi per incantamento Bohnè-Madì si scoprì spiritoso e carico di una fastosa intelligenza e fascino.

Così accadde che un **giorno, attraversando un bosco, come per caso, Halibe e Bohnè-Madì** si diedero la mano, sempre come per caso Bohnè-Madì avvolse col braccio la vita di lei... una vespa girò attorno al viso della ragazza e entrambi sbatterono qua e là le mani per cacciarla, ma quell’insetto maligno punse sul viso Halibe che mandò un grido: “Aah! Mi ha beccato sulla guancia!”

“E quella vespa infame ti ha lasciato dentro il pungiglione!” esclamò il ragazzo.

E Halibe di rimando: “E che aspetti a succhiarlo fuori prima che mi si gonfi la faccia!?”

“Succhiarlo? E come?”

“Ma con la bocca! Vedi bene che con la mia non posso riuscirci... ho bisogno della tua!”

Tremando il ragazzo appoggia le labbra sulla gota di Halibe... “No, così dolcemente non riuscirai mai a suggerire il pungiglione! Fai con forza!” - lo supplicò lei - Ecco in questo modo...” così dicendo la giovane posò la propria bocca sulla gota di lui e succhiò con gran vigore, il ragazzo apprese la lezione e a sua volta aspirò con tanta forza la gota di Halibe ch’ella quasi si sentì mancare. “Ho cavato il pungiglione, eccolo!” gridò il ragazzo e lo mostrò mentre se lo toglieva dalle labbra. Halibe gridò: “Ancora! Per carità non ti fermare!”

“Ti ha morso in qualche altro punto?”

“Sì, proprio qui sulla bocca...” e così si baciaron quasi senza prender più respiro.

Serasad si interruppe un attimo per afferrare dal piatto della frutta una piccola albicocca e se la infilò in bocca. Fece per riprendere il racconto, ma fu interrotta da un tonfo. Sul fondo stavano trasportando una grande cassa finemente decorata: uno dei facchini aveva inciampato.

“Fuori! – urlò il giovane re – Non vedete che sto ascoltando una storia? Cosa vi salta in testa di venir qui a disturbare?”

I due servi depositarono la cassa e se ne uscirono inchinandosi in mille scuse.

Sarasad tentò di riprendere il racconto, ma faceva fatica ad articolare le parole: aveva capito che quel mobile sarebbe servito a lei, finita la notte, per trasportare il suo cadavere. Alì-Hanif, il ‘marito’, la tranquillizzò: “Non ci pensare, stai raccontando una storia magnifica...vai avanti. Azzannati un altro frutto se vuoi.”

“D’accordo...” e così dicendo Sarasad prese un gran respiro e ricominciò.

I due innamorati si strinsero l’un l’altro da soffocarsi. In quell’amplesso davvero appassionato c’era tutta la carica di una donna che aveva anelato abbracci per mesi e mesi, e in lui il desiderio che gli esplodeva dagli occhi, dalla bocca e d’ogni membra. Le loro mani andavano leggendo il corpo dell’altro... entrambi tentavano di spogliare l’amato strappando le vesti che impedivano di conoscersi e amarsi fino all’impossibile; all’istante si resero conto che qualcuno in quel sentiero poteva passare e sorprenderli con gli abiti scarruffati dalla lotta.

Stavano cercando dove potersi nascondere: un albero contorto enorme s’affacciava sopra di loro, era facile montarci su. Aiutandosi l’un l’altro salirono in cima e fra i rami e le fronde trovarono un giaciglio meraviglioso. Si sdraiarono: anche i rami dell’albero come le loro braccia pareva volessero partecipare alla forsennata danza. Non riuscivano a trattenere grida e gemiti, che per fortuna venivano mascherati dagli uccelli tutt’intorno che a loro volta emettevano suoni in =contro canto.

Si dice che quando due amanti entrano nel gioco del darsi l’un l’altro senza porre confini, i loro corpi perdano peso e dimensione: s’allungano, s’allargano, si

rovesciano, si mescolano... ed è miracoloso che alla fine riescano ancora a ritrovarsi distinti l'uno dall'altro. Ma in tanta follia il pensiero si perde ed è l'ultimo a ritornare, seppur sconvolto, nel corpo degli amanti, così l'estraneamento colpì con tanta forza la mente della dama che la memoria del marito sparì, ed ella si sentì immersa dall'oblio dove ogni spazio era invaso dagli occhi, dalla voce, gambe, sesso e parole di quel ragazzo amato sull'albero insieme a tutte le fronde, i rami e le radici.

Il giovane re abbracciò Sarasad e le tempestò la faccia di baci. “Sei straordinaria! – esclamò – Nessuno mi ha mai raccontato una storia provocandomi tanta commozione.”

Sarasad ringraziò. Restituì il gesto d'affetto e riprese più serena.

Il giorno appresso Bohnè-Madì andava camminando in riva al canale tutto preso dai suoi pensieri, quando senza rendersene conto andò a sbattere contro un uomo che procedeva in senso opposto. Il giovane finì a terra ma l'altro invece di aiutarlo a rimettersi in piedi lo colpì con un calcio nel basso ventre, proprio sugli orpelli ai quali s'era tanto affezionata la sua amata. La reazione del giovane fu immediata: si levò di scatto in piedi, afferrò il suo aggressore per le orecchie e tenendolo così bloccato piegò il ginocchio colpendo l'uomo a sua volta nei testicoli. Costui cadde al suolo come fulminato. Accorsero gli amici del caduto e consegnarono il giovane ad alcune guardie perché fosse arrestato; ascoltate le diverse versioni dei fatti prodotte dai testimoni, il governatore ordinò che Bohnè-Madì fosse gettato in carcere.

Halibe è disperata. Sono già trascorsi due giorni e mezzo e il suo innamorato non si è fatto vivo. Decide di raggiungere la casa della madre del **ragazzo** e d'innanzi alla servente di casa che la **blocca**, impapocchia un pretesto che proprio non **sta** in piedi. La donna **non le permette** di entrare, ma da lei viene a sapere che la padrona della casa è disperata perché suo figlio è stato arrestato e gettato in galera. **Immediatamente** la dama torna a casa, si veste del più **bell'abito** che possiede, si profuma e va decisa dal governatore. **Incoccia nelle guardie che la bloccano**, ma, vedendola così elegante

e con modi da autentica signora, ~~le guardie~~ la fanno passare. Come si trova dinnanzi al Cadì, a questi basta una sbirciata e annusare il profumo che il corpo della donna emana per sentirsi preso da un prepotente desiderio nient' affatto paterno. La donna si china in un rispettoso saluto, quindi scoppia in lacrime, **si rovescia** con tutto il corpo, oscilla, perde l'equilibrio e si lascia cadere al suolo, anzi su un divano; il governatore l'aiuta a levarsi all'impiedi... la donna si arrampica sul corpo dell'autorità che la tiene contro il suo petto, piacevolmente soddisfatto nel sentire ~~per~~ la sua sinuosa bellezza... ~~Halibè della donna~~ ~~che~~ affonda il suo viso facendolo scivolare sul collo del **governatore**, che sempre più si sente preso da desideri non previsti dal codice amministrativo.

*

Halibe come un fiume in piena racconta al **Cadì** le ragioni della sua visita: “**Hanno** messo ingiustamente in galera mio fratello con false testimonianze in merito a un litigio... ora io vengo a implorarti perché tu faccia giustizia e ridoni la libertà al ragazzo che rappresenta il mio unico sostentamento!”

Detto **ciò sviene di nuovo addosso** al Cadì: “**Certo** risolveremo il caso il più presto possibile.” **Poi** accarezzando il viso e il corpo della donna, che recita il ruolo della **svenuta cronica**, aggiunge: “Vai di là nella mia stanza dove c'è un comodo sofà, sdraiati là, io scendo giù, risolvo il caso, torno su da te e insieme festeggeremo l'avvenuta libertà di Bohnè- Madì”

“Oh sì” - sospira l'adorabile dama riprendendo tono - “Non saprò mai come poterti ringraziare per tanta magnanimità”

“Sì che lo sai! A parte l'apparenza d'autoritario, sappi che io sono una creatura, un bimbo che va pazzo per gli scarampazzi d'amore! Ti prego fammi giocare, tu hai tutti i ninnoli e i doni gioiosi che mi sapranno allettare, stravolgere, farmi scaturire in grida di piacere e sollazzo, già sento che sto uscendo pazzo per sto ghiribizzo a gran lazzo!”

La donna lo sfiora col suo viso e, parlando appresso con voce soffiata, gli risponde: “Anch'io amo esser giocosa e ninnolo, e rotolarmi nel tuo desiderio come pesce nella

rete ma non qui in questo tuo ufficio freddo e inospitale: sono donna straniera in questo paese e non mi è permesso entrare nello spazio privato di un uomo... Vieni a casa mia, là avremo tutto il tempo rotondo e tiepido per noi. Questo è il mio indirizzo.”

A questo punto Sarasad si sente avvolgere dalle braccia del suo re che rotolandosi con lei sul letto grida: “Dallo anche a me il tuo indirizzo che a mia volta ho bisogno dei tuoi scarampazzi, sollazzi scrollazzanti.” E così ecco che i due sposi fanno l’amore tanto a lungo e con tale intensità che dopo grida, gemiti e risate si addormentano quasi svenuti uno nelle braccia dell’altro. Il sole è montato ormai da tempo quando Sarasad svegliandosi scuote il marito e a gran voce lo implora: “Ho fame, ti prego dammi da mangiare: ordina che ci preparino un gran pranzo.”

“Sono a tuo completo servizio, mia signora... le dice il re barcollando all’impiedi.

Trascorrono una giornata stupefacente: vanno a cavallo nella grande tenuta, poi montano su una barca, attraversano e costeggiano il lago, si tuffano nell’acqua e vanno nuotando. Quando tornano al palazzo è ormai il tramonto. Stanno per recarsi sul grande letto quando Sarasad lo trattiene un attimo e lo implora: “Fammi un regalo grande...”

“Tutto quello che vuoi” risponde Alì-Hanif.

“Vorrei che stanotte noi si dormisse su quella piccola isola che abbiamo costeggiato nel lago...”

“Ah, l’isola del tempio! - dice Alì – Ma lì non c’è letto, c’è solo un giaciglio sospeso da corde che pendono dall’alto!”

“Ecco, proprio quello che cercavo! Dormire su un’altalena è meraviglioso!”

“D’accordo, ci sto. Ma prima devi riprendere la storia di Halibe che seduce il Cadì e gli consegna l’indirizzo di casa.”

Di lì a poco ecco i due sposi che oscillano leggermente su quella tavola galleggiante nell’aria. Sarasad una volta sistemati lassù comincia:

Eravamo arrivati alla ragazza curda che scrive su un foglio alcune note e poi si rivolge al gran burocrate. “Là nella mia casa ti attenderò trepidante e mi lascerò condurre dove vorrai, da te che desidero come il vento ama strofinarsi fra le fronde degli alberi e le canne del fiume così fino a farle vibrare e cantare impazzite”.

Con uno scatto si leva e roteando in danza su se stessa s'avvolge nel mantello e sparisce al di là della porta.

Halibe giunge a casa, ha già in mente come giocare la seconda mossa. Dopo qualche minuto, eccola sortire da una porta laterale. Regge in capo un gran vaso ripieno d'acqua. Si muove con eleganza stupefacente, da vera regina. Non bada nemmeno di trattenere, con le braccia levate in alto, l'anfora dentro la quale l'acqua sbatte ad ogni passo. Arriva al palazzo **del Rais**, capo della polizia, e, decisa, passa l'atrio che mena all'ufficio centrale. Uno sbirro cerca di impedirle l'ingresso, ma l'agile dama lo scantona e con una mossa dei fianchi lo fa barcollare. È un attimo: Halibe è già passata al di là della porta.

“Chi è!?” esclama stupito il rais.

“Non temiate. Sono solo una donna che vi porta un dono in cambio di un semplice approccio.”

Incantato dalla bellezza di quella visione che gli rammenta la ninfa dell'Eufrate, il rais chiede: “Che approccio?”

“Dipende da voi, signore, giacché avete fama di ministro integerrimo di giustizia.”

“Ma per favore, non restate così all'impiedi con quel **vaso** in capo... posatelo. Anzi, aspettate che chiami qualcuno perché vi aiuti.”

“No, per carità. In quest'anfora c'è un'acqua di fonte per voi, e non può essere contaminata da mani immonde. Dovrete farvene ricche abluzioni, se volete trarne giovamento.”

“Vi ringrazio, mia cara, ma non ho bisogno di alcun lavacro purificatore.”

Nello stesso momento due guardie si affacciano alla porta e il rais ordina loro di entrare: “Liberate questa dama dall'anfora. Salite sul tavolo e ponetevi all'altezza

necessaria per poterla reggere, naturalmente intendo l'anfora. Io vi aiuterò a mia volta.”

Così dicendo afferra Halibe alla vita, come a volerla sorreggere. Halibe manda un **grido**: “Oh no! Mi fate il solletico, signore! Non lo reggo.” Sgambetta e scoppia in una ridarola incontenibile; agita le anche e oscilla roteando. Il vaso s'inclina paurosamente e inonda in una tremenda cascata d'acqua il rais, che tutto si ritrova innaffiato.

“Aiuto! Reggetemi!” implora la signora. Le due guardie si protendono a sostenere il vaso. Risultato: provocano un altro getto che di nuovo sommerge, come un'onda a sguazzo, il già fradicio rais. Le guardie ora reggono il vaso e lo posano sul tavolo.

Halibe **grida**: “Lasciate perdere il vaso! Bisogna soccorrere il vostro signore e soprattutto procuratemi un drappo, presto!, per asciugarlo!” Poi, indicando un tendaggio che scende a chiudere un finestrone: “Qui! Portiamolo sotto il drappo e torciamocelo dentro!”

Le due guardie, dirette da Halibe sistemano il rais, ormai stordito, nel drappeggio, che rotea, avvolgendo lo sguazzato fino a strizzarlo come uno strofinaccio. “Ecco, perfetto.” Esclama infine la dama: “Ora siete quasi asciutto... e salvo. Come vi sentite?”

“Sconvolto, signora. Nessuna donna mi aveva mai procurato una sensazione tanto piacevole.” “Sono felice, rais. Intanto che riprendete fiato, vorrei dirvi che io sono venuta qua per ottenere giustizia.”

E, velocissima, la dama racconta l'avventura del fratello, la lite di questi con un energumeno che lo ha denunciato e, con prove false, ridotto in prigione. “Signora” risponde il rais sempre avvolto come un bruco in un nastro di seta “Sono a vostro completo servizio. Avrete soddisfazione a ogni desiderio. Ma vi prego, tiratemi fuori di qui, conducetemi nelle mie stanze private: là mi aiuterete a liberarmi di questi abiti infracati, e mi procurerete calore coi vostri teneri abbracci.” “Oh, volentieri lo farò. Ma non qui, con tutto il vostro seguito di aiutanti e guardie che, avidi di scandalo, stanno già adocchiando da tutte le finestre! Venite nella mia casa, fra breve tempo.

Ecco, in questo biglietto c'è l'indirizzo, e soprattutto son segnati il giorno e l'ora in cui io vi attenderò." Così dicendo, gli porge un foglio. "Se v'è piaciuto lo sguazzo, ve ne preparerò un altro da annegarvi di gioia! E in quel bagno io sarò abbracciata a voi come un delfino al Cupido, piccolo dio dell'amore, da salvare!"

Soddisfatta del successo, Halibe ritorna a casa. Si cambia d'abito ed è già pronta per una nuova spedizione. Riecco la dama amazzone uscire dal protiro d'ingresso, cavalcando il suo **stallone**. La donna lo sprona gridando: "Vai! Vai! Anaterza! Corriamo a far visita al **palazzo di giustizia!**" **Questa volta tocca al giudice supremo della corte.**

Ecco che la cavallerizza raggiunge la scalinata che porta all'androne; quattro getti di sgambata e il cavallo, con la sua padrona, è già in cima.

Due guardie fanno appena in tempo a scansarsi prima di venir travolte. Di fronte al portale, lo stallone con una botta di zoccolo lo spalanca e, hoplà!, si trova di fronte al tavolo dell'autorità.

Il supremo scatta in piedi e urla: "Ma che è? Come vi permettete di entrare in 'sto modo?" E il cavallo, picchiando una zoccolata sul tavolo, annichilisce il giudice.

"Siediti e stai bene ad ascoltare."

Il superiore trasecola: "Per Dio! Chi ha parlato? Tu signora o il cavallo?"

E la dama: "Ti pare che io, una donna, abbia la voce da cavallo?"

"Scusate, mio signore, fermiamoci qui un attimo." **E' Shahrazad di persona che sta intervenendo ora** "Nella foga del racconto – dice – mi son dimenticata di informarvi che una delle esibizioni più applaudite dello spettacolo eseguito da Halibe nel circo consisteva in un numero da ventriloquo: era lei che riusciva a emettere parole con voce rauca e tonante, senza aprire la bocca. Il suono le sortiva dal petto e il pubblico, stupefatto, era convinto che fosse proprio il cavallo a parlare. Riprendiamo dall'ultima battuta dove Halibe parla con voce equina:"

"Stai bene ad ascoltare, supremo."

E il **giudice**: “**Oh Dio! Il cavallo... è proprio lui che parla?!**”

“Sì, che c’è di strano?” Interviene Halibe, scendendo di sella e afferrando lo stallone per le briglie: “Io vengo dalla Persia, signore, e là i cavalli più o meno tutti parlano, qualcuno anche in due lingue.”

“Beh, poche storie.” Riprende il cavallo “Noi siamo venuti qui a chiedere che il nostro padroncino, fratello della signora, sia liberato e si cancelli la sua condanna.”

“D’accordo, ma ci vuole del tempo: bisogna controllare le sentenze, riaprire un nuovo processo...”

Il cavallo scalpita, si avvicina col muso all’orecchio del giudice e gli sussurra: “Dì un po’ giudice, sei castrato o impotente?”

“Come?”

“Ma hai fatto caso a che razza di femmina hai fra le mani ora?”

“Sì, ci ho fatto caso” risponde imbarazzato il giudice.

“E non ti pare un boccone da re, una dea, con la quale essere un po’ più garbato?”

“Sì, è davvero molto molto attraente.”

“E allora, cosa aspetti ad approfittarne? Falle un’avance, subito...”

“Avance?”

“Ma sì, tipo: bella signora... ripeti, ripeti con me.” I due, cavallo e giudice, ora parlano quasi all’unisono: “Bella signora – voi mi fate bollire il sangue e il cervello. Venite di là con me.”

Ora il giudice parla eccitato senza attendere il suggerimento.

“Voglio conoscere il vostro corpo da regina, spogliarvi con le mie mani e prendervi, infilzandovi col mio fallo”

Il cavallo addenta l’orecchio del giudice e per poco non glielo stacca di netto.

“Ah!” urla il supremo “Il mio orecchio!”

“Ti stacco anche l’altro e anche quei testicoli da zozzone che ti ritrovi. Ma ti sembrano cose da dire a una signora di tanta finezza?”

E **così dicendo** gli **addenta** il naso: “Calma, calma!” interviene Halibe “Molla Anaterza. Fatti in là, bloccato, senza muoverti.” Poi al giudice “Scusatemi,

Eccellenza, ma quel quadrupede è proprio un rozzo, un animale.” **Così dicendo** gli accarezza orecchio e naso e lo sbacucchia qua e là. “Io cercherò di ripagarvi di questa violenza che, causa mia, avete subito. Venite nella mia casa, qui c’è l’indirizzo, l’ora e il giorno in cui mi dovrete far visita. Fra le mie braccia vi compenserò del favore che, sono sicura, mi accorderete, liberando mio fratello.”

“Senz’altro” dice il giudice, ansimando irretito per l’eccitazione: “Farò tutto pur di vedervi felice, ma mi raccomando... senza cavallo!”

Ma ecco che lo stallone muove la bocca e sbotta: “No eccellenza! Il quadrupede, cioè io, sarò presente a ogni tuo gesto e se non mostrerai sapienza e slancio amoroso con la mia signora ti troverai privo di qualche orpello della riproduzione.”

A ‘sto punto il giovane re esplode in una grande risata... “Ahah! E’ bellissima questa trovata del cavallo ventriloquo, cioè no, è lei che è ventriloqua e dà la voce al cavallo: è stupendo! A proposito, non è che per caso anche tu Sarasad sei ventriloqua? Mi piacerebbe tanto far l’amore con una donna che impresta la voce al suo splendido sesso!”

“Sì, posso anche tentare, ma mi dovrai lasciare qualche giorno per allenarmi come si deve.”

“D’accordo, ti sono concessi tre giorni, ma domani preparati a continuare la storia che mi stai raccontando.”

Così, passata un’altra giornata ancora in vita, Sarasad al tramonto si ritrova sul grande terrazzo in cima al palazzo dal quale si indovina una riga blu scura all’orizzonte: è il mare. Un cerchio grande di luce sta affondandosi in quella riga blu. Il re ha fatto sistemare un enorme cuscino sul quale i due sposi si sdraiano; Sarasad sta per riprendere il racconto quando il suo sguardo si punta su quel mobile che assomiglia a un feretro: “Ti prego... – dice rivolgendosi al marito – Quella cassa che sta nell’angolo del terrazzo mi produce un’angoscia terribile: mi è faticoso raccontare senza brividi.”

“Hai ragione, è una presenza leggermente inquietante, risolvo subito.” E così dicendo raggiunge quella specie di catafalco, solleva il coperchio ed estrae un gran vassoio carico di cibo e frutti. “E’ stata una mia pensata, nel caso ci venisse appetito nella notte, e ci sono anche coperte nel caso l’aria si facesse gelida.”

Sarasad tira un gran respiro e appena il regal marito torna a sdraiarsi vicino a lei dà inizio al racconto:

Siamo all’addio fra l’amazzone curda e il giudice. Halibe è già in groppa allo stallone, lo sprona facendogli raggiungere l’eccellenza, si protende ad abbracciarlo e lo sbacucchia sul naso. Anche il cavallo sbacucchia il giudice sussurrandogli “Bel maschiotto!”, quindi dama e destriero spariscono, precipitandosi giù per le scale.

Sulla strada del ritorno a casa, Halibe, parlando fra sé e sé, commenta: “Ora non mi resta che mettere in atto l’ultimo incontro, quello col re, addirittura. Ma per esserne all’altezza, dovrò organizzare un degno ingresso a corte in forma davvero regale: non mi resta che presentarmi in groppa a un elefante, per fortuna ne ho portato uno con me.”

Ordina allo stalliere di addobbare il **pachiderma** in modo davvero maestoso con tanto di baldacchino e drappi, grandi collane con pietre splendenti.

Quindi Halibe, abbigliata al par d’una femmina del sultano del Kamasir sale in groppa all’enorme animale.

Il suo ingresso nel quadriportico della reggia causa stupore e gran frastuono, l’accorrere di guardie e cavalieri con lance in resta.

Ma il mastodonte non permette che alcuno si avvicini, sferra sciabolate con la sua proboscide in ogni direzione, gettando al suolo armati e cavalieri. Il re in persona si affaccia al balcone della reggia gridando: “Che succede? Chi monta quell’elefante?”

“Sono una dama, umile servante, del vostro regno, maestà. Gradirei tanto che voi scendeste e mi raggiungeste sotto il baldacchino.”

“E per quale ragione sotto il baldacchino... Non sarebbe più opportuno che saliste voi quassù nelle mie stanze...?”

“Sire, io sono straniera e non m’è dato di incontrarmi nella casa di alcuno anche si trattasse del re in persona.”

Il re si rivolge al suo consigliere che gli sta appresso: “Che dite? Ci vado?”

E il consigliere, accompagnando le sue parole con gesti eloquenti, lo sconsiglia: “Direi che proprio non sia il caso: chi ci assicura che non si tratti di una trappola, con relativo attentato?”

“Non diciamo sciocchezze! - ribatte il re - Si tratta di una donna sola, indifesa e, non vorrei sbagliarmi ma molto molto attraente.”

Dal di sotto, il capo delle guardie grida: “Che facciamo, maestà? Chiamiamo altri elefanti perché costringano questo ad andarsene?”

Ma il re è già di sotto: “Aiutatemi a montare su questo elefante, piuttosto!”

Qualcuno giunge reggendo una scala che appoggia al fianco del mastodonte; il re, che è uomo maturo ma ancor agile e vispo, sale all’istante e si ritrova seduto vicino a Halibe, che abbassa immediatamente le cortine del baldacchino. Così eccola, sola, con il re che la osserva estasiato.

“Siete splendida! Ditemi della fortuna che vi porta a me, fanciulla solare.”

Halibe, con tono impacciato, inizia a raccontare la sua storia: “Mio fratello è in carcere innocente... vorrei che voi lo faceste liberare.”

Viene interrotta subito dal re, che le chiede: “Scusate... ma voi calzate una maschera?!”

“Sì, maestà, però è il calco esatto del mio viso.”

“Toglietela, vi prego.”

“Maestà, evidentemente voi mal conoscete i severi costumi del mio paese, la Persia. Io sono una donna sposata e solo nella mia casa m’è concesso di mostrare il mio autentico volto. Venite a trovarmi: su questo biglietto ci sono segnati l’indirizzo, il giorno e l’ora in cui io vi attenderò.”

“Mi accoglierete ancora sull’elefante?”

“No, questa volta sarei onorata di accogliervi nella mia stanza e fra le mie braccia... Ma ora scendete giacché tutta la vostra corte sta in morboso fermento. Preservate, vi prego, il mio onore.”

Il re, piuttosto sconvolto, scivola giù dal baldacchino; Halibe s'affaccia a salutarlo mentre l'elefante si muove verso la sortita.

“Addio, maestà. Vi aspetto.”

E la risposta è: “Senz'altro, mia vera regina, non mancherò.”

Al ritorno, ferma l'elefante dinnanzi alla bottega di un falegname. Scende dalla groppa dell'animale ed entra nel negozio. Il maestro falegname è già lì, e Halibe gli parla: “Voglio che tu mi costruisca un armadio a quattro piani uno sull'altro, ognuno coi suoi sportelli di buona misura con serrature sicure. Dimmi qual è il prezzo, ti pagherò in contanti.”

“Il tutto, ad occhio, vi costerà quattro dînari. Certo che, osservandovi meglio signora, volentieri farei altro mercato a scambio: al posto del denaro, gradirei, con voi pazzo di gioia, un tenero gioco d'amore.”

“Voi siete davvero un tentatore irresistibile, maestro. Egualmente, vi dico che sarei tentata di accondiscervi. Se proprio l'ha da esser così, facciamo 'sto mercato a patto che l'armadio sia a cinque piani.”

“Va bene. - risponde il falegname - Sarò da voi con quel grande armadio al più presto.” Halibe gli porge un foglietto: “Qui sono segnati giorno e ora in cui vi attendo.” “Ma... è solo fra tre giorni...” “Certo, trepito perché il nostro incontro accada al più presto.”

Halibe esce dalla bottega e, sempre sul suo elefante, raggiunge un negozio dove vendono abiti usati. Sceglie **cinque** vestaglie sdrucite e malandate, da casa, e ordina che siano tinte a colori sgargianti. Acquista anche otto berretti fuori moda.

Il giorno stabilito, Halibe adorna di fiori e frutta fresca il grande salone per l'incontro, attendendo l'arrivo del primo ospite.

Ecco che il **falegname** con quattro suoi aiuti arriva con l'armadio già costruito in sezioni da rimontare.

In poco più di un'ora, il grande mobile è ricomposto. Appena concluso il lavoro, bussano alla porta. Halibe, congedandosi dal falegname, gli dice: "Ci vedremo fra un paio d'ore. Vi aspetto, maestro, e concluderemo il nostro affare."

Mentre l'artigiano esce dalla porta di lato, dall'ingresso principale entra il **cadì**. "Siete puntuale" commenta la signora e gli va incontro, l'aiuta a togliersi il mantello ed egli, subito, allunga le mani, carico di brama, per accarezzare lo splendido corpo della donna.

La signora lascia fare, anzi lo asseconda emettendo piccoli gemiti e risatine di voluttà.

Dal di fuori esplose un tuono preceduto da un fulmine, la donna ha un sussulto di spavento. Uno scroscio d'acqua inonda le finestre: "Non temiate... - la rassicura il cadì - È solo un temporale d'estate."

"Non lo temo, anzi, a me piace fremere d'amore con un controcanto di tempesta." Poi dice: "Vi prego, prima di sdraiarsi sul divano, mettetevi a vostro agio, spogliatevi e indossate questa vestaglia".

Così dicendo gli offre una specie di **tunica di colore arancione** e anche uno strano cappello. "Ma sembra una gualdrappa da pagliaccio." commenta il cadì.

"Sì... - ride la donna - E' per un gaudio più festoso." Mentre lo sta liberando dei propri panni, bussano con forza alla porta:

"Chi può essere?" Chiede il cadì preoccupato.

"Di sicuro è mio marito."

"Oh mio Dio! Come possiamo fare? Dove mi posso nascondere?"

"Indossate la vestaglia e [seguitemi sulla scala](#)."

Così dicendo, [montano al quarto piano dell'armadio](#); Halibe [spalanca l'anta](#) e lo introduce pressandolo. "Non fate rumore." Chiude a tre mandate il portello.

La signora va al portale d'ingresso, apre e appare, inzuppato d'acqua, **il rais**.

La tempesta lo ha letteralmente travolto, tant'è che Halibe subito commenta: “Ma Eccellenza... avete proprio un cattivo rapporto voi con l'acqua. Siete fracico come un coniglio sbattuto nel lavatoio!”

Poi, presa da tenerezza, lo abbraccia iniziando a dargli del tu. “Mettiti comodo. Adesso ti caverò questi tuoi abiti insozzati e farò sì che tu ti possa asciugare strofinandoti addosso a me.” Gli abiti scivolano via dal suo corpo. Il rais respira ansimando dal piacere. Abbraccia la donna che manifesta brividi di freddo per l'acqua gelida. “Chiedo scusa.” Dice il rais. “E' di certo per il freddo che tremi”

“No.” Risponde spudorata la signora “E' per il piacere.”

“Bisogna che tu mi conceda un attimo di tregua altrimenti rischio di svenire.”

Così dicendo fa accomodare il rais sul divano e gli pone sulle ginocchia una tavoletta con appoggiato un foglio.

“Intanto che riprendo fiato ti spiace scrivere l'ordine di scarcerazione per mio fratello? Eccoti la penna. Scrivi pure... Dio mio! Sei proprio tutto nudo?! Aspetta che ti offro qualcosa per coprirti. Ecco, prendi questo.”

E gli pone sulle spalle un cencio colorato di giallo e in capo un cappello da pagliaccio.

Ha appena finito di scrivere il documento, lo sta firmando quando ribussano alla porta.

“Chi è? mio Dio...!” chiede preoccupato il rais.

“Di sicuro è mio marito. È il suo modo di bussare.”

“E dove mi nascondo io?” Si ripete la stessa situazione di poco fa. Rivestito con quell'abito impossibile, il rais, **montando sulla piccola scala, viene fatto accomodare al secondo piano** dell'armadio: “E' questione di poco tempo. Cercherò di mandarlo via al più presto e ti libererò.” Quindi la donna blocca il portello con due giri di chiave.

La padrona va al portale e lo spalanca. **Il giudice supremo entra a sua volta fradicio.** Aiutato dalla donna, si cava il ‘marguazzano’ e lo getta su un tavolo. Poi, allarga le braccia per stringerla a sé.

“Siete un po’ in ritardo... Ero in pensiero... ero ansiosa di pasticciarmi con voi, mio signore.”

“Anch’io. Sono giorni che non penso che a questo sgavazzo... Fatevi accarezzare.”

Da fuori si ode un nitrito di cavallo. Il giudice ha un sussulto: “Oh Dio! È di nuovo lo stallone!” “State tranquillo, adesso è ben segregato nella scuderia. Liberatevi pure da ogni timore, e liberate anche il vostro destriero!”

Così dicendo, ardita, la donna gli slaccia la cintura mentre il supremo affonda le sue mani nelle fessure del carattano.

L’Eccellenza afferra i seni della donna che subito corre in difesa delle sue zinne estraendo le proprie mani dalle brache del supremo.

Il supremo manda un urlo: “Che c’è? Cosa succede?” chiede Halibe.

“Qualcosa ha abbrancato il mio affare!” dice con tono preoccupato il supremo: “Me lo sta strappando!”

“Il vostro affare?”

“Sì!”

“Ma che bestia è?” si chiede la signora, affondando le mani di nuovo in basso. “Ah!! È chiaro! Ho capito! È la mia mangusta! Ha confuso il vostro affare con un serpente!”

“Maledetta!” grida il supremo: “Non molla!”

“No!” lo consiglia la ragazza “Non tentate di strapparla, è peggio. Rischiate che ve lo strappi davvero. Basta afferrarlo per il codino...”

E il supremo: “Il codino della bestia o dell’affare?”

“Eccolo!” grida lei: “Così, vedete? Ha mollato la preda! Guardate che dolce creatura.” E mostra la bestiola sospesa tra le due dita che stringono la cima della coda. “Poverino... lui voleva soltanto giocare.”

“Chiamalo gioco...” ironizza l’Eccellenza “Mi ha massacrato!”

Dall'armadio giungono strani sghignazzi delle due autorità nascoste.

Il supremo sussulta: "Avete sentito? C'è qualcuno che ride."

"Ma che qualcuno? E' la mangusta: gioca e ride!"

"Sarà... ma sento una presenza oscura..."

"Lasciate correre... che stavate dicendo?"

"Che sento il mio affare un po' dolorante..."

"Beh, certo, la bestiola ha dei dentini aguzzi... Ma ora rimediamo."

Altra risata dei due inquilini dell'armadio.

"Ah! Ah! Di nuovo?"

"Ma no, sarà l'eco delle risate di prima. Qui arriva sempre un po' in ritardo..."

Piuttosto spogliatevi del vostro abito e indossate questa vestaglia da notte." E mentre gli offre i camicioni del travestimento, lui esclama: "E' uno scherzo?"

"No, è per essere più liberi nei nostri amplessi. Anch'io ne metterò uno uguale. Anzi, comincerò a mia volta a spogliarmi."

Mentre il giudice si infila quella veste pagliaccesca, ecco che di nuovo bussano. "Che è?" sobbalza il supremo. "Hanno bussato."

"Non preoccupatevi, è mio marito."

"Non devo preoccuparmi?"

"Certo, poiché **ora voi vi andrete ad accomodare in quell'armadio al terzo piano**, montando su questa scala. Troverò io il modo di convincere il mio sposo a ritornare più tardi, forse domani, così avremo una notte intiera tutta per noi."

Il giudice, che ha già infilato l'abito pagliaccesco e il cappello da buffone, ubbidisce e s'arrampica al terzo piano, scomparendo all'interno. La donna lo segue e richiude a tre mandate il portello.

Ribussano con insistenza. Dentro i loro siti, i notabili fremono preoccupati.

Halibe, rispondendo ai botti sulla porta, grida: "Calma! Vengo subito! Sto solo rassettandomi un poco."

E così Halibe raggiunge il portale tenendosi una maschera in volto. Apre la porta, ed ecco comparire **il re** piuttosto contrariato: “Accidenti! Era ora! Credevo mi steste giocando una beffa!”

“Una beffa io maestà? Non è nel mio genere!”

E piega le ginocchia inchinandosi fino ad appoggiare il capo al suolo. “Per carità, cara...” la prega il re. “Levatevi. Sono qui in forma intieramente privata... solo per...”

“Capisco... è solo una visita di piacere.”

“Esatto! E spero di provarne in abbondanza!” ribatte il re.

E quasi a sostegno e manifestando tutto il suo desiderio, la afferra per i fianchi e la solleva fino a baciarla sulla bocca. Ma si blocca risentito: “Ma ancora con la maschera al volto! Mi fate il piacere di togliervela! Voglio ammirare il vostro volto al naturale, signora!”

“Avete ragione, me la cavo subito.”

Così dicendo, si toglie la maschera e sotto quella appare un'altra maschera, quasi identica.

“Vedete, vedete, voi vi state burlando di me.” Dice seccato il sovrano.

“Sì, questa può essere l'apparenza, ma in verità, voi meritate che io mi **scopra** per voi esattamente al rovescio.”

“In che senso?”

“Nel senso che nel rituale d'amore fra normali, è sempre il viso che si **scopre** per primo, ma davanti a un re bisogna cominciare dal basso. Eccovi i miei piedi. Vi piacciono? Sono sottili ed eleganti, non vi pare?”

“Sì, sì, ma vediamo il seguito.”

“Ecco qui.”

Lascia cadere la gonna a terra e appaiono due splendide gambe tornite come colonne coi loro capitelli... **cioè a dire**, le natiche, l'echino e l'abaco, **come dire il** bacino e il pube.

“Per favore” implora il re “Voi mi volete far schiattare di brama. Capovolgiamo un attimo, torniamo al normale: mostratemi il viso per pietà.”

“D’accordo. Accontentato... eccovi il mio viso.”

E si toglie la maschera.

Appare un volto devastato dal morbo: “Oh Dio!”

Esclama il re portandosi le mani al viso: “La peste! Siete appestata!”

Si sente un fremito misto a imprecazioni provenire dai tre piani dell’armadio.

“La peste!” ripete tremando il re.

“Sì, ma non è una cosa grave... è in fase finale.”

“Maledetta! Aveva ragione il mio consigliere! Non dovevo fidarmi di voi! Mi sento già addosso uno strano formicolio dappertutto...”

“Calmatevi, era solo un gioco.” Halibe si toglie anche la terza maschera apparendo finalmente col suo bellissimo viso. “Venite, godete pure di me, toccatemi, sono una donna sana e normale.”

“Dio sia lodato. Mi avete fatto prendere un tale spavento.”

“Ciò vi aiuterà a non dimenticare mai questa nostra avventura e, per infiorarla come si deve, toglietevi quei sontuosi abiti da cerimonia e infilatevi questi da commedia gioiosa.” E all’unisono lancia un vestaglione di color arancio e azzurro da brivido.

“Ma certo! Travestiamoci da amanti appassionati!” esplose quasi cantando il re

“Basta con i lazzi e gli sberleffi! Ora cominciamo con i giochi a sgavazzo:

Alla nostra donna strappiamo il corsetto,

le liberiam le poppe,

dimeniam le chiappe,

gettiamoci di botto a letto

per un pazzo sollazzo.”

Halibe danza al ritmo del canto. Anche il re la segue, gettando in aria gli abiti che teneva addosso per rivestirsi poi con il camicione da pagliaccio.

Puntuale, come la luna piena, si sente ancora battere alla porta.

“Chi può essere?” chiede seccato il re. “E’ un altro scherzo?”

“No, no, riconosco il modo di bussare col batocchio. È mio marito.”

“Per favore, evitiamo lo scandalo... un re sorpreso in fragrante a fornicare...”

“Non offendetemi, signore, io non fornico, son qui solo per amore. Ad ogni modo non preoccupatevi, penserò io ad allontanarlo. Voi intanto **entrate qui**, c'è uno scomparto libero. Dovrete abbassarvi un po'...”

“Abbassarvi? Certo non è una cosa da re! Con la flessione, per di più, sarò costretto a mostrare le natiche.”

Rapido come solo **un re** pressato sa essere, il sovrano **si rintana nel** suo nascondiglio. Meccanicamente l'anta si chiude e rimane bloccata.

Halibe va ad aprire la porta d'ingresso ed ecco, appare il **falegname**.

“Oh bravo, vi aspettavo. Aiutatemi a raccogliere tutti questi abiti che si sono ammonticchiati a terra.”

“Volentieri. Accidenti!” commenta l'artigiano. “Non sono abiti, sono paramenti da principe!”

“Oh tu guarda! Passateli a me. Buttate tutto sul divano.” ordina Halibe “Come faccio io”.

Il falegname, con le braccia cariche di drappi, travolge anche la signora che finisce sdraiata sui cuscini. L'uomo, sbattendosi fra i panneggi, le è sopra, eccitato.

“Oh sì, questa è una trovata!” commenta la padrona cercando di affiorare fra drappi, mani e gambe. “E' proprio una scorrazzata che dobbiamo rifare! Ma prima risolviamo i nostri affari.”

“Non lo stavamo forse facendo?” **commenta** l'uomo.

“Per favore, siamo per un attimo seri... vorrei mettere a nudo un problema. E tenete giù le mani dalla mia sottana, per favore. Il problema non è questo, ma la costruzione dell'armadio.”

“D'accordo. Cosa non va nel mio armadio?” chiede seccato l'artigiano.

Intanto dentro il mobile, i prigionieri, stufi di quella loro condizione da sequestrati, si agitano e rumoreggiano.

“Sentite?” Gli fa notare la donna “Cigola dappertutto.”

“Sarà qualche tarlo” **commenta** lui.

“Già, tarli giganti. E poi, alcuni **spazi** sono troppo angusti, specie l’ultimo.”

“Ma voi, signora, scherzate?” sbotta il falegname; quindi stacca un cero ardente da un candelabro e, montando la scala che porta in cima, aggiunge: “E’ così ampio che ci potrebbero stare intorcicate due coppie d’amanti, a farci un’ammucchiata! Venite a vedere!” La donna lo segue e, montando i gradini, **lo provoca**: “Me lo voglio proprio godere, ‘sto gran spazio...” quindi esclama: “Ecco! Ci siamo! Aprite lo sportello, affacciatevi!”

Reggendo la candela, il falegname scompare nell’interno.

Con un calcio la donna richiude l’anta e blocca la serratura. “Godetevela tutta! E con comodo!”

Gran risata dei nobili imprigionati.

“Mi fa piacere, signori, che ve la prendiate in allegria!” commenta la dama.

“Speriamo che riusciate a sghignazzare anche fra poco.”

Halibe scende al piano e s’avvicina a un mobile dal quale fa sfilare un cassetto dove ha nascosto il documento che il rais le aveva steso e firmato. Lo infila in una busta e con una lacca lo sigilla, quindi esce nel quadriportico dove sta ad attenderla il suo stallone, prende la rincorsa e con un unico balzo lo cavalca. Percorre di gran carriera la strada che porta alle prigioni; mostra alle guardie la busta da consegnare al capo dei carcerieri. Sbirciato il nome del rais, il comandante s’inchina riverente alla signora, legge l’ordine e, immediatamente, va a liberare il giovane prigioniero. Di lì a pochi secondi, ecco che appare Bohné-Madi.

Halibe e il suo amante devono trattenersi con fatica dal gettarsi l’uno nelle braccia dell’altro. Un lieve saluto e via. Cavalcando insieme l’unico destriero, Halibe urla gioiosa il racconto delle fantastiche macchinerie che ha messo in campo per riuscire a rendere libero il suo innamorato.

Smontano dallo stallone tenendosi avvinti, baciandosi senza posa. Poi il giovane chiede: “Ed ora? Dove fuggiremo? Giacché quella massa di notabili che hai

ammucchiato come merluzzi in barile, appena liberati ci darann la caccia senza tregua.”

“Ho già pensato a tutto, mio dolcissimo!” esclama fra i baci Halibe. “Andremo al nord della mia terra.”

“In Persia?”

“No, molto più in su, nel Kurdistan. Vedrai, è una terra da paradiso. Nessuno riuscirà più a raggiungerci.”

Nell’atrio d’ingresso il giovane scorge cavalli, cammelli e perfino una piccola carrozza con un tiro a due. Tanto gli animali che la carrozza sono serviti ai notabili per giungere dalla dama.

Halibe entusiasta dice: “Bene. Ci muoveremo con una carovana! Avremo da faticare non poco per condurre ‘sta caterva d’animali ma sono nata nel circo e col tuo aiuto e quello dei miei due servi fedeli ce la caveremo. Vieni, dobbiamo caricare tutto il nostro bagaglio.”

I due entrano nel salone dove sta l’armadio, trascinandosi due cammelli che caricano degli abiti preziosi e altre mercanzie.

Halibe aiuta a montare sull’elefante il suo Bohné-Madì, quindi, agilissima, si arrampica raggiungendo il suo amato sotto il baldacchino.

Imbrigliati gli animali uno appresso all’altro, ecco che la sarabanda si muove. I due servi si occupano del resto della carovana che subito si mette in cammino. In testa fa strada l’elefante. È ormai il tramonto e la gioia dei due innamorati è così grande che ad ogni istante si sentono risate e canti. Anche gli animali sembrano coinvolti da quell’euforia: mandano nitriti, strombate e l’elefante sventola la proboscide barrendo come un suonatore di corno.

Intanto nel palazzo rimasto incustodito, l’intera notte trascorre con gli eminenti prigionieri che scalpitano e bestemmiano senza palesarsi l’un l’altro. All’alba, nessuno di loro riesce più a trattenere il bisogno di urinare.

Il primo a **sbottare** è il falegname che di lassù inonda tutto il suo piano. Ma ecco che la sbroffata scende colando nel piano di sotto, dove dimora il cadì. Costui riceve una d'acquata orinica quasi fumante sul capo. Il brivido e l'intenso gocciolare gli provocano un rilasso tale per cui non gli resta altro che lasciarsi andare a sua volta in uno scompiscio da cateratta sfondata.

Al piano inferiore il giudice impreca gorgogliando. Il getto del cadì lo ha annaffiato in piena faccia. A sua volta subisce un ammollo di vescica e scarica una cascata d'orina degna di un cavallo, tant'è che di sotto il **rais** esclama forsennato: “Ma che c'è di sopra? Una mandria?”

E nel pronunciare quella parola, gargarizza fino a tossire.

Come in una fontana a sbalzi, ora tocca al re in persona che sta di sotto. Sua maestà riceve la benedizione di tutto il caseggiato.

L'innodata, proprio regale, è tale che a fatica riesce a respirare. Per di più il primo piano dove si trova è a chiusura stagna, per cui il livello della gran mescita va crescendo a dismisura così che il monarca è costretto a nuotare come fosse in piscina, proprio una piscina pisciosa!

All'unisono tutti i portelli di quello strano mobile si spalancano lasciando cadere a cascate l'urina che inonda tutto il salone. Spaventati dalle urla e dal grande sciacquo giungono i vicini di casa che trovano aperto il portone e s'arrestano stupiti davanti a quella sequenza di scaffali sporticati dentro i quali stanno quegli strani pupazzi abbigliati come pagliacci madidi di orina.

~~Ognuno degli occupanti di quello strano condominio insulta ora la sorte e soprattutto la donna che li ha imbrogliati prospettando loro orgie di sesso. Qualcuno se la prende anche col proprio fallo goloso e sempre disposto a lasciarsi irretire.~~

~~Adesso il cadì lo insulta e schiaffeggia gridando: “Sei proprio una testa di re!”~~

I quattro notabili all'istante affacciandosi appena in tutte le direzioni scoprono ognuno l'identità dei singoli inquilini della trappola e in un sovrapporsi di voci, ecco nascere uno strano dialogo.

“Ma voi, sopra di me, sbaglio o siete il cadì?”

“Sì, e voi a vostra volta, chi siete?”

“Il giudice, mi pare. Sì, son d’esso e sotto di me, son certo, c’è il rais!”

Il rais urla fuori di sé: “Allora siete voi, signor giudice, che mi avete orinato addosso?”

“Non solo io! Ma da tutti i piani sopra a me, vi hanno orinato! L’unico che non ho individuato è colui che ci sta in capo, voglio dire nell’ultimo piano.”

“Chi siete?” Chiedono i maggiorenti tutti in coro. Un attimo di silenzio e poi ecco la risposta: “Son quello che ha costruito questa trappola nella quale ci troviamo imbranati!”

“Costruito? Quindi... voi siete il falegname?”

“Sì, **anche a me** la signora aveva promesso un amplesso amoroso in cambio del mio lavoro, ed eccomi incastrato come tutti voi.”

All’unisono tutti i signori sghignazzano, ma poi s’arrestano.

Il cadì ha chiesto si faccia silenzio, quindi si rivolge al falegname: “Scusate, ma dunque voi siete l’unico che non ha ricevuto l’annaffiata, visto che siete sotto tetto? In compenso avete goduto il privilegio di annaffiarci tutti col vostro spisciaccio!”

“In verità non è stata una scelta mia, signori, quella di occupare l’ultimo piano ma della padrona di questa casa: è lei che mi ha regalato questa opportunità. E vi devo dire il vero: l’idea di poter spisciacciarvi in capo con tanta veemenza mi ha procurato una gioia incontenibile!”

“Bastardo! Criminale! Zotico infedele!”

La rabbia dei notabili esplose con impeto travolgente mentre tutti gli inquilini che si sono moltiplicati di numero invadendo il locale sghignazzano fino a farsela addosso a loro volta.

“Non ci capiterà più una sì grande occasione! - sbottano tutti in coro applaudendo -

“Un coro di maggiorenti che si inondano l’un l’altro di orina e tutti insieme pisciano sulla testa del re! Che regno stupendo!”

Applaudiva anche il giovane re Alì nell'ascoltare il finale di tanta farsa e non può fare a meno di esplodere in una grassa risata ed applaudire: "Sei splendida Sarasad! La regina di tutti i fabulatori! Se non ti avessi già sposata stasera ti chiederei di nuovo di essere la mia sposa per sempre..." e l'abbraccia.

"Caro temevo tu ti sentissi offeso, in fondo sei sempre un re a tua volta!"

"Certo, e merito anche io di venir sbeffeggiato se penso che senza le tue favole avrei rischiato di uccidere la più straordinaria creatura che mi è mai capitato di amare."

~~Dopo un po' finalmente torna la calma e il rais chiede: "Ma seusate, i piani di questo mausoleo sono cinque: chi ci sta al pianterreno? Sotto a tutti noi, chi s'è goduto l'innaffiata totale?"~~

~~Il re sta in silenzio per evitare la derisione e lo sghignazzo dei suoi sudditi, poi però sbotta: "Qui chi vi parla, sotto di voi, è il vostro re! Vi avverto che se vi permettete di far sapere intorno alla corte e al popolo tutto che io, il re, sono stato da voi affogato del vostro scompiscio, vi farò mozzare il capo, anzi, il capo del vostro lercio annaffiatore!"~~

~~⋆~~

~~"Condivido la rabbia e lo sconcerto del mio signore" dice il giudice "Ma io credo che l'intento ultimo di quella malefica donna sia stato quello di infliggere a tutti noi una terribile beffa allegorica."~~

~~"Non capisco" dice il cadi "Quale allegoria ci avrebbe propinato?"~~

~~"E' semplice, qui in questo armadio a più piani noi ci troviamo in scatolati nel ruolo dei notabili che rappresentano il potere assoluto con una variante essenziale: in capo a tutti c'è un uomo di bassa estrazione, un falegname che rappresenta la sudditanza. Ora il popolo di basso ceto orina in testa ai notabili, partendo dagli amministratori: costoro orinano più sotto ai nobili, ci mancava giusto il re!"~~

~~"Già, e adesso il re c'è!" urla il monarca nuotando sempre nello sguazzo puzzolente.~~

~~"Riuscissi a metter le mani addosso a quella infame puttana...!"~~

~~Tutti s'inclinano sempre costretti dentro le assi del cassone e, piegandosi, vanno a sbattere il capo contro la parete di facciata. Segue una bestemmia davvero sguaiata del monarca: "Tiratemi fuori! Basta! Voglio uscire da 'sto bagnasciuga immondo!"~~

~~Dall'alto si ode un tric e trac di serratura: all'ultimo piano si spalanca il portello ed esce il falegname.~~

~~"Signori miei cari, mi spiace ma si è fatto tardi e debbo tornarmene a casa."~~

~~Il cadì sbireia fra le assi della parete e ne scorge la sagoma: "Ma come?" esclama "Avevate la chiave e siete rimasto egualmente imprigionato tutto 'sto tempo?"~~

~~"Sì, volevo godermi lo spettacolo, specie quello dello spiasciacchio e le vostre spassose indignazioni. Non credevo di potermi divertire tanto."~~

~~Così dicendo scende la scala e battendo pacche ad ogni piano aggiunge: "Statemi bene. Mi dispiace di non potervi mostrare il mio viso ma temo la vostra collera più di quella di Allah, quindi saluti e buona permanenza."~~

~~"Vigliacco!" urla il cadì "Liberaci da questa galera!" "Apri subito le nostre porte!" urlano tutti in coro. "Mi dispiace, Eccellenze, ma voi mi avete minacciato e io non posso fidarmi della vostra reazione."~~

~~La voce del re lo sovrasta: "Figliolo, io non ti ho né insultato né minacciato, anzi, sono felice per la tua libertà, libera anche me, ti prego, ti farò mio falegname particolare di corte!"~~

~~"Grazie maestà, ricorderò per sempre queste vostre generose promesse, ma purtroppo non mi fido. Appena sarò uscito di qui, vi consiglio di urlare a tutta voce, così che i vicini di palazzo accorrano. Lascero sul tavolo un'unica chiave, è un grimaldello apri tutto, buono per ogni serratura. Appena giungeranno i soccorsi, pregate loro di liberarvi. Addio, miei signori!"~~

~~Poi, annusando l'aria della stanza, esclama. "Dio! In che latrina vi siete cacciati, signori! Ma non vi vergognate?" e se ne esce.~~

~~È uscito il falegname. I prigionieri cominciano a urlare "Aiuto! Ehi voi delle case intorno, ci sentite? Rispondete! Venite a liberarci! C'è anche il re!"~~

~~No, il re non nominatelo.~~

~~Ma vi riconosceranno, una volta uscito dalla cassa.~~

~~Va bene, urlano e riprendono a urlare come indemoniati~~

~~È tanto il baccano che riescono a mettere in piedi, che alla fine dalle case del quartiere giungono donne e uomini. Trovano la porta del palazzo spalancata; s'affacciano e, assordati e spaventati da quelle urla, non s'azzardano a entrare.~~

~~Fra di loro c'è anche un **kahin** (indovino sacerdote) che riesce ad azzittire gli imprigionati battendo con forza un bastone contro la cassa, poi, ottenuto il silenzio chiede: “Chi siete, o anime benedette, che state chiuse in quest’armadio?”~~

~~Per tutte, parla il giudice: “Siamo autorità supreme di questo regno. Attraverso un raggiro, una donna, probabilmente una strega, ci ha imprigionati. Lì fuori, su un tavolo, troverete una chiave a grimaldello. Liberateci, per carità!”~~

~~Una fantesca individua la chiave, la solleva e dice: “E’ certamente questa. Chi se la sente di manovrarla per liberare questi signori?”~~

~~Il **kahin** impone: “Fermi tutti! E se questi imprigionati fossero dei demoni? Liberandoli, ne soffriremmo anche le conseguenze!”~~

~~“Giusto!” commenta un vecchio mercante “Si infilerebbero nei nostri corpi entrando da ogni pertugio.”~~

~~“Certo, il mercante ha ragione!” sostiene una grassa signora “A un mio zio, un demone scatenato gli si è infilato nel sedere! Hanno dovuto minacciare di bruciar vivo quel mio parente perché il maligno si decidesse ad uscirne dal naso... tanto che adesso ha sempre il raffreddore!”~~

~~“Ecco, perfetto. Quello del fuoco è l’unico mezzo sicuro per combattere i demoni. Portate legna da ardere, qui appena fuori ce n’è una catasta. Sbrigatevi.”~~

~~In un attimo, contro il mobile vengono scaricate **manciate** di tronchi e rami.~~

~~Dal di dentro in coro i notabili gridano: “No, per carità, che fate? Noi non siamo demoni. Siamo credenti.”~~

~~E all’istante i maggiorenti, compreso il re, iniziano a recitare un passo del Corano.~~

~~“Accidenti!” esclama il mercante “Per poco non combinavamo un bel guaio. Di certo i demoni non conoscono i testi di Maometto.”~~

~~“Come no?” lo azzittisce il kahin “Pur di confondere i fedeli, il maligno è capace di salire in cima alla torre del muazin (VERIFICARE *** = minareto) e cantare le stesse litanie.”~~

~~“Basta!” urla il monarca “Sono il vostro re e vi ordino di liberarmi immediatamente. Riconoscete almeno la mia voce?”~~

~~“Non ci cascate” sibila il kahin “E’ un gioco da ragazzi, per i demoni, imitare le voci, specie quelle note!”~~

~~“Ti ho sentito e ti riconosco anche, kahin!” grida il re “Tu sei il vero demone! Blasfemo e truffatore. Ti hanno cacciato dalla moschea (OK, anche allora) per indegnità, di che non è vero se hai il coraggio!”~~

~~A ‘sto punto intervengono in massa tutti quanti: “Basta! Liberiamo il re. È di certo lui.”~~

~~Ed ecco che il portello del piano basso viene spalancato ed esce il re con addosso il costume giallo da Carakose, per di più, inzuppato fracieo d’urina. Tutti s’inclinano fino a terra, molti affogano gran risate nascondendo la testa fra le ginocchia.~~

~~Uno alla volta vengono liberati gli altri notabili, anche loro addobbati da pagliacci impossibili. “Guarda come si son ridotti quei padreterni! Manco fossero alla festa dei folli!”~~

~~“E quanto puzzano!”~~

~~“A corte!” ordina il re “Fate largo! Portate qui la mia carrozza!”~~

~~E il giudice: “A me il cavallo!”~~

~~Ma fuori non c’è nessun **animale**.~~

~~“Quella maledetta!” esclama il rais “S’è portata via anche i nostri abiti regali.”~~

~~I quattro maggiori si guardano l’un l’altro e all’istante scoppiano a ridere. Il più sghignazzante è il re che quasi se la fa sotto un’altra volta. Anche la gente non sa trattenere il riso, **perfino** le guardie che giungono a cavallo dei cammelli mandano ululati da sghignazzo.~~

~~Perfino i dromedari emettono strida che sembrano risate. Un elefante solleva la proboscide ed emette un barrito straziante e nello stesso tempo spara uno spisciaccio che inonda tutti quelli che gli stanno attorno.~~

~~“E’ proprio una festa!”~~

*** Il Mille e una notte, ispirato dai Greci e dalle atellane (commenti)**

Di certo vi sarete accorti che questa storia della donna fedele al suo amante assomiglia più a una commedia di Aristofane o di Luciano di Samosata, piuttosto che all’opera di uno o più autori letterari di spirito, quindi pensata perché vi si assista alla sua messa in scena, invece che a una semplice storia da raccontare con gesti e parole.

Diciamo di più: che non solo la protagonista è un’acrobata capocomico del circo, ma tutto lo spettacolo che si rappresenta in quest’occasione è scenario da *foire* (leggi: fuarè) con relazioni continue con la Commedia dell’Arte e perfino con la *pochade*. Com’è possibile una simile contaminazione fra il mondo occidentale e quello orientale?

Non bisogna dimenticare che le civiltà del Nord Italia fin dall’epoca arcaica hanno mantenuto rapporti continui e intensi per secoli con la Turchia e tutto il Medio e profondo Oriente, che il *carakose* non è altri che una specie di boccaccione aristofanesco imparentato con il chacchero atellano e lo zanni ganassa.

Ancora, va ricordato l’Arlecchino trasformato in marionetta dei turchi.

Ma ciò che lega in modo proprio stupefacente questa donna orientale, fedele al suo giovane amante, con il teatro comico occidentale sono la situazione e i colpi di scena a ribaltone prima di tutto, proprio come negli spettacoli dei **Geloso** in Francia. Il protagonista è femmina: là c’è l’Andreini (Isabella), qui Halibe la Curda. Sono sempre le due “signore” che conducono il gioco. La prima nel ruolo di vedova, la seconda, moglie d’un marito che sta sempre fuori scena...anzi: escluso dalla scena, perennemente in viaggio, non torna mai. Questa condizione permette alle due donne il massimo della libertà d’azione: tanto per cominciare entrambe possono tenere palesemente due giovani amanti. Non necessitano di tutori ed entrambe dispongono

di denaro, abiti ricchissimi, una casa splendida (il Palazzo), cavalli e carrozze e addirittura, nel caso di Halibe, un elefante. Godono di rispetto e di favolosi amplessi d'amore. Il massimo della similitudine fra i due mondi è però quello della *pochade*. Sì, intendo proprio la macchina degli equivoci, degli inganni, delle trappole e soprattutto delle porte che si spalancano e si chiudono di continuo (un susseguirsi erotico a tormentone che si ripropone festoso in tutte le culture).

Nella farsa di genere derivata da quella dei comici italiani, i personaggi entrano ed escono da camere da letto della locanda. Si scambiano i ruoli così come succede nelle farse del carakose e nella storia della dama. Dirò di più, che come nelle commedie dei comici e in quelle di Molière, per non parlare di Goldoni, si assiste sempre alla chiusa morale: anche qui alla fine del racconto viene presentata l'allegoria del servo di basso rango che orina in capo ai burocrati di corte e persino al giudice supremo e al re.

Per concludere, come in tutte le opere buffe che si rispettino i potenti vengono umiliati e sfottuti e i soli a vincere sono i servi e gli innamorati. Così, fra canti e sberleffi, finalmente cala la scena.

Prima però di chiudere definitivamente il grande libro delle *Mille e una notte* dobbiamo renderci conto che nessuna raccolta di favole grottesche e irridenti ha mai goduto al mondo di un successo tanto esteso e continuo. Le storie di Sarasad, del ladro di Baghdad, dei quaranta ladroni e via via fino a raggiungere e superare i mille episodi hanno straripato dalla Persia all'India fino a tutti i paesi del Mediterraneo e tutt'intorno su fino alla Cina e la Mongolia, e hanno tenuto banco per secoli spargendo in ogni luogo un genere di moralità festosa che non ha eguali.

Ma che c'entra – vi chiederete voi – tanto sghignazzo spesso osceno con la sacralità? Ho avuto l'occasione davvero eccezionale di incontrare un professore di Boston che ha studiato per anni i clown dell'Oriente e mi raccontava dell'impiego rituale che hanno in tutta l'India gli spettacoli grotteschi e le buffonerie morali. Precisava inoltre che quando in una piazza o strada accade qualche fatto di violenza con vittime

rovesciate al suolo in un bagno di sangue, quello spazio viene ritenuto contaminato dallo spirito del male. Quindi non resta che eseguire un rito di purificazione: si raccolgono bimbi, maschi e femmine in quantità, li si fanno accomodare nello spazio dove si è perpetrata l'infamia, quindi si ricorre alla presenza di uno o più clown che iniziano a rappresentare storie comiche al limite dello scurrile con lazzi osceni e finte violenze, scontri verbali e fisici di tutti i generi finché nel luogo non esplode un *fourire* inarrestabile a base di sghignazzi e risa di innocenti: a quel punto il male e la maledizione sono disciolti. Ecco dove sta la sacralità della buffoneria.

Ma la tradizione di spingersi al gioco grottesco addirittura in rituali sacrali non è solo prerogativa degli orientali e delle loro religioni: in tempi antichi a cominciare dalle origini del cristianesimo manifestazioni collettive che esplodevano in espressioni comiche spinte fino alla scurrilità venivano messe in scena anche da noi dentro chiese e perfino nelle basiliche. Il rito aveva inizio nei giorni che precedevano la Pasqua di resurrezione: queste manifestazioni venivano chiamate *Exultet* e *Risus Pascalis*. L'*Exultet* culminava in un gioco conosciuto come 'darsi il contento' in cui tutti i presenti maschi e femmine si scambiavano gesti affettuosi, baci e abbracci. Quindi si iniziava una pantomima che si tramutava in danza le cui figure si scioglievano in abbracciamenti e carezze addirittura azzardate, in corse e rincorse di acchiappa-acchiappa che terminavano immancabilmente con rotolate a terra fra festose grida. Il tutto dentro il luogo sacro della basilica: com'è cambiata la Chiesa da quel tempo! Poi ci si meraviglia che la gente sia arrivata a frequentarla così raramente...

Anche per quanto riguarda il *Risus Pascalis* il rituale tendeva a creare un clima di gioia, infatti chi conduceva la festa erano giullari e mimi danzanti che improvvisavano figure grottesche che spesso scadevano nell'osceno. Di ciò possediamo documentazioni che risalgono al IV secolo, cioè al grande declino dell'Impero romano e di cui si ritrovano testi del IX e del X secolo e oltre. Anche qui ci si preparava a ricevere il ritorno del Messia nel clima più festante: un accoglimento privo di folle allegrezza significava un presagio deleterio per tutto l'anno successivo, e quindi per non rischiare il *flop* ci si affidava a veri e propri professionisti della

risata, gruppi di cantori grotteschi, danzatori campioni di spaccate e di situazioni degne della più irresistibile buriana.

Naturalmente ogni tanto pur di raggiungere il *fourir* si esagerava e nella foga di dar la baia a personaggi illustri si giungeva alle offese pacchiane e agli insulti impronunciabili. Di queste indegnità davvero sguaiate possediamo testimonianze addirittura scritte da vescovi e più tardi cardinali, i quali si rivolgono ai responsabili di varie diocesi con espressioni minacciose tipo: “Voi mi condurrete a dover abolire i vostri *Exultet* per sempre: ho saputo che nell’ultimo vostro rituale avete fatto entrare nel tempio un maiale travestito da vescovo con tanto di papalina e babbucce rosse... naturalmente con i glutei nudi sui quali ognuno si sfogava nello sferrar pedate e lanci di palle infuocate... Ancora, un mimo truccato travestito da demonio portava in scena alcuni asini con vesti da prelado e li si incitava perché ragliassero al ritmo dell’Alleluiatico. Con il pretesto poi di rappresentare infermi avete scatenato finte anime di dannati quasi completamente nudi con gli orpelli della vergogna di enorme fattura dipinti a colori sgargianti: in queste sarabande si eseguivano pantomime a dir poco oscene dove si riproducevano accoppiamenti con diavoli d’ambo i sessi e il tutto allo scopo di preparare festanti l’arrivo del Messia.”

Le minacce dei vescovi erano all’ordine del giorno: alcuni di loro erano veramente indignati del fatto che nelle loro diocesi fossero messi in scena riti del genere. Quei veti arricchivano di sfoghi da trivio i carnevali, ma non era la stessa cosa... se non c’è più il sacro, che gusto c’è mischiarlo con l’osceno fuori dalla cattedrale?

A questo punto mi vien logico porvi un quesito piuttosto insolito. Cosa sono i ceri da processione, o meglio da corsa sacra? E da dove nascono? Che cosa rappresentano? A cosa alludono?

La prima volta che mi è capitato di ammirarne una decina tutti i fila fu una cinquantina d’anni fa a Siracusa. Si trattava di una serie di spilungoni alti oltre i 10 metri ricavati da tronchi d’albero scolpiti e dipinti con colori brillanti: dal rosso vermiglio al verde smeraldo all’azzurro per non parlare del giallo di cromo e perfino dello smalto d’oro.

Il nome *ceri* proviene dalla loro forma e decorazione: infatti a prima vista sembrano enormi candele, *ceri* appunto, di quelli che si portano in processione e si collocano intorno ai feretri durante i funerali. Fra gli autentici *ceri* e i 'cosiddetti' la differenza sta nell'uso: i primi terminano con moccoli che s'appicciano facendo luce; i secondi in verità sono falli enormi spesso decorati con bassorilievi che alludono a fogliame, e perfino a ventri, seni, glutei e volti grotteschi come nei totem degli africani e degli indiani.

E' risaputo che tutte le civiltà primitive usavano portare intorno in un rituale fatto di pantomime e danze, spiroli del genere che venivano esibiti in riti propiziatori rivolti alle divinità del raccolto e della fecondità: in molti casi si trattava di grandi falli o sessi femminili dedicati alla Madre Terra perché producesse fertilità e nascita di frutti in abbondanza a partire da una ricca prole di maschi e femmine. Nel seguirsi dei secoli e nel variare delle culture ecco che i *ceri* venivano caricati di ornamenti talmente barocchi per cui quello che all'origine era un fallo si ritrovava letteralmente trasformato, anzi truccato da contorto strollotondolo alla maniera dei colonnati delle giostre da fiera tanto che i portanti di questi simboli erano usi muoversi a passo di danza con sussulti e grida festose. Infatti le processioni di questi strani aggeggi vengono ancora oggi accompagnate da bande musicali che ne sottolineano l'incedere. I più sono sostenuti a forza di braccia e gambe da decine di fedeli scelti fra i più possenti: costoro indossano costumi da penitenti di colori differenti a seconda della confraternita a cui appartengono. E' risaputo che le confraternite hanno origine nel Medioevo insieme alle corporazioni di mestiere: fabbri, falegnami, muratori, eccetera...

Più anticamente, al tempo delle civiltà mediterranee ogni cero era dedicato a una divinità particolare e anche a fauni, centauri, amazzoni, ninfe. Queste specie di totem non ci si limitava a condurli in processione: il momento più alto del rito consisteva in una vera e propria corsa dei *ceri* che trasportati lungo un percorso spesso in ascesa verso il tempio a monte metteva a dura prova i portatori costretti a dimostrare rapidità, forza e soprattutto agilità d'azione in modo da arrivare primi alla meta sacra per tutta la comunità.

Durante il percorso le donne che sostenevano il cero delle varie congregazioni insultavano i portatori della propria comunità perché si impegnassero con maggior forza e coraggio, agitavano davanti al loro viso le vesti spesso mostrando loro il premio dell'eventuale vittoria: erano ancora loro, le femmine, che nel momento in cui i reggi-fallo per un inciampo o per fatica rischiavano di far cascare il tumburlone lanciavano secchiate d'acqua addosso ai ceri, acqua che alludeva al liquido seminale, spesso arrivando addirittura a spezzare i vasi di coccio addosso al fallo stesso.

Il percorso del cero doveva superare molte difficoltà: la passata su un ponte traballante, infilarsi in un sottoportico profondo e angusto mimando una copula oscena, attraversare una palude su cui galleggiavano fiori d'acqua e saltellavano rane spaventate. Naturalmente prima della partenza e al loro arrivo al traguardo i sacerdoti pagani o cristiani benedivano i ceri dimenticandosi a cosa alludessero nella loro origine primordiale.

Personalmente mi sono trovato in città diverse nelle quali si pratica ancora questo rito a chiedere spiegazioni fingendomi disinformato: "A cosa alludete con questa pantomima?" E ognuno guardandomi con stupore rispondeva: "Ci rivolgiamo ai santi che proteggono ogni nostro quartiere: chi guadagna la gara procurerà alla comunità vincente un anno di fortuna e salute!" Beata forza dell'ignoranza! Ma in qualche piccolo borgo del sud quasi tutti gli interpellati mi hanno risposto che con quelle danze il vero fine è la fortuna di guadagnarsi forza sessuale e relativa gioia per le proprie femmine compresa la procreazione di figli in quantità.

E qui ci sta il coinvolgimento satirico del clero nella satira: era tradizione, già nell'Alto Medioevo, dare inizio al Carnevale con l'imposizione al vescovo di offrire i propri paramenti ad un giullare, concessione alla quale il vescovo non si poteva esimere per via di una legge irrifiutabile per antica tradizione. Per tutto il periodo del Carnevale l'illustre prelado che fra l'altro godeva della conduzione amministrativa oltre che sacra della città, doveva cedere alla popolazione dei fedeli composta in gran parte dal popolo minuto la gestione completa della legge nonché dei riti. Il giullare si travestiva con gli abiti autentici dorati e decorati con pietre preziose in vescovo pastore dell'intero gregge

cittadino e iniziava la propria concione d'insediamento facendo il verso al sommo prelado, elencando come in un Gloria auto-celebrativo, tutte le infamità prodotte nell'ultimo anno di potere. Quando il giullare possedeva una grande genialità comica il risultato era devastante sia per il clero che per le autorità laiche. Ogni volta che costoro si affacciavano a un pulpito per declamare il loro operato, ecco che ricordando gli sberleffi satirici del giullare, la folla esplodeva in risate e pernacchi. Qualche vescovo o podestà persero l'*aplomb* dell'autorità tollerante e si scagliò contro la comunità perseguitando i responsabili e mettendo un vieto assoluto ai prossimi carnevali. A Brescia è famosa la rivolta del *carnaciale* intorno all'anno 1100 che vide la popolazione aggredire il palazzo della curia con tale violenza da costringere il vescovo dalla curia e a chiedere un re-ingresso nella città scortato da l'esercito imperiale. Una volta giunto nella piazza gli fu imposto di inginocchiarsi davanti alla folla e chiedere perdono con l'aggiunta promessa di mantenere in assoluto il carnevale con tutte le sue regole di satira. Del resto, le più riuscite commedie che conosciamo giunte fino a noi e ancor oggi rappresentate hanno come personaggi chiave un prelado, a cominciare dal *Tartufo* di Molière a

FESTA DEI BUFFONI, DETTA DEI CARAKOSE

VEDERE DISEGNI

Catullo

PRENDERLI UN PO' A SCARPATE PER IL RISPETTO CHE NON HANNO PER LE DONNE, SPECIE I SICULI.

NAPOLI: non ti comprerò mai un abito senza buchi.

TAGLIATO

intorno alle tavole imbandite dove il lazzo, l'ironia e il gioco, l'allusione sarcastica e festosa alla sessualità si traduce nel fondamento base della festa.

mimo e danza

ammasonnare

INFO

STORICHE:

Insedimenti coloniali greci. Cartaginesi

Guerra del Peloponneso contro Atene: 415-413 a.c.

BRUSEGAN:

- Tre testi da Brusegan: uno dei quali, del 1100, u ragazzo che in viaggio a un certo punto litiga con il suo sesso e questo lo abbandona. Poi ce n'era uno tedesco.

- Spagna non vogliono ammettere che l'atteggiamento della Chiesa ha condizionato loro rapporto col sesso. Celestina (colta ma legata a storie popolari).

MANGUSTA

Indossa un abito riccamente drappugiato e un sovranto trasparente che la riveste per intiero. Per caso s'incrocia col **gran visir che** sta scendendo la scalinata d'ingresso. Lo blocca sui gradini inginocchiandosi ai suoi piedi. "Oh, Eccellenza, oggi è un giorno fortunato per me. Concedetemi un approccio... Solo voi mi potete salvare."

Il visir solleva amabilmente la donna che emana un voluttuoso profumo. "Venga, la accompagno nei miei uffici."

Così dicendo, con un braccio le avvolge le spalle. In breve, si ritrovano all'interno, in una grande stanza damascata. Halibe si libera del manto e del velo che le copre il viso; appare così in tutto il suo splendore. Solo allora il visir si rende conto che la signora tiene fra le braccia un piccolo animale: "Che è, quella bestiola?" chiede il visir.

"E' la prima volta che vedete un animale del genere? Si tratta di una mangusta."

"Ah, quell'animaletto che aggredisce i serpenti."

"Sì, dite pure 'il terrore dei serpenti' perché sempre li uccide."

"E che ve ne fate qui di uno sterminatore del genere? Non ci sono serpenti in Asiria, e tantomeno a Damasco."

"Ne siete sicuro? E come chiamereste allora quei viscidetti personaggi che, durante il processo a mio fratello, nella loro testimonianza hanno spudoratamente mentito così da costringerlo in carcere?" Lo provoca la dama.

"Sì, mi pare di rammentare il contenzioso; ho condotto io il confronto ma è argomento troppo delicato per discuterne qui, disturbati da questo andirivieni. Spostiamoci se non vi spiace in una stanza più consona e accogliente. Venite, c'è anche un comodo divano."

In quell'attimo, la mangusta si divincola dalle braccia della signora e raggiunge il pavimento. Si rotola su un tappeto per poi saltare qua e là.

"Scusate" dice la signora "Ma la mia bestiola mi fa cenni perché si ritorni a casa."

"Aspettate ancora un attimo" la prega il visir "Accomodiamoci in quest'altra camera."

La mangusta addenta il bordo della veste di Halibe e la strattona, impedendole di seguire il gran visir.

"Senti" dice seccata la donna alla bestiola "Se proprio vuoi tornare a casa, vacci da sola, conosci la strada. Io ho da fare con questo nobile signore." Ma la mangusta non molla la presa e strappa letteralmente di dosso la gonna della sua padrona che ora mostra due bellissime gambe nude fino alle cosce.

"Mio Dio! Che vergogna! Copritemi, per carità." prega la ragazza.

Il gran visir si toglie dalle spalle il proprio manto e, piegandosi in ginocchio, avvolge le nudità della donna. La mangusta con uno zompo monta sul capo del gran visir e s'aggrappa al corpetto della sua padrona: uno strattone e... voilà! La signora espone le proprie zinne portentose ai curiosi che sono apparsi da ogni luogo. Il visir insiste: "La prego, andiamo di là. Non possiamo permettere che tutta questa gente vi osservi, così ignuda." "Avete ragione, ma io credo che a 'sto punto sia meglio che ci si dia appuntamento in un luogo più discreto... a casa mia per esempio... tenete questo foglio, c'è scritto giorno e ora in cui mi verrete a trovare."

Consegna il foglio, bacia la mano al visir, rapidissima raccoglie gonna e corpetto, e alla bell'e meglio si riveste. Si avvolge nel suo drappo trasparente ed eseguendo una giravolta da autentica danzatrice quale è, seguita dalla sua bestiola, se ne va, dicendo: "Vi aspetto. Siate puntuale." "Sì, ci vengo, ma, vi prego, niente mangusta, per favore!"